MAGIA, MISTICISMO E ARTE IN APULEIO

A Sabrata, allora uno dei maggiori luoghi abitati della regione Sirtica, dinanzi al tribunale del proconsole Claudio Massimo, nella basilica adorna delle immagini di Antonino Pio e perciò in una data poco anteriore al 161 dell'era nostra, quando a quell'Imperatore successe Marco Aurelio il filosofo, si stipava al richiamo di un clamoroso processo tutta la migliore società di Africa. L'accusato era dipinto nell'atto di accusa, quasi a mettere in guardia il giudice, come una bellezza fatale di proposito incorniciata dai lunghi capelli, grande studioso di filosofia, facondo oratore nelle due lingue dell'Impero, la greca e la latina. Ma l'incantatore stava dinanzi al tribunale pallido e sottile, con i biondi capelli arruffati quasi un groviglio di stoppa, protestava che la filosofia non è una colpa, e l'innocenza, secondo un detto famoso del comico Cecilio Stazio, era la sua sola eloquenza.

* * *

Uno sguardo a lui e al suo processo. Di una cospicua famiglia di Madauro, ai confini di Numidia e di Getulia, era nato all'incirca 35 anni prima in quell'Africa proconsolare che era allora succeduta alla Spagna nell'egemonia della cultura occidentale; ricevuta la prima istruzione nella sua patria stessa, reputata sede di studii, era poi migrato a Cartagine che con trecentomila abitanti contendeva allora ad Alessandria il posto di seconda città dell'impero; infine da quella, come egli la chiama, Musa celeste dell'Africa, Camena dei togati, era passato nell'attica Atene, alla quale le cure di Adriano avevano dato nuovo fiore, in quella tradizionale sede d'ogni sapere vuotando, sono pur sue parole, la coppa raffinata della poetica, quella dolce della musica, quella amarognola della logica, infine quella inesauribile e nettarea della universale filosofia. Non era stato ancora a Roma, dove, più tardi, doveva compiere la sua iniziazione ai misteri di Iside e Osiride e guadagnar fortuna e fama di avvocato. Ma più altre terre aveva visitato, come lo traeva la moda dei letterati di allora, ché il secondo secolo, il secolo della *pax Romana*, aveva aperto tutte le vie

del mondo come non erano state aperte mai, e tutte le persone di quell'età che ci sono note dalla storia letteraria e politica sono state gran viaggiatori (1). E in quel suo peregrinare l'interiore travaglio di uno spirito senza posa e senza pace, sitibondo dell'occulto e dell'arcano, lo aveva tratto ai santuari tutti della Grecia, dove si era iscritto a molte di quelle confraternite religiose, che circondavano i loro riti di un simbolismo segreto.

Ora in uno di questi suoi viaggi, nei quali e in sregolate beneficenze era venuto dissipando buona parte delle sue cospicue sostanze, Apuleio, recandosi ad Alessandria d'Egitto, punto d'incrocio di tante religioni e suggestivo soggiorno ai suoi pari per i *mira simulacra* in figura di belve, per le arcane scritture geroglifiche, era passato per Tripoli. Vi giunse d'inverno, ma poiché era stanco e ammalato, dové fermarvisi aspettando l'inverno successivo, ché là di estate non si viaggiava per la stagione torrida, la quale, già per sé insopportabile, efferava con l'arsura le bestie già feroci della zona desertica da traversare. Ora in quel suo non preveduto indugio era capitato al nostro Apuleio di far la conoscenza di una ricca vedova più provetta di lui negli anni e di sposarla. E i parenti di lei, Pudentilla, erano insorti per ragioni d'interesse contro il fortunato amatore, accusandolo di avere stregato la donna con arti di fattucchiere. Come poi uno dei figliuoli della matura signora era morto fra le discussioni e i litigi, ai quali aveva dato origine la faccenda, non era mancata nemmeno l'insinuazione, non venuta però davanti al giudice, che Apuleio avesse morto questo giovine con malefizi magici.

Il processo terminò con l'assoluzione. Lo ricaviamo dal tono altezzoso e trionfale della sua difesa o, come egli, platonico, la intitola con un nome tolto a un dialogo platonico, *Apologia*: che non è certo il discorso realmente tenuto ma un rifacimento, come usava, di quello a processo finito. In realtà pare che alla ricca e matura signora il matrimonio fosse stato consigliato dai medici, che i parenti accusatori vi fossero rassegnati anche prima che comparisse sulla scena lui, Apuleio. Il sospetto che il nostro bel filosofo avesse tentato una venale speculazione cadeva dinanzi al testamento della moglie che egli produsse in giudizio. Quel testamento dichiarava erede universale non già Apuleio, ma un figliuolo della donna, Sicinio Pudente.

* * *

Ma se è vero che Apuleio uscì assolto da quel processo intentatogli, pare, secondo la legge Cornelia, che impediva l'uso di beve-

(1) Cfr. KAHRSTEDT, *Die Kultur der Antoninenzeit* in «Neue Wege sur Antike», 3°, p. 67.

raggi e di incantagioni e l'invocazione di divinità malefiche per l'adempimento di voti dannosi alle persone: se anche è vero che l'assoluzione fu giusta, in quanto il nostro eroe poté dimostrare di non avere voluto nuocere in alcun modo ai parenti della matura sposa, non è meno vero che chi legge oggi l'orazione, non resta persuaso che egli fosse immune da procedimenti e pratiche di magìa. L'avevano accusato gli avversari di aver fatto affannosa ricerca per i suoi sortilegi di un pesce, il *lepus marinus*, di avergli tolto con sospette operazioni squama e spina. Apuleio non nega: dice sì che come curioso investigatore della vita animale egli studiava l'anatomia dei pesci e come medico e filosofo ne ricercava le virtù terapeutiche. Gli avversari lo accusavano di aver fatto grande incetta di molluschi che avevano forme e nomi del sesso maschile e femminile. Apuleio risponde: « Che stoltezza è questa di pensare che si possa influire sopra un oggetto operando su un altro che gli somigli di nome e di forma? ». Ma pure son questi i procedimenti di quella che noi chiameremmo magia simpatica, così noti alla fattucchieria antica e al medio evo, che operava su i ritratti per operare su le persone. Gli avversari l'avevano accusato ancora di avere in un luogo segreto dinanzi ad un altarino al fioco lume di una lucerna in presenza di poche persone fatto cadere in un sonno, che noi diremmo ipnotico, un suo schiavo: e lo stesso effetto avere ottenuto su una signora che gli era stata accompagnata da un medico per un consulto. Apuleio spiega trattarsi di due casi di epilessia. Or l'epilessia, il morbo sacro, come lo chiama anche Platone, si curava appunto allora abitualmente con l'esorcismo anche dai cristiani che prestavano gratuitamente questo ministero pur ai pagani, come per l'Africa contemporanea ad Apuleio ci testimonia Tertulliano, e bisognerà arrivare allo pseudo-Ippocrate nel secolo quinto per trovare una franca voce, che si levi contro queste pratiche superstiziose.

Gli avversari l'avevano pure accusato di aver lasciato, per liberarsene, nella biblioteca del morto figliastro sopra una tavola, vicino all'edicola dei lari, un fagottino ben coperto con un fazzoletto, non suggellato non legato, precisamente come si faceva delle cose sacre: supponevano vi fossero degli oggetti magici. Apuleio trova naturale che un uomo iniziato come lui a tanti culti ne abbia presso di sé gli emblemi e li copra con un fazzoletto di lino bianco che è il più puro velo dei simboli sacri. Ancora: un tal Crasso che aveva affittato a un amico di Apuleio la propria casa nella sua assenza, al ritorno vi aveva trovato le traccie di un sacrifizio notturno, penne di uccelli e pareti annerite dal fumo. Apuleio per giustificarsi ci fa una pittura di quel testimone come di un repugnante ubbriacone, testa pelata come una palla di bigliardo, occhi cisposi, bocca bavosa, voce ingrata, mani tre-

manti. Infine gli avversari l'avevano accusato di essersi fatto costruire, in segreto, di un legno prezioso, l'immagine paurosa di uno scheletro, che egli onorava col titolo di signore. Apuleio manda a prendere di corsa a casa e presenta al pubblico e al giudice un suo mercurietto tutt'altro che scheletro col volto pienotto e sereno, le gote ombrate della prima lanugine, capelli riccioli sotto l'ampio cappello, le tempie sormontate da brevi ali. Ma da un lato non è detto che l'accusa alludesse a questa medesima immagine; dall'altro è fuori dubbio che negli incantesimi gli dèi erano invocati col nome di signori, che Mercurio era invocato nei sortilegi, e la sua immagine si teneva presente nelle incantagioni.

Vi ha di più. Il nostro non si pèrita di proclamare nella sua difesa la magìa « scienza accetta agli dèi immortali, esperta a fondo del culto e della venerazione che loro si deve, devota e conoscitrice della divinità, sacerdote dei celesti » e sulla scorta di Platone ricorda che appunto nella lingua dei Persiani, quell'antico popolo dell' Oriente misterioso e religioso, mago vuol dire sacerdote, e che appunto i Persiani, quando il principe reale è giunto all'età di quattordici anni, ne affidano l'educazione a quattro istitutori, quattro illustri personaggi, dei quali uno deve insegnargli la magìa di Zoroastro, il figlio di Oromaze. Non tanto egli appare preoccupato di respingere da sé l'accusa di magìa quanto di introdurre una distinzione tra magìa e magìa: una magìa sacerdote dei celesti e un'altra popolare e volgare, quella del fattucchiere cioè che, millantando la sua comunione con gli dèi, si spaccia capace di operare ogni assurdo prodigio in virtù di formule incantate che ne coartino la volontà.

* * *

Non tanto dunque l'orazione con la quale Apuleio si difese, o piuttosto si difende oggi dinanzi a noi, dall'accusa di magìa, vuol essere una condanna di questa, quanto dell'arbitrario abuso che si fa del suo nome. Né va lontano dal vero chi pensa che, se egli fu assolto, si dové in parte al fatto che di quella sua medesima fede fosse più o meno contagiata tutta la società di allora; e che il tribunale stesso giudicante e lo stesso proconsole Claudio Massimo, al quale Apuleio esplicitamente dichiara di non poter rivelare il nome di quel suo segreto signore, partecipassero delle medesime dottrine filosofiche e religiose.

Queste dottrine religiose e filosofiche si connettono a tutto un movimento degli spiriti, nel quale un cristiano può vedere con ogni sicurezza l'avviamento della Provvidenza alla diffusione dell'Evangelo. L'esperienza e l'esigenza religiosa dell'umanità non sopportarono

mai nel mondo mediterraneo più aspra crisi di quella che travagliò il secondo secolo dell'èra nostra e maturata nel terzo doveva nel secolo quarto sostanzialmente risolversi con l'editto di Milano e la battaglia di Ponte Milvio. Il non credere negli dèi nei quali la città crede, era stata accusa capitale a Socrate, e anche adesso rimaneva crimine capitale il non prestare agli dèi della tradizione un culto che appariva legato con le sorti stesse dell'impero. Ma le antiche religioni battute e quasi corrose dal razionalismo dei filosofi, le filosofie stesse che sostituendole si erano insignorite degli intelletti più elevati, non riuscivano a contenere l'onda potente di misticismo che le investiva d'ogni parte. E alla sua sete e alla sua fame di Dio, come direbbe sant'Agostino, l'uomo cercava il soddisfacimento in nuove religioni e nuove filosofie. Sono, distaccate dalla vecchia placenta orientale, religioni simboliche che vanno a inserirsi nelle antiche pratiche dei misteri; sono, in concorrenza con la rivelazione cristiana e mal divise da essa per la incerta frontiera delle sètte gnostiche, filosofie immaginose e poetiche che vogliono connettersi con gli antichi e augusti nomi di Pitagora e Platone.

Pitagora e Platone sono i venerati profeti di quest'ultima poetica speculazione pagana, che li leva a suoi eponimi, li trasfigura nella leggenda. Di Pitagora Apuleio racconta come fosse il più bello della sua generazione e, dottissimo di musica e di danza, imparasse da sacerdoti egiziani l'aritmetica, dai Caldei la geometria e l'astronomia, la filosofia e la metempsicosi dai Bramani; di Platone già di portenti fiorisce la culla, chè egli nacque in un anniversario del giorno in cui Latona dette alla luce Apollo e Diana, e suo padre era discendente di Nettuno, se pure anche si può per lui parlare di padre. Ché un'altra tradizione lo voleva concepito dalla madre Perictione in un amplesso di Apollo incarnatosi in figura umana. Ora la metafisica di Apuleio che si ascrive da sé alla *Platonica familia*, vuole riallacciarsi appunto a Platone. Questi aveva raccontato che il suo maestro Socrate vissuto in pieno politeismo seguiva nella sua vita i dettami di un suo intimo genio, un essere divino di cui fin da piccolo udiva la voce proibitrice nell'ora dei suoi smarrimenti morali. La metafisica e la teologia dei seguaci del filosofo, partendo da questo inizio, erano venute a sboccare in un politeismo più spirituale, ma non meno ricco di numi che fosse l'antico, politeismo che, accennato nell'*Apologia* di Apuleio, ci appare sistematizzato in un altro suo libro *Sul Dio di Socrate* così perfettamente come non altrove (2).

Non ci sono solo nel mondo dèi e uomini, ma dèi uomini e geni o, come si diceva allora, dèmoni. Sono altrettanti geni le anime dei

(2) Heinze, *Xenokrates*, p. 117 sg.

trapassati liberati dalla carcere del corpo. Oltre questi, altri geni di maggior dignità e santità, sono assegnati a ciascuno di noi, invisibili testimoni della nostra vita. Altri dèmoni ancora vivono nello spazio che è tra la terra e il cielo: di una sostanza pesante abbastanza per non poter salire al cielo, leggera abbastanza per non esser costretti a cadere su queste nostre regioni terrene, divine potestà intermedie tra il cielo e la terra, compiono uffizio di staffette e di messi, portando lassù i nostri desideri e i nostri meriti. Levano agli dèi le preghiere e le richieste degli uomini, portano agli uomini i doni e le grazie degli dèi. Mentre la vera natura divina è sottratta dalla sua perfezione stessa ad ogni menomazione della sua felicità, queste intermedie nature demoniche soggette a tutti i nostri affanni e le nostre tempeste, amano, odiano, soffrono, godono: hanno dei superni l'immortalità, di noi la passione. Nulla si muove che gli dèi non vogliano, ma quel che gli dèi vogliono, si compie per il ministero obbediente dei dèmoni. Sono essi che dànno figura ai sogni e alle apparizioni, profetano il futuro nelle viscere delle vittime, nel volo e nel garrito degli uccelli, per le bocche degli indovini. Sono essi i veri artefici dei portenti dei maghi persiani.

Queste parole e queste idee sono derivate alla lettera dal citato libro di Apuleio *Sul Dio di Socrate* e dimostrano all'evidenza come, nonostante le circospette riserve e contraddizioni dell'*Apologia* in proposito, Apuleio credesse alle miracolose operazioni dei maghi attraverso la mediazione dei dèmoni. E miracolose operazioni per quella mediazione avrà tentate anche lui, delle quali durò ingigantita la memoria specialmente in Africa, sua terra natale, dove i suoi miracoli ancora nel quarto secolo erano contrapposti dai pagani a quelli di Cristo.

* * *

Or dunque Apuleio, processato e assolto dal crimine di magìa, ma allora e poi ritenuto per mago, era certamente a suo modo un alunno dei grandi maghi di Persia, quei sapienti che pur l'Evangelista Matteo ci presenta accorsi alla culla di Cristo: un mistico, un pio. Così poté più tardi a Cartagine avere il grado di sacerdote della provincia che è quanto dire di sacerdote del genio imperiale: il dèmone cioè custode del Cesare e dell'Impero, quel dèmone che i cristiani si rifiutavano di adorare, incorrendo nei rigori dell'autorità politica. Ma egli era devoto fra i molti di un altro genio, e in onore di esso compose un libro di edificazione. Il dèmone è Iside, il libro le *Metamorfosi* che l'ammirazione dei posteri ci trasmise col titolo di *Asino d'Oro*.

Iside è in origine una dea egiziana della quale si raccontava una meravigliosa passione. Suo marito Osiride venne ucciso dal Dio

del male, Tifone o Seth, e in certo modo risorse nel figlio, di cui la dea era già incinta, Oro. Ora poiché gli dèi veri sono immortali nella teologia di Platone e della famiglia platonica cui Apuleio appartiene, questa storia di resurrezione e di morte doveva far cadere Iside e la sua famiglia divina nel numero dei dèmoni, che, come Amfiarao in Beozia, in Africa Mopso, come il medico Esculapio, avevano prima vissuto in terra uomini tra gli uomini, e, dopo una vita di saggezza e di giustizia, erano stati riconosciuti per numi, onorati di cerimonie e di sacrari. Una stessa degradazione da dio a dèmone subì il dio avversario di Iside, Tifone. A lui era sacro l'asino selvaggio del deserto, fulvo come le nuvole di sabbia che il *simun* caccia dinanzi a sé. Degradato da dio a genio equestre, aurighi greci e romani solevano offrirgli tavolette di piombo, nelle quali lo pregavano di ogni infortunio sui loro più fortunati rivali. Su quelle tavolette in mezzo a formule di scongiuro egli è effigiato con la testa di asino: si è pensato sia pur lui il cosiddetto famoso crocifisso blasfemo scoperto nel 1856, graffito sulle pareti della scuola dei paggi al Palatino. Non basta. Anche sètte gnostiche d'un'esistenza contemporanea ad Apuleio fiorite in Egitto insegnavano che l'anima sale a Dio traverso sette cieli i quali sono vigilati da sette spiriti quasi portieri in figura d'animali. L'ultimo di questi spiriti ha la figura e il nome dell'asino, Onoele. E quegli pseudocristiani possedevano formule di scongiuro contro quegli spiriti mostruosi e se ne servivano per vincerne la resistenza e così salire a Dio.

Siamo di fronte, come si vede, a concezioni religiose dell'asino come simbolo o incarnazione dello spirito del male. Dalle quali concezioni è un passo all'altra che il peccatore sia posseduto da quello spirito. Nell'*Asclepio*, un dialogo pure attribuito ad Apuleio, dove Ermete Trismegisto è introdotto a rivelare arcane dottrine ad altri saggi, è affermato che coloro i quali hanno vissuto devoti nella soggezione a Dio e in amoroso zelo del mondo da lui creato, dismessi dalla custodia di questo e liberi dalle catene della mortalità, verranno poi rifatti partecipi della natura divina onde mossero. Ma a coloro che han vissuto altrimenti, è negato il ritorno in cielo e saranno invece relegati in altri corpi con una metempsicosi o piuttosto metensomatosi indegna di una santa anima. Eredità anche questa di Platone che tale dottrina aveva mutuata da Pitagora e dall'Oriente, e fa dire da Socrate nel *Fedone* che in asini saranno cangiati i ghiottoni e libidinosi e ubbriaconi, i violenti e rapaci in lupi, sparvieri, nibbi. Solo nei circoli platonici prevaleva ormai una interpretazione allegorica della dottrina; per cui si assumeva che non il corpo, ma l'anima prendesse quasi imbestiandosi quelle forme; e il cambiamento da uomo in asino vero era rimasto a far le spese della novellistica sacra

pagana, della quale al tempo di Apuleio si dové avere una fioritura non meno ricca di quella degli apocrifi cristiani.

* * *

Al tema dell'uomo cambiato in asino e tornato uomo aveva dato recente sviluppo un pio narratore, tal Lucio di Patrasso, e ne era stato beffato in uno scritto giunto a noi tra quelli dello schernitore Luciano. Per rispondere forse a quest'empio, Apuleio riprese il tema. Se ne impadronì, come artista, nella lettera, come teologo, nell'allegoria. Ampliando con prodigalità la favola, ne trasse un romanzo di avventure a lieto fine in undici libri, il cui significato riposto è quello di una redenzione dell'anima traviata, redenzione da conseguirsi traverso la devozione di Iside e del suo compagno Osiride. La favola è questa.

Il giovine Lucio, che quasi a suo scorno è indicato qual discendente dal gran moralista Plutarco e da suo nipote Sesto, che fu pur tra i maestri di M. Aurelio e di Vero, tormentato da un'insaziabile curiosità, si reca per sue faccende in Tessaglia, che era la terra classica della magia. Al suo ingresso nel paese la sua curiosità è acuita dall'incontro di altri viaggiatori. Uno di questi narra: « Io venni qui per fare un grande acquisto di formaggio. Ed ecco per la strada mi imbatto in un amico mio, che commerciava in trasporti. Egli era scomparso di casa da molto tempo, tutti lo davano per morto. La moglie stava per rimaritarsi. Lo vedo a un angolo di via seduto per terra disfatto e lacero come un mendicante. Mi racconta di essere fuggito dalla casa di una vecchia strega sua amante. Gli dò un panno da coprirsi, lo porto con me all'albergo, lo rifocillo. Ed ecco nell' alto della notte si spalanca di subito la porta della camera ove insieme dormivamo: entrano due donne una delle quali compresi essere quella megera. Fattesi vicino al letto del dormiente, le streghe gli segarono la gola, giù per la piaga gli cacciarono la mano a strappargli il cuore: tamponarono la ferita con una spugna. Sulla spugna pronunziarono questo incantesimo:

O spugna nata dentro l'acqua amara,
Guàrdati dal fuggir per l'acqua chiara.

Al mattino mi rasserenai pensando a un triste sogno, quando vidi il mio amico desto e senza traccia alcuna di ferita. Ma come per istrada egli si chinò a bere presso un ruscello, in quella mossa la cicatrice invisibile si aperse, la spugna fuggì via per l'acqua chiara, lasciando il corpo esanime sulla riva ».

La strana storia è sprone alla curiosità insaziabile di Lucio. Vi si immischia, come avviene nei romanzi, il caso, ché egli ha pro-

prio lettere di presentazione per una casa dove la padrona è maliarda: di che ha occasione di accorgersi a sue spese, perché avendo una notte al suo ritorno a casa, creduto di uccidere sulla porta tre briganti, si avvede il giorno appresso con suo grande ludibrio di aver traforato tre otri, cui una fattucchieria aveva dato parvenze umane. Ma né questo scorno né i savi ammonimenti di una parente di sua madre, Birrena, riescono a salvar Lucio dal precipizio nel quale la sua curiosità lo trascina. Domanda egli alla serva di casa, che ha il nome di Fotide, di assistere agli incantamenti della padrona, e poiché la ragazza innamorata non sa dirgli di no, assiste dalla fessura di un uscio alla trasformazione che la strega fa di sé. Entrata nel solaio, ella si sveste di tutti i suoi panni, apre un armadio, ne tira fuori parecchi vasetti. Sceltone uno, ne toglie il coperchio, ne trae dell'unguento, se ne strofina le mani, se ne spalma tutta dalle unghie dei piedi alla cima dei capelli: poi si china a lungo discorso a bassa voce con la lucerna, consueta compagna delle operazioni dei maghi, e imprime un leggero tremito alle sue membra. A quel leggiero ondeggiare le spuntano molli piume, le crescono forti penne, le s'indura e incurva il naso, le unghie si aduncano. Ecco la maga è diventata un barbagianni, e, levato il suo lamentoso grido, già sul punto di far cimento di sé, spicca piccoli salti da terra, poi, levatasi in alto, vola fuori su l'ali aperte. Il nostro Lucio smania di imitarla; ma la sua aiutante, la distratta Fotide, nella trepidazione e nella fretta, scambia i barattoli, ed ecco il giovane che si era ben bene spalmato di unguento, con suo immenso dolore cangiato non già in uccello, sia pur notturno, ma in asino. Poco male, pensa la ragazza, che per tornare uomo gli basterà morsicare delle rose. Bisogna che egli abbia pazienza fino al mattino, quando ella potrà uscire a coglierne. E intanto lo caccia fra le altre bestie nella stalla.

Ma non così breve doveva essere la passione di Lucio punito della sua mala curiosità. Ché durante la notte i briganti dànno l'assalto alla casa. Lo portano via carico di bottino insieme con le altre bestie: distrutti i briganti in una imboscata, passa il nostro disgraziato protagonista per ogni serie di peripezie: gira la macina di un mulino, prova a calci e morsi la gelosia degli stalloni alla mandra, va per legna alla montagna, soffrendo ogni genere di sevizie da parte di un ragazzaccio taglialegna; venduto ai sacerdoti questuanti della dea Siria, porta in giro per il mondo quella divinità trafficata, avrebbe detto Tertulliano, con quei gabbatori e truffatori, che finiscono per rubare anche un calice d'oro da un tempio e sono arrestati; passa nelle mani di un fornaio, di un ortolano, di un legionario romano. Infine è ceduto a due schiavi, pasticciere e cuoco di una gran casa.

Questi lo sorprendono a mangiare con umano appetito gli avanzi della cena, e il padrone informato se ne diletta, lo vuole con sé, lo ingrassa, lo fa ammaestrare. Diventato pingue e lucido, corre adesso il rischio di macchiarsi del peccato di bestialità, ché, a Corinto, una signora, una gran dama, si innamora di lui. Così tra l'asino e la dama si rinnovano gli amori di Pasifae e del toro. Trapelata la cosa, se ne vuol fare oggetto di una pubblica rappresentazione, destinando l'asino alle nozze di una condannata a morte in teatro. Ma Lucio, giunto al fondo di ogni obbrobrio, sospirava la redenzione. Si consolava già con un filo di speranza, ché la primavera nel suo primo nascere ingemmava il mondo di bottoni di fiori, e dagli aperti calici spinosi balzavano le rose fragranti di aromi. Così, mentre nel teatro fervono i preparativi delle nozze ibride, l'asino abbandonato a se stesso riesce a guadagnare l'uscita e fuggire sulla spiaggia deserta, ove nella quiete della sera un dolce sonno lo vince.

Sonno? Questa è l'incubazione isiaca, già fatta cittadina alla poesia latina nel libro nono delle *Metamorfosi* di Ovidio. Svegliatosi di soprassalto circa la prima vigilia della notte, l'ora sacra delle iniziazioni e dei misteri, il nostro povero asino umano vede dai flutti marini sorgere nella sua interezza il candido disco, che è il santo segno di Iside, e preso subito da uno zelo di purificazione affonda sette volte, come è il sacro numero, nelle onde il suo capo e invoca la dea: « O regina del cielo, che con codesto tuo femmineo lume rischiari tutte le città, e con le tue rugiade e i tuoi fuochi nutri le campagne ubertose, e dispensi fioche luci alle ambagi delle strade deserte, qual si sia il nome e il rito e il volto col quale ti si deve invocare... sia termine ai miei affanni, sia fine ai miei pericoli. Strappami questa turpe maschera di quadrupede, rendimi alla vista dei miei, rendimi al Lucio mio. E se ho offeso un nume crudele che mi perseguita inesorabile, fammi morire, se non mi è dato di vivere ». Aveva finito di parlare, e il sonno di nuovo lo oppresse. Ma appena aveva chiuso gli occhi, ed ecco la santa epifania. Dal mezzo del mare si aderge una divina fronte, e a poco a poco emersa intiera gli sta dinanzi l'immagine luminosa della dea in tutta l'altezza della sua statura: « Ecco io sono qui, Lucio, mossa dalle tue preghiere, io la madre della natura, la signora di tutti gli elementi, la origine iniziale dei secoli, la più eccelsa dei numi, così degli inferi come dei celesti. Il giorno che nascerà da questa notte, mi è sacro *ab eterno*. È il giorno in cui, ammansite le tempeste invernali e abbonacciati i flutti procellosi, fatto navigabile il mare, i sacerdoti miei, consacrandomi una nuova nave, inaugurano la stagione dei viaggi. Questa cerimonia tu dovrai attendere con animo fiducioso e pio. Perché per mio suggerimento il sacerdote che è alla

testa della processione, porterà nella mano destra appesa al sistro una ghirlanda di rose. Senza esitazione tu fatti largo fra quella mia gente e di buon animo segui la mia professione, fidente nella mia permissione, e da vicino, pian piano, quasi volessi baciare la mano del sacerdote, bruca quelle rose ed esci dal cuoio di codesta bestia maligna e a me da tanto tempo odiosa ». La celeste promessa non mente il domani. Penetra l'asino senza molestie nella processione isiaca, e il sacerdote ammonito a sua volta da un notturno oracolo gli tende verso la bocca la ghirlandetta. Fra la stupefatta ammirazione dei devoti sparisce l'ispido pelame, si affina il grosso cuoio, il ventre obeso rientra, gli zoccoli si fendono e allungano nelle dita, le grandi orecchie ritornano alla picciolezza antica, i denti rupestri tornano alla minuzia umana, la coda che era il principale affanno del nostro Lucio, scompare. Uno di quei religiosi si leva la tunica di dosso e la getta su la nudità del redento. Seguono poi le cerimonie della iniziazione ai misteri di Iside e dopo un anno a quelli del dio suo marito; delle quali iniziazioni la prima ha luogo in Corinto stessa, la seconda a Roma, preparate entrambe da pie mortificazioni e astinenze, e regolate da apparizioni divine.

* * *

Muor Giove: l'inno del poeta resta. E anche Iside è morta. Ma il libro del suo devoto è ancor vivo: non per l'allegoria che vi è dentro, ma per la vita che ai fantasmi onde la vestì, seppe dare colui che aveva bevuto, come egli stesso dice, alla raffinata coppa della poesia. Agli Italiani soccorre l'analogia della *Divina Commedia.* Dante stesso, o chi per lui, nella lettera al magnifico e vittorioso signore Can Grande della Scala ha distinto e indicato i sensi che debbono rintracciarsi nella *Commedia*: uno primo che risulta dalla lettera, un secondo che risulta da quello cui la lettera allude: il primo letterale, il secondo allegorico, e riguardo al primo il soggetto della commedia è oggettivamente determinato nello stato delle anime dopo la morte. Nella sua allegorico, e riguardo al primo soggetto della commedia è oggettivamente l'uomo, secondo che meritando o demeritando per la libertà del suo arbitrio è soggetto alla giustizia del premio e della pena. Or non è dubbio che per Dante l'allegoria avesse importanza assai maggiore che non la lettera la quale di quella allegoria teologale e morale e anagogica era chiamata a costituire l'ornato esteriore e quasi lo strumento di propaganda. Ma è chiaro che la grandezza eterna della *Divina Commedia* è precisamente nell'altro suo significato più umile per l'autore, cioè il letterale: non sta nelle architetture del mondo di là fabbricate dal molteplice sforzo dei teologi e neppure

nei sillogismi e nella sottile scolastica dei dottori; ma sì nell'impeto lirico, onde la fantasia di Dante investe dal di dentro quelle strutture dottrinali, le pervade, le fende, si spande attraverso le fenditure in una molteplicità di episodi i quali ricreano in una realtà poetica più salda e vera della loro povera storia municipale Farinata, Francesca, Ugolino.

E un altro esempio non italiano soccorre di un'opera che appunto per la sua significazione allegorica, congenita o gettatale sopra, fu citata non di rado a confronto della *Commedia*: voglio dire il *Faust* del Goethe, grande ammiratore di Apuleio, in cui il poeta di Weimar volle simboleggiato il dramma dell'uomo moderno, come quello dell'uomo medioevale è simboleggiato nella *Commedia*. Giacché, come scriveva il De Sanctis, a quattro secoli di distanza il problema si ripresenta, ma i termini sono mutati. Dante (3), spirito medioevale, si sente smarrito nella selva selvaggia dell'ignoranza, nel Goethe lo spirito moderno si sente smarrito nel gabinetto dello scienziato. E in Dante lo sforzo è di giungere da quella ignoranza alla verità che è Dio; in Fausto lo sforzo è di tornare dalle fatiche vane della scienza alla pienezza delle opere e della vita. Dante attinge la cima del suo sforzo mediante l'amore della sapiente Beatrice, Fausto attraverso il dolore della ignorante e ingenua Margherita. Ma se tale costruzione del *Faust* poteva muovere all'ammirazione la critica romantica e suscitare gli entusiasmi dello Schelling e dello Hegel, ben doveva venire il momento nel quale si doveva avvertire che un problema speculativo ed etico, come quello della insufficienza del sapere alla felicità, non può essere risolto attraverso un simbolo poetico, e che la grandezza non caduca del *Faust* non sta nella posizione e nella soluzione di quel problema, ma nella agitazione e nell'angoscia onde Fausto si protende di tra gli alambicchi del laboratorio verso la vita, nella tragedia della piccola Margherita fatta di amore e di delitto e di espiazione (4).

Così per il romanzo di Apuleio. Lo storico delle religioni nella relativa scarsità dei documenti a noi giunti di quelle religioni orientali nella loro fase ellenistica e romana registra con cura i particolari della liturgia isiaca così ricchi nella fine del libro: nella ancor più grande scarsità di documenti che gettino luce su le crisi d'anima di quei devoti, piena d'interesse si offre la ricerca di quelle che, sotto il velame della strana storia, apparissero ad Apuleio, e naturalmente non a lui solo, le ragioni della degenerazione dell'anima e si risolvono in un fuorviamento dell'intelletto a causa della *curiosità*, con una interpretazione analoga a quello che è l'atteggiamento degli apologeti e dei

(3) Cfr. *Storia della letteratura italiana*, I, p. 155 (edizione Laterza, 1912).
(4) Cfr. B. Croce, *Goethe*, 2ª ediz., p. 52 sgg.

padri cristiani nei riguardi delle inquiete eresie. « La *curiosità* deve cedere alla fede », tuona in proposito la voce, quasi coeva al nostro, di Tertulliano. Ma, dopo aver preso notizia di queste circostanze ambienti, essersi informato di questi spirituali stimoli onde l'opera mosse, lo storico della letteratura deve, in quanto è tale, riconoscere che il fascino esercitato dal libro e testimoniato da tante traduzioni, non viene di lì, sì da tutt'altra malìa che il libro esercitò ed esercita su chi più non credeva e non crede a quelle tramontate divinità, e che pur ne ha fatto la più che millenaria fortuna.

È che Apuleio è artista e se, come sacerdote e credente, si era proposto per argomento un romanzo teologico e credé in buona fede e volle assolvere con quel romanzo un compito ascetico, gli avvenne e gli avviene far dimenticare il fine che si proponeva, perché lo dimenticava scrivendo egli stesso rapito e quasi smarrito dietro l'incanto delle favole che veniva narrando. Ho detto *delle favole*, perché tutte egli rifuse nel suo capriccio ariosteo le fantasie della novellistica allora in corso: travestite umane di intrighi mitologici e tragici, novelle erotiche che, alla maniera del nostro Bandello, vanno dalla grassa burla carnascialesca alle macabre crudeltà del Grand Guignol. Ribelle alle regole classiche o piuttosto classicistiche che impongono allo scrittore di marciare diritto verso la mèta, ama di innestare sul tronco principale episodii che sono affatto estranei al suo tema e non fanno progredire ma ritardano lo svolgimento dell'azione: cuciti bene o male, e piuttosto male che bene, all'insieme con i procedimenti delle *Mille e una notte* e dei *Reali di Francia*, delle *Metamorfosi di Ovidio* e dell'*Orlando Furioso*. Il che all'arte non importa poi troppo, se l'unità dell'arte non sta già tanto nell'unità aristotelica e pseudoaristotelica della favola quanto in quella del tono e del colorito che si mantiene qui per i primi dieci libri veramente unico, riverberando nella disinvoltura di una espressione, perpetuamente sospesa tra l'arcaismo della scuola e il barocco manierato della eloquenza di sala, un sensualismo, che non cessa di esser tranquillo, se pur curioso di abnormità, e una malizia discreta, la quale, indissolubilmente legata col fatto stesso che è un asino che parla, non si smentisce neppure nella ironica invettiva contro i rapaci uomini della toga, che fan le loro meraviglie perché i giudici d'oggi mettano all'asta le loro sentenze, quando poi questi non fanno che proseguire la tradizione di quel primo giudice villereccio e pastore, il quale, alle origini del mondo chiamato dal senno del gran Giove a emetter giudizio fra le tre dee, vendé la giustizia, per la soddisfazione di un amoroso capriccio procurando la catastrofe di tutta la sua gente. E sensualismo curioso e malizia discreta cospirano a fare del libro la dipintura e la satira più amabile di quello che potremmo

dire il rovescio della *pax Romana*, dove i legionarii, all'ombra del gran nome di Roma, svaligiano i viandanti, i ricchi dànno di piglio nel sangue e negli averi dei poveri, i frati girovaghi truffano la pietà dei credenti, le matrone, non paghe degli amori degli uomini, vanno a imbestiarsi con gli asini. In verità la giustificazione tradizionale e famosa che il nostro Tasso ereditava da Lucrezio e riconiava del suo suggello nel principio della *Gerusalemme*:

Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve
E dall' inganno suo vita riceve.

quella giustificazione appare qui cimentata nelle sue esperienze supreme.

Nella lettura dunque dell'opera avviene quasi di dimenticare il valore dottrinale e allegorico che fu pur per l'autore il primo impulso alla composizione dell'*Asino d'oro*. Diremo anzi che quel valore allegorico, pur con i richiami non infrequenti al motivo accennato della *curiosità*, passerebbe affatto inavvertito, se non fosse la giustapposizione dell'undecimo libro, ove la dottrina recondita si disvela e si spande a tutto scapito dell'arte: sicché il nostro Firenzuola, il quale trasportò in Italiano l'opera con la libertà consueta ai nostri cinquecentisti, credé bene scorciarlo e ridurlo a poche pagine.

* * *

La stessa prepotenza del temperamento artistico, che respinge nel fondo il fine allegorico propostosi dal raccontatore, si rivela pur in quell'episodio centrale del libro che è formato dalla bellissima favola di Amore e di Psiche.

Qui la significazione allegorico-didattica si risolve nel mito dell'anima che sale al cielo, onde ha sua origine, per mezzo della filosofia che è amore di sapienza. Platone, rielaborando più o meno a distanza antichi miti cosmici di origine, sembra, orientale, ci dice nel *Fedro* che l'anima perfetta e alata vive alle sue origini in cielo nella conversazione degli dèi; ma se le avviene di perdere le ali e di precipitare quaggiù, dove s'imbatte e s'impiglia nel corpo, non può tornare lassù prima di diecimila anni, tranne non sia di un vero filosofo, a cui il periodo di intervallo è abbreviato in anni tremila. Chè, nel filosofo, pur attraverso gli smarrimenti terreni, permane il ricordo di quel che vide, quando viveva in compagnia di Dio, come prova il suo sprezzo delle vane parvenze di qua, il suo pensiero dominante volto alla vera esistenza superna. Onde avviene che, segregato dalle umane cure e fisso al divino, la gente lo segni a dito come un folle, mentre in realtà egli

è un posseduto, un ispirato. E chi lo ispira e lo possiede, noi possiamo integrare, attingendo al *Convito* pur di Platone, è Amore, gran genio intermedio e quasi anello di congiunzione tra gli uomini e gli dèi: Amore che appunto per la sua posizione intermedia non possiede già la sapienza (*sofia*) che è degli dèi, non è *sofo*, ma sì ama la sapienza, è *filosofo*.

Tale la mistica architettura della favola, quale derivandola dalla lettura di Platone disegnò il platonico Apuleio in un tempo nel quale, movendo pur da più o meno inconscie sorgive platoniche, il mito di Psiche in significazione religiosa e allegorica dilaga nelle figurazioni dei sarcofagi pagani, onde doveva passare poi senza sforzo in quelle dei sarcofagi cristiani e tra i motivi delle pitture pur delle catacombe e delle chiese. Era l'aria dunque del tempo. Ma quell'aria era nel caso nostro respirata da un poeta, e quel poeta doveva offrire quel mito all'eternità, allegorizzato in un gentile involucro di fiaba, dove la passione ascetica dell'anima protesa verso la gioia della sapienza divina, si traveste negli amori infantili di due principini. E nella fiaba, come è l'abito dei poetici ingegni, doveva egli intrecciare in trame nuove i fili più disparati. Motivo fondamentale è quello fiabesco del mostro sposo alla principessina che si rivela poi un bel principe anch'esso; e delle fiabe popolari il racconto, ben commesso alle labbra di una vecchia popolana, anticipata Gabrina, conserva la maniera affatto familiare e borghese di ritrarre dèi e grandi personaggi in azione. Se non che nell'immaginazione dell'erudito scrittore la fiaba si urta e si fonde con i motivi arcadici e secenteschi, noti a noi dall'Antologia greca, e dai cammei, e dai freschi pompeiani, si urta e si fonde con le favole mitologiche, nella quali gli dèi sono introdotti a vendicarsi degli uomini che si levano loro rivali: da Marsia a Niobe a Aracne. Soprattutto tra questi gli ossedeva la fantasia il mito di Andromeda, esposta al mostro per il vanto di bellezza che sua madre si era dato su le Nereidi e salvata da un cavaliere giunto per l'aria a volo. Che quella maniera poi familiare e borghese di ritrarre dèi e grandi personaggi propria della fiaba non riluttasse a adattarsi agli dèi della mitologia, non farà meraviglia, chi ripensi che quegli dèi erano già stati scoronati e degradati dagli Alessandrini, prosecutori di Euripide, umanizzati dalla speculazione di Evemero. La favola è questa:

C'era una volta un re e una regina che avevano tre figliuole: tutte e tre di straordinaria bellezza. Ma la bellezza delle due maggiori era pur di quelle che si possono celebrare da lingua mortale, ed esse andarono spose a mortali. L'altra, la piccola Psiche, era così bella che alla sua bellezza ogni lingua mortale era povera; e la gente che la vedeva per via, la scambiava per la dea Venere stessa discesa in terra,

e si recava la mano alla bocca nell'atto e nel bacio dell'adorazione. Onde contro di lei, empia di involontaria empietà, arse lo sdegno della dea di cui ella era la suddita e la schiava, come sono tutte le belle, poiché vedeva per lei rimandati i suoi riti, deserti gli altari, scoronati i simulacri, coperti di ragnatele i templi. E la dea sdegnata ebbe ricorso a suo figlio, il perverso giovinetto alato, che, armato di saette e di freccia, senza portar rispetto a nessuno, mette a soqquadro l'universo. Gli chiese di vendicare la madre. La vendetta doveva essere questa: Psiche andasse sposa all'uomo men degno di tutti, sicché nel mondo non si trovasse una miseria eguale alla sua. Date sue istruzioni al principino, la dea se ne va all'oceano, come una regina di oggi e di allora in villeggiatura o ai bagni, e, secondo una tradizionale tecnica poetica che risale all'Odissea, dà modo ai fatti di svolgersi, lei assente, in una maniera che non è precisamente quella voluta da lei.

Infatti la povera Psiche in terra non trova marito; ché la gente la guarda come non più che una perfetta scultura. A Mileto l'oracolo di Apollo consultato dai parenti desolati dà un responso simile a quello che ai parenti di Andromeda diè Ammone: si prenda la ragazza e si porti in cima alla montagna, vestita dell'abito onde si vestono i morti. Là essa troverà il suo sposo, un mostro crudele e feroce e velenoso come una vipera, il quale volando affanna l'universo e tutto sforza col ferro e col fuoco: Giove stesso ne trema nel cielo, e sotterra sono pieni del suo terrore numi, fiumi, le tenebre stesse dello Stige.

Lagrime e pianti nella casa della principessina; pur bisogna obbedire. Psiche è portata nel suo nuziale e funereo abbigliamento su la montagna e là abbandonata. Ma ecco, mentre la poverina si dispera sulla rupe deserta, un alito leggero di vento la prende. È Zeffiro che la solleva sui gonfi panni e pian piano la depone nel florido grembo della valle sottoposta, sulla soglia di un palazzo fatato: soffitti di cedro e di avorio, colonne d'oro, pareti d'argento cesellate in figure di animali, pavimenti a mosaico, ma l'opera musiva è fatta di tasselli di pietre preziose. Nessuno vi abita, ma voci cortesi, movendo da bocche invisibili di genii, salutano la fanciulla come padrona, le scaldano il bagno, le imbandiscono la mensa, dopo la mensa le offrono lo svago di musiche e di canti. Psiche va a dormire — ed ecco a notte fonda un fragoroso rumore la desta. È arrivato il marito ignoto e si corca al suo fianco e la fa sua. Al far del giorno è scomparso.

Per un pezzo continuano i notturni amori dell'ignoto e di Psiche, finché vengono a turbarne la felicità le sorelle di lei. Perché Psiche, mossa a pietà del loro dolore, le ha chiamate a sé su le ali prodigiose dello Zeffiro, le ha colme di doni. Ma quelle cattive si rodono scorgen-

dola così felice. Le dànno il mal consiglio: bada; lo predisse l'oracolo e l'hanno visto i vicini. Tuo marito è un mostro, un brutto serpente dalle spire molteplici, dalla cresta sanguigna, dal gorgozzule profondo. Tu già sei gravida di lui ed egli t'ingrassa con ogni genere di leccornie. Ma quando tu sarai ben pingue e il parto sarà innanzi, egli vi divorerà tutti due. Uccidilo prima!

* * *

Elsa, m' hai tu ben compreso?
Non devi domandarmi
Né a palesar tentarmi
. . . . . .
... il nome mio qual è.

Questo motivo del divieto che noi udiamo oggi nei nostri teatri commesso ai cantanti metalli di Riccardo Wagner, è, come si vede, ben più vecchio di lui: ben più vecchio anche di Apuleio, se esso risale fino al mito di Semele, fino al Rigveda, così come discende fino a noi. E come Elsa di Brabante promise, e poi, circuita dalla malvagia Ortruda non tenne fede e perdé il bel campione del San Graal tornato a Monsalvato, come Raimondo perdè la bella Melusina la cui immagine è cimiero ai signori di Lusignano, così la piccola Psiche, semplicetta e spaventata, mal regge in Apuleio all'assalto delle sorelle invidiose.

Nella notte profonda, mal ferma di animo e di persona, fa forza a sé stessa, scivola dal letto, sulla punta dei piedi nudi accende una lampada — la Lampada che testimone con la sacra Notte invocavano, per spergiurarla, le amiche di Asclepiade e di Meleagro (5), impugna un coltello. Ma, appena il letto si illumina alla fioca luce, le appare di tutti gli animali, dice il poeta, l'animale più dolce e più mite, Cupido in persona, il bel dio che bellamente dormiva. E la lampada sfavillò di allegrezza e l'arma brillò dal suo filo. Psiche, ebbra di felicità a quella rivelazione, tocca le armi del dio ai piedi del letto e si ferisce alla punta di una sua saetta, cosicché da ora in poi resterà avvinta a lui dal sangue vivo della passione. Si avvicina su i passi sospesi al dormiente per riguardarlo almeno una volta da vicino, si china, lo bacia, ed ecco la lucerna, o invidiosa o maligna o innamorata ancor essa del bel dio, dalla punta del suo lucignolo emette una goccia di olio bollente che cade sull'omero di Amore, il quale si desta e vola via a piangere e a curarsi nella casa materna. Là Venere richiamata da un gabbiano che le fa la spia e torna dalla sua villeggiatura oceanina,

(5) *Anthol. Palat.*, V, 6-7.

lo sgrida di avere in così malo modo compiuta l'impresa che essa gli aveva affidato, e lo chiude sotto chiave.

La povera sedotta corre intanto il mondo. Perseguitata dall'ira di Venere e cercando Amore, cammina cammina. Giunge ai templi di Cerere e di Giunone; ma non trova là né aiuto né ricetto, ché quelle buone signore sono amiche e parenti di Venere, e non vogliono dispiacere a lei, per non dire che si tratta, come aggiunge Giunone, di una schiava fuggitiva, alla quale le leggi vietano di dare asilo. E, come schiava fuggitiva, intanto Venere la cerca e fa gettare il bando da Mercurio, promettendo per mercede, a chi la denunzi, sette suoi dolci baci. Senti il motivo di un epigramma di Meleagro:

O sventurata Psiche! che ancor ti riarda nel seno
la cicatrice d'Amore antica ormai?
No, sconsigliata, nel nome di Giove, no, non ridestare
il fuoco che di sotto la cenere traluce.
Tu scordi il tuo patire: se Amore ti scopre e ti afferra,
sua contumace avrai tu la tortura in pena.

Risolve dunque Psiche di consegnarsi da sé. Alla porta di Venere trova una delle fanti, Consuetudine, la quale, dato di piglio nei suoi capelli, la trascina dinanzi alla padrona. Questa da brava matrona di quel tempo, cui la schiava ha sedotto il figlio, le fa a brani le vesti, le strappa i capelli, la tempesta di pugni. Le impone poi insuperabili fatiche. Fa un monte di grano, di orzo, di miglio, di semi di papavero, di ceci, di lenticchie, di fave. Psiche deve a sera aver separato tutti quei chicchi secondo le qualità. Ma la formica, la piccola formica dei campi, impietosita chiama a raccolta le sue compagne che accorrono le une sopra le altre come onde e compiono per amore della piccina l'opera infinita. Vuol poi Venere un fiocco del vello d'oro di tali montoni feroci che pascendo in riva a un fiume hanno corna affilate e fronte di pietra e morso velenoso. Una canna verde sul margine delle acque acquista voce dal soffio del vento, e consiglia a Psiche di non muovere incontro al pericolo, ma di raccogliere il vello agli alberi di un bosco dove vanno a meriggiare le bestie. Così un'aquila va per lei a riempire l'urna alle fonti altissime onde trapiomba lo Stige, custodite da draghi che non chiudono mai le palpebre al sonno. Finalmente essa scende, come Orfeo, all'inferno; l'astuta Venere la manda a chieder a Proserpina un vasetto di bellezza. E compiuta, come Orfeo, l'impresa, grazie ai suggerimenti di una torre anche essa parlante, Psiche ne tornerebbe incolume con la sua pisside, se su la via del ritorno, come Orfeo, la sua infantile curiosità, quella terribile curiosità, una seconda volta non la perdesse. Pensa di prendere un pocolino di quell'unguento per sé, per farsi più bella allo sposo suo. Senonché dal vasetto aperto

della nuova incauta Pandora si leva un vapore: il vasetto non conteneva bellezza ma sonno mortale. Psiche cade a terra. Per fortuna Amore che risanato dalla ferita era fuggito in suo aiuto dal finestrino altissimo della prigione dove era chiuso, vola in soccorso della caduta, si piega sopra di lei, come nel marmo del Canova, la sveglia, richiude il sonno nel barattolo che le consegna, perché lo riporti a Venere, e compia così obbediente la prova suprema impostale dalla divinità.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Ché il velo è ora ben tanto sottile
Certo, che' l trapassar dentro è leggero

direbbe Dante. Infatti in quel mondo mistico di geni che Apuleio ci ha insegnato a conoscere, due ve ne sono, dice egli stesso, di opposta virtù: Sonno che addormenta, Amore che veglia (6). Amore che veglia ha incapsulato il Sonno.

La favola e l'allegoria volgono ora, insieme raccostate, alla fine. Mentre Psiche riporta a Venere il dono di Proserpina, Cupido che si strugge d'amore, vola su la vetta più alta del cielo a babbo Giove, il quale, mosso a pietà di quell'amoroso tormento, con abile mossa convoca il concilio degli dèi, e dinanzi a quello ordina a Cupido di sposar la ragazza che ha sedotta, e per placare Venere a quelle dispari nozze, offre a Psiche la tazza del liquore che rende immortali, facendola dea. E dalle nozze di Psiche e d'Amore nacque la Gioia (7).

VINCENZO USSANI.

(6) *De Deo Socratis*, 16.
(7) Il testo (VI, 24) ha *Voluptatem*.

UN "LETTERATO,, DEL SECENTO

DON FERRANTE DEL MANZONI

La biblioteca di Don Ferrante è il mondo spirituale in cui egli vive ed ha sempre vissuto. Dopo il gran cosmo — di cui, come vedremo, egli conosce tutti i segreti astrologici —, nella sala dove ei passa la maggior parte delle sue ore è tutto il suo mondo terreno, a cui egli volge comodamente e con sodisfazione gli sguardi dall'ampia poltrona su cui siede, distogliendoli di tanto in tanto dai volumi che ei sta studiando o scorrendo. Quanti amici e quali ha lì raccolti, cheti ma pronti sempre a rispondergli allorché vuole interrogarli o conversare con loro! Quanti compagni, con cui egli, che non vuol rinunziare alla sua testa — come quel tale Cremonino, che è anche lui, se pure uno dei più simpatici retrogradi, un retrogrado di tre cotte —, discorre con aria di certa superiorità o di benevola tolleranza! Egli ha anche dei maestri a cui s'inchina, lui cui non piace di obbedire: ma con ossequio volontario e però non servile; un ossequio cioè fatto di persuasione e di approvazione. Il che suppone, naturalmente, una intelligenza e una logica che, se posson discutere per approvare o disapprovare, possono anche stare a paragone di coloro che son discussi o approvati. E tra questi maestri è Aristotele; e ci sono il Machiavelli e il Botero, che peraltro egli ama più di quel che pedissequante veneri.

« Galantuomo » infatti egli chiama il secondo, ma « acuto »; quasi a fargli un piccolo appunto. Chè l'acuzie è un po' come la furberia, così spesso congiunta alla maliziosità, e non propria di quella dolce bontà che a tutto s'affida e tutto crede; è un voler penetrare colla mente là dove non sempre si potrebbe penetrare: cosa non conciliantesi sempre con quel galantomismo bonaccione, che è un accettare le opinioni, filosofiche o politiche, dei più, ossia dei benpensanti. E vedere con gli occhi proprî, sia pure a modo suo, può farlo lui, che è un po' prepotente e non vuole soprusi: ma non gli piace negli altri, che del resto non fanno come lui dove ciò sia lecito ed opportuno.

E il segretario fiorentino è « mariolo se pur profondo »: giudizio di libero uomo, come si vede, ma in cui c'è quel tanto di sim-

patia che ci poteva essere in Donna Prassede quando, brontolando, nominava il marito un « letterato »: titolo, nel quale, insieme colla stizza della donna contrariata, c'entrava — commenta il Manzoni — un po' di compiacenza; di quella simpatia — aggiungiam noi — che poteva esserci da parte di un uomo come lui, che, se era aristotelico, era anche un discutitore, un sottilizzatore, un sofista di prima riga. E quando si sottilizza si devia sempre un po' dal giusto e se n'ha sempre un po' la coscienza; come ne hanno per i primi que' simpatici discendenti di Gorgia, di Protagora e via dicendo, che son gli odierni avvocati forensi. Né in fondo un certo grado di marioleria, come quella del Machiavelli o di alcuni grandi statisti della storia, dispiacque mai al pubblico anche buono, in cui c'è sempre un apprezzamento dell'*abilità*, che è pratica ed è riuscita; quando pur troppo si constata sempre che la rettitudine più grande in questo mondaccio birbone pien di tranelli e di inganni, non riuscì che raramente a buon esito, e che le sole intenzioni contaron sempre meno che i fatti. E però spesso bontà perfetta o perfetta rettitudine furono generalmente avvicinati alla dabbenaggine, zona grigia posta dagli uomini tra la stoltezza e l'intelligenza; come — che so io? — la prudenza è la zona grigia tra l'onestà perfetta e la mariuoleria. Ma sopra anche a questi due, intorno a' quali egli era restato sempre incerto chi più avesse valore — si pensi con quali criteri egli potesse giudicare tra gli scritti del Machiavelli e la *Ragion di stato* di Giovanni Botero —, era da poco tempo sorto lo scrittore su cui non era possibile discutere: Don Valeriano Castiglione, colui che aveva scritto *Lo statista regnante*; quell'uomo celeberrimo, che i più gran letterati esaltavano a gara e i più gran personaggi si contendevano; quell'uomo, cui il Papa Urbano VIII prodigò magnifiche lodi, e che re Luigi XIII nominò suo istoriografo, al pari che il duca Carlo Emanuele di Savoia. E questo autore parea proprio fatto per que' tempi, in cui ci si occupava così volentieri di politica, mentre i governi mostravan di farla così male questa benedetta politica, ed essa era piuttosto oggetto di conversazioni e di esercitazioni retoriche, che non qualcosa che fosse legato a un qualche vero interessamento per le sorti dell'Italia nostra o per il benessere delle singole regioni. Qualche cosa di vuoto insomma, se pure importante, come potevano essere i temi che si trattavano nelle riunioni delle Accademie, o le discussioni accalorate delle riunioni frivole, in cui si vociava pro e contro la « domificazione » del Cardano, o quella dell'Alcabizio: discussioni talora violente per parte degli uni e degli altri, ferocemente attaccati alle loro opinioni, o meglio a quelle degli autori di cui essi si facean portavoce, e che spesso erano tanto fiere quanto tenui le questioni su cui si aggiravano.

Che di altre più serie cose o con serietà di intendimenti ormai non si poteva discutere; e in qualche cosa bisognava bene sfogare l'impetuosità e la rissosità di quel secolo, pronto, come il Cinquecento, alle contese e alle armi, pur nel campo dell'intelligenza, che dovrebbe esser campo così sereno e tranquillo. Nelle quali diatribe — non importerà dirlo — il nostro Don Ferrante, pur se da vent'anni discuteva a lungo e frequentemente, poteva sì portare il suo calore — ché non si ha da confondere la sua compassatezza signorile o quel dominio di sé stesso, proprio dell'uomo dotto e superiore, con la freddezza —, ma non mai discuteva « con schiamazzi come il popolo », sì « con ragionamenti, ai quali nessun potrà dire almeno che mancasse la concatenazione » — non dice il Manzoni la coerenza o la logica —. Ché ci si ha da ricordare com'ei fosse un signore, oltre che « un letterato », e, di più, come chi oracoli o pontifichi non sia mai uso a scalmanarsi o ad alzare troppo il tono della voce, in quanto ciò toglierebbe valore alla sicurezza del dire. Ognun sa infatti che spesso il modo di parlare ha più importanza di quel che si dica, e che, come bisogna talvolta, a nascondere il torto agli altri e a sé stessi, far la voce grossa, così la forma della sicurezza, che alcuno può dare alle proprie parole, può illudere, anche chi parli, di una sicurezza, che non fosse nelle ragioni del suo discorso. E quanto agli autori predetti, non potrebbe esser dubbio che, se il realismo del segretario fiorentino poteva imporsi, pure in quel tempo di apparenze e di formalismo, a un uomo come Don Ferrante, non privo di intelligenza né di un certo spirito d'indipendenza, dovea pur cedere la sostanza del politico realista alle apparenze di un Castiglione, espresse in una forma cotale che avea fatto andare in solluchero cardinali e regnanti e dotti d'ogni risma. Né si era impunemente in quel Secento, quando l' autorità di uno scrittore contava anche secondo l'autorità delle persone che l'approvavano; e quest'autorità era, più che nei loro meriti intrinseci, nella autorevolezza di que' tali approvanti.

Ma sopra tutto maestri a lui Paride dal Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Muzio, il Romei, l'Albergato, il Forno primo e il Forno secondo, in quella scienza cavalleresca che era una delle prime scienze del secolo, e di cui, nella diatriba tra colui che sarà poi Padre Cristoforo, e il prepotente gentiluomo che vuol farsi cedere il passo, il Manzoni ci ha dipinto le sciocche e pretenziose forme in quelle quisquilie di botte e risposte, che potean parere giusti prolegomini o ragioni ai più feroci sbudellamenti. E maestro dei maestri in detta scienza — in che egli signore nato, dovea sentire essere il primato non del solo cortegiano, ma d'ogni uomo che non puzzi di plebeo —, Torquato Tasso; del quale egli Don Ferrante « aveva anche in pronto

e a un bisogno sapeva citare a memoria tutti i pezzi della *Gerusalemme*, come della *Conquistata*, che possono far testo di cavalleria ». Ma al disopra ancora di quel grande, anzi l'autor degli autori (quasi diremmo « l'Olivares degli Olivares », come del buon vino dice, col naso a peperone, il Dottor Azzeccagarbugli nel convito interrotto da quell' inframettente di Fra Cristoforo), era il celebre Francesco Birago, che aveva ricordato il Nostro « in termini di stima particolare »: anzi — malignerremmo noi volentieri come forse ironizzò il grande lombardo mettendo quell'aggiunta —, *perché* costui lo aveva con grande onore ricordato.

Quale dunque la figura sociale del nostro Don Ferrante? Quella classica di un letterato del tempo, cioè di un uomo colto e dotto e che sapeva anche di scienza. Scienze infatti si chiamavano anche la magia, l'astrologia e l'alchimia; e *letterati* inoltre si dicevano gli scienziati veri, ossia coloro che faceano professione di scienze; pure avendo anch'eglino, come tutti in genere i dotti o le persone colte, quella cultura e quelle tendenze molteplici, che andavano dalla fisica alle lettere ed alla poesia. Ché le lettere — quelle che un tempo si chiamavano *belle* o *umane lettere*, e oggi, in tempi sbrigativi, si appellano con nome spoglio di qualsiasi epiteto esornante — erano la cultura in genere di que' tempi; come filosofi eran tutti quelli che filosofavano o speculavano astrattamente nel mondo dello spirito proprio, al pari di coloro che speculavano nei misteri o nella verità del mondo esterno o dell'uomo. E però tutti si chiamavano, pur gli scienziati, filosofi, e tutti tenevano a questo titolo; fin le persone meno boriose, quali un Galileo Galilei, che, chiamato in Toscana come « primario matematico dello studio di Pisa e primario matematico e filosofo del Granduca di Toscana », teneva molto anche lui ad appellarsi tale. Perché allora il mondo delle persone colte si distingueva in filosofi e non filosofi. La qual differenza dipendeva — dice il Galilei nella sua dedica ai *Dialoghi de' massimi sistemi* — « dalle abilità diverse degli intelletti...; poiché la filosofia, come alimento proprio di quelli, chi può nutrirsene, il separa in effetto dal comune essere del volgo, in più o meno degno grado, come che sia vario tal nutrimento. Chi mira più in alto si differenzia più altamente; e il rivolgersi al gran libro della natura, che è il proprio oggetto della filosofia, è il modo per alzar gli occhi ». Donde si vede come la scienza si identificasse con la filosofia.

Fisici eran detti invece gli uomini veri di scienza, anzi più propriamente i medici, fin da l'ultimo medioevo: e fisici era l'appellativo che costoro amavano aggiungere ai varî nomi di *medici*, di *cerusici*, di *magistri*, che allora si regalavano anche ai men colti tra cotali professionisti, chiamati anche *physicalis scientiae professores*.

* * *

E i « letterati » non avean poca importanza nella società di quel tempo; o meglio, non ne avea poca la cultura, che nel bel mondo dovea servire a far fare buona figura, non meno che i roboni ricamati o i titoli altisonanti; per quanto non tutta fosse, quella letteratura, di buona lega, in essa entrando, come abbiam veduto, nella biblioteca e nella capace e multiforme mente di Don Ferrante, le complicate questioni della cavalleria. Ché era, questa, quasi la base di una convivenza sociale, tutta fondata sulle forme e sulla più paradossale etichetta: talché vediamo nel racconto manzoniano questa scienza delle scienze esser l'oggetto precipuo della conversazione in quel tale banchetto presso Don Rodrigo. Il qual banchetto — sia detto tra parentesi — dové essere, non pel solo Azzeccagarbugli, più simposio che banchetto, e arieggiare i simposî antichi, non tanto pel condimento delle discussioni — per vero dalle antiche così diverse —, quanto per quella profluvie di vini, che anche in antico doveano fare arrossire più di un naso e mandare qualcuno a finire ruzzoloni giù dal triclinio o sotto la tavola. Di que' letterati dunque era il Nostro il tipo più perfetto e più nobile, per quanto accostantesi più alla specie dei veri uomini di lettere che di quelli di scienza; che della filosofia naturale sappiamo come ei si fosse fatto « più un passatempo che uno studio »; se pure ne' segreti della magia e della stregoneria, « scienza molto più in voga e più necessaria », ei « s'era internato di più », trattandosi — dice il Manzoni, che si fa eco del Ripamonti — di dottrina, in cui « i fatti sono di molto maggiore importanza e più a mano da poterli verificare ».

Non certo, qui tratteggeremo la psicologia del Secento; né diremo delle scienze o del pensiero scientifico di quel secolo. Un cosiffatto commento infatti troppo fuori ci porterebbe dalla figura che vogliamo illustrare: né, per quanto desidereremmo di farlo, sarebbe questa la parte più adatta del commento alla figura di un uomo, che abbiam già detto la filosofia naturale aver meglio delibata che veramente aggredita, e più per passatempo che per esercitarci su la mente, come sulle più ardue questioni della storia e della politica e della scienza cavalleresca. Quel che scrive il De Sanctis — che cioè tutte le idee religiose morali e politiche del medioevo erano parte affievolite e parte affatto cancellate nelle coscienze degli uomini colti, anche de' preti, anche de' papi; e che ormai dilagava l'indifferenza e la negazione — va preso con certa restrizione. Va cioè inteso nel senso che questo movimento nuovo — che culminava nei *filosofi moderni* o *nuovi filosofi* o ne' cosidetti *uomini nuovi*, di cui tra altri

poteva dirsi rappresentante Bernardino Telesio —; questo movimento, vagamente insinuantesi a disorganizzare, con moti spesso inconsci per chi li subiva, la intellettuale e morale compagine delle persone colte, non mosse, nel secondo Cinquecento e nel Secento, se non un numero relativamente scarso di persone. Le quali, per l'effetto che fece il loro ribellarsi, per la vistosità insomma dell'opera loro, parvero i più, quasi la generalità; anzi quasi il secolo stesso in cui comparvero; come i delitti sono più appariscenti rispetto alle azioni oneste, che son cosa normale e perciò passano quasi inosservate.

Aggiungasi che questi cotali, oltre che saltar più agli occhi, ebbero realmente, in parte al tempo loro e più quando i tempi furon maturi per le loro idee, un effetto ben maggiore, cangiando veramente il mondo intellettuale e sociale, che si poggia — checché dicano i materialisti della storia — più sulle idee e sui sentimenti che sugli interessi. Epperò paiono e si dicono essi i rappresentanti di una data età, facendo dimenticare che in questa età c'è anche la maggior massa di quelli che potrebbero dirsi i conservatori. Né si ricordano, e — quel che è curioso — paiono anzi strani i veri rappresentanti di una data età; e si scorda che essa età è in generale un passaggio da forme e idee vecchie a forme e idee nuove; e alcune età in particolare hanno in sé riuniti, nelle varie classi o negli individui varî, in una vera contrapposizione, forme passate e nuove. Cosicché questi periodi, e segnatamente quelli più tumultuosi, rappresentano in sé stessi questo contrasto o questa età nella duplicità della persona spirituale o intellettuale o nel contrasto delle due personalità, non avvertito o poco avvertito; e perciò contrasto che è un po' in tutti e che può perciò essere più convivenza pacifica di opposte tendenze che contrasto. Il quale è invece dramma quando netto e pienamente presente alla coscienza dell'individuo, che sente di non poter posarsi sull'una o sull'altra forma, e, per quel desiderio di una quiete che in certa misura e in qualche momento è bisogno di ogni uomo vivente, soffre di quel suo continuo travaglio dello spirito, che ricorda la « bufera infernale che mai non posa ».

A quali dunque di cotali individui appartiene il nostro eroe? Non certo a quelli che racchiudono in sé un dramma, non men doloroso, talora, di quelli che registrano le comuni cronache: non ai retrogradi o pedanti, scioccamente attaccati alle loro idee per supina acquiescenza, per paura per interesse e via dicendo; e neanche a quelle ancipiti figure, che, inconscie a sé stesse, accolgono egualmente negli spiriti loro, quasi antiche erme a due facce opposte — come Andrea Cesalpino —, l'antico e il moderno. Egli è un tipo tutto speciale, pur non essendo il tipo comune del letterato o del-

l'erudito del tempo: è il *tipo classico*; quello che dovrebbe riscontrarsi nella pratica a rappresentare forme normali o morbose tipiche di manifestazioni corporee o spirituali, ma che poi, nella pratica stessa — lo vediamo nella medicina —, raramente si riscontra quale, sempre nella medicina, il giovine medico apprese nelle descrizioni dei tipi classici o perfetti dei morbi, nella scuola o sui libri. È dunque piuttosto, questo esempio classico, il tipo ideale quale dovrebbe essere il tipo perfetto, resultante dagli elementi varî di individui varî, a cui i tipi varî possono accostarsi, come, nell'ambito delle forme, i belli ai prototipi, creati dal genio dei grandi artisti greci. I quali prendendo il buono di qua e di là, estrassero dalla gran massa della stirpe il tipo astratto; quel tipo che essi videro come reale nelle menti loro e liberarono dalla materia che lo nascondeva, nella furia invasata del loro martello, traendolo alla luce per la gioia degli uomini d'ogni tempo, quasi maieutici di un'arte non meno grande di quella socratica.

Non drammatico dunque, come l'Innominato; non comico come Don Abbondio o il Dottor Azzeccagarbugli, il tipo forse più antipatico — e così volle rappresentarlo, in quell'insieme di così diverse persone, l'arte grande del Manzoni, tra quante son figure nel celebre romanzo —: sì una figura d'autorità, come altri la disse, da mettersi insieme col Conte zio e con le molte altre di quell'età ampollosa; ma diversa da quelle; molto diversa, anzi una delle più belle e ravvivanti e care figure di quel gran dramma a lieto fine.

Perché egli s'è internato nella magia e nella stregoneria (ché delle altre sue elucubrazioni astrologiche e filosofiche non abbiam qui spazio per dire)? Perché i fatti — già scrivemmo — son di maggiore importanza, e tali da potersi verificare; per una simpatica tendenza, cioè, a veder di suo; per quel suo carattere che gli vieta di essere cecamente pedissequo; e anche per certa sua velleità di star sul sodo, cioè a' fatti. Non vuole egli infatti star sul sodo anche quando discute di que' curiosi problemi astrologici, connessi colla pestilenza che dilaga in Milano? Ma c'è in lui l'uomo ortodosso e obbediente alla Santa Madre Chiesa, come un conservatore nel tempo del nuovo riaccendersi degli spiriti religiosi, e dell'infierir della Chiesa contro l'eresia a difesa della religione cristiana. E però in tale studio non avea avuta mai altra mira che di istruirsi e di conoscere a fondo le pessime arti de' maliardi per potersene guardare e difendere. Che se così era e poteva quindi « discorrere *ex professo* del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile e dell'infinite specie, che purtroppo, dice ancora l'anonimo, si vedono in pratica alla giornata, di questi tre generi di malia con effetti così dolorosi »,

questa dovea essere la ragione principale, se così credeva di credere il nostro eroe.

Ma noi dubitiamo che in quel « non c'è bisogno di dire » del Manzoni sia alcun poco di quella sua abituale e bonaria ironia; ossia che così dicesse Don Ferrante agli altri, non per paura — e come poteva aver paura un Don Ferrante? —, ma per giusta prudenza. Ché eran tempi, quelli, in cui non c'era da scherzare; e anche i novatori mettevan da parte certe credenze « co' più umili inchini » — dice il De Sanctis —, senza confessarlo apertamente e sostituendo agli antichi nomi, nomi non men belli o decorosi. E, anche, dubitiamo che forse così dicesse a sé stesso per mantener quieta la coscienza; ché non mai l'uomo finse con altri come colla sua intima personalità, con quella cioè che ha in sé più riposti — e così riposti, talora da non più percepirli — i più gelosi sentimenti e principî morali. E a noi viene una gran voglia di pensare che non solo ei credesse a certe cose, come i più, come l'anonimo del Manzoni, come quelli stessi che minacciavano i fulmini della legge; ma che ei provasse certo segreto gusto a occuparsi di cose troppo consone a que' tempi misteriosi e così cupi. Che, se altri amava il nuovo, i più il nuovo temevano o ad esso cercavano di opporsi. I quali tempi non potrebbero meglio essere caratterizzati che dall'arte, rappresentanteci que' tetri personaggi in arie gravi e colle facce e le persone confuse nello sfondo del quadro, così tenebroso da non dar loro netto rilievo di individualità; tanto quanto erano stati lieti gli sfondi delle tele del primo rinascimento, e su di esso, nette e chiare le serene figure de' personaggi dipinti.

Simpatico, dicemmo, quest'uomo, che per certo lato può apparagonarsi alla figura del Don Chisciotte — solo, peraltro, per la morte, stoltamente, ma eroicamente e per intima persuasione, incontrata durante la grande pestilenza —. Simpatico e caro per quel suo decoro signorile, che fu sempre più bello del cosiddetto *fare alla buona*, spesso denotante sciattezza d'animo più che bontà vera; un decoro che non è ampollosità, e, se va fino a certa forma garbatamente sprezzante del discutere le obiezioni per lui inverosimili del contagio e via dicendo, non arriva mai al sussiego e agli sbuffi che interrompono il discorso, pieno di boriosi sottintesi, del Conte zio coll'autorevole padre, prospettantegli il brutto e imprudente contegno del nipote Don Rodrigo. Caro perché onesto e franco con sé stesso (ch'era del resto il più che potesse essere in quel secolo di insincerità); caro perché prudente ma battagliero; e non battagliero come Don Abbondio, pronto solo a insorgere e ingrossar la voce contro chissisia quanto ei più fosse persuaso che non lo si udisse o potesse venir-

gliene del male. Né egli è maligno nella sua ironia; né irrispettoso o malevolo cogli avversari: co' quali anche, se e' non sono presenti, egli, signore del Secento, mantiene sempre le dovute forme; come quando parla di que' « signori medici », che pur gli fan pena con quelle loro storture dei *contagi*. Ma noi lo amiamo anche perché ha carattere, amante com'è, sì, di non comandare, ma anche di non obbedire; perocché un filosofo ha da esser libero anche se non può avere la libertà di Epiteto, che si sente libero pur quando, a lui schiavo, Epafrodito torce una gamba sì da spezzargliela. Che, se non vuol comandare, non è già per debolezza, ma perché ei non ama troppo le fatiche: se pur si debba prendere con riserva quello « scansafatiche » di che la moglie, che lo ama, lo gratifica, con non minor soddisfazione intima che quando gli dà del letterato. E quale fatica maggiore che quella del comandare? e comandar sopra tutto alle donne? e, in casa, a una donna della fatta di Donna Prassede, che avrebbe irretito la forza e la pazienza di un Socrate? E poi non eran forse quisquilie, per un letterato di quella forza, l'occuparsi delle minuzie di casa, quando egli, così colto, dovea sapere che « *de minimis non curat praetor* », e che tutte le cose sono *minimae* in paragone dello studio o del filosofare?

Carattere dunque e coerenza; che è quanto dire due delle qualità più belle che l'uomo possa avere e che sì di rado si riscontrano nella vita; coerenza che è l'idea fatta azione, il pensiero fatto vita. E quella sua trascuranza di ogni precauzione, che lo porta diritto alla tomba, quel suo morire « come un eroe del Metastasio » prendendosela colle stelle, ci dice che quelle che a noi paion quisquilie non eran tali per lui, e che quella astrologia, quelle *influenze*, quelle sostanze *aeree, acquee, ignee, terree* erano intime persuasioni, fatte ormai parte della persona sua; erano quel che diremmo gli ideali suoi, in que' tempi in cui la patria non poteva riscaldare, e la negazione e l'indifferentismo generale non potevano creare organismi politici e sociali. Morì dunque per le sue idee. Ma noi, che amiamo tanto questa figura, eroicomica, se vogliamo, ma pur piena di tanto significato, possiamo assicurare che morì anche da buon cristiano e da filosofo, pigliandosela, sì, colle stelle, ma sempre con serenità e senza imprecazioni, come si conveniva a un signore di quel tempo, della sua tempra intellettuale e profondamente buono come dové essere Don Ferrante. Dové essere, diciamo: perché i personaggi creati dal genio si possono considerar sempre come personaggi storici o figure vere, nel senso che esse racchiudono in sé tutto ciò che veramente si agita nel vasto mondo dello spirito umano.

MASSIMILIANO CARDINI.

POEMI

POESIA...

Poesia vergina, poesia — immateriale, inespressa: — non parole, non melodia — cosciente... — Unicamente, un segno, un baleno, — onde sboccia l'intimo sogno... — la spirituale morbidezza di un sorriso, — che s'imporpora appena, — e subito, stanco, impallidisce; — l'ombra di un desiderio, che sfiora l'aria; — un battito azzurro di penne; — l'eco di un mormorio di acqua lontana; — la vibrazione rapida di un lume, — che vacilla e si spegne — in due occhi buoni, velati dalla tristezza; — un melanconico profumo — di rosa, che si piega, — sospirando, — sull'onda, inquieta pellegrina; la grazia quasi clandestina — di una stella ignota, — scomparsa dal cielo appena contemplata... — Meno ancora... oh! assai di più! il pensiero puro — la pura fiamma del sentimento; — la mia anima, l'anima tua, o diletta! — e l'oceano tra loro, tutto l'oceano; — ma, per dolce miracolo umano, — un'anima sola, nell'immensa vita!

NOTTURNO TRASCENDENTE

Immensi erano li alberi, e secolari. — Avvolti in ombre protettrici, cantavano, e si parlavano, lassù, — nell'idioma dei loro secoli, calmo e profondo.

E, nello spazio eterno, li eterni — astri, uguali attraverso le estati e gli inverni, — essi, che avevano veduto l'aurora del mondo, — l'Eden di gioia, ed il Diluvio atroce, — bene attiravano i nostri sguardi, — ma non ci vedevano, non ci vedevano, — nulla sapevano di noi.

E noi passavamo, noi pellegrini — sulla terra, ignoti, fragili, miseri, — al pari del grillo furtivo, della lucciola errante. — Chi si curava dei nostri gesti? — chi ascoltava la nostra voce? —

Ma l'Amore, con morbidi infrangibili legami — avvince la Natura, la rende sua beata schiava... — Dal bosco, e dalle stelle, e dai venti, — e dalle acque, e dagli elementi tutti, — egli creava il pre-

stigio arcano, — la misteriosa poesia di quello illimitato impero, — su cui noi due regnavamo, soli...

Dolce prodigio! li alberi sognanti, — li astri palpitanti, — il cielo sveglio sopra la terra addormentata, — tutto viveva, in noi, la vera vita... — Eravamo noi l'anima della notte, l'anima di tutto!

DESPONDENCY

Piove senza fine sugli alberi delle strade. — Hanno freddo gli uccelli nei loro nidi. — Piove sullo squallore delle tombe strette. — Hanno freddo i morti, nei loro tenebrosi giacigli. —

Piove sulla nudità della casa silenziosa, — dove tu piangi soletta, pensando a me, con li occhi fissi a terra. — Hai freddo nella profonda notte nera. — Trema di freddo, di angustia, di amore, il tuo cuore innocente e umile.

Sul mio cuore piove a onde il pianto — ch'io piansi, ch'io piansi, oh! tanto! — mesi ed anni, per coloro che amai. — E penso a te; a te, che mi ami, — che mi ami, oh! ben lo so, che mi ami tanto! — amata mia! a te, fragile e dolente, — divina, ma mortale! a te, che di lungi m'invochi, — nell'intima ambascia di tutto il tuo essere... — e che, contro la crudeltà e l'amarezza della vita, — ahi! io non posso difendere!

ORAZIONE AL SILENZIO

Silenzio, io ti amo. Troppo, forse, amai, — nella facile giovinezza, — i filtri della Parola ondeggiante e suadente — con cui l'uomo, spesse volte, parlando e ascoltando — altro non fa che ingannare — la propria solitudine tra li uomini. — Così, nel dormiveglia dell'aurora, — udendo fuori il canto giocondo — dei galli, egli dimentica — le dure fatiche, che il giorno gli prepara...

Oggi, Silenzio amico, — l'anima mia in te soavemente si adagia — o tristemente, o dolorosamente... — Ché, pur nella tristezza, nel dolore, senza dubbio, — tu le sei più caro asilo — che non l'arroganza del vaniloquio umano. — Se mi abbandono all'arcana tua malia, — che si spande, come lento aroma, intorno a me, — sento che sei come pietoso fratello, e ti benedico. — Oh! riposerei così tutta la mia vita, — così, reclinato sul tuo seno; poiché tu dividi con me — la tua grande pace, e il tuo genio fecondo.

Come sei pieno di grazia e di misericordia, — tu, magnifico sovrano — dei tempi! — tu, che, unico accanto a Dio, — in fondo

agli spazi infiniti — regnavi, prima che dalle dita di Lui — sbocciasse il disegno del primo mondo!

È vasto ancora, è immenso, l'impero tuo. — Il tenue suono, l'eco breve della parola — nell'uno e nell'altro emisfero — di questa piccola terra, ove l'uomo si aggioga al lavoro e alla pena, — per pochi e poveri giorni, — forse non spargono né anche il rumore — di un minusculo falasterio — di api, là, nel vago campo eterio — là, più in alto, nelle profondità stellanti, — onde ne viene la silenziosa luce.

Là, solitario, tu regni; taciturne, — vanno le Ore notturne — a ricolmare di ombra e di mistero, nel tuo oceano — le loro urne velate. — Mistico tu vieni a noi, quando esse scendono — dai loro castelli immemorabili.

Nelle tue dolci mani pietose — avvezze a curare le nascoste ferite — dell'anima che piange e adora le perdute illusioni, — germogliano, s'intrecciano, fioriscono, — le cose primitive ed immortali.

È prole tua la legione dei Sogni, — che fra la trama della vita intessono i lor prestigi, — gravi, solenni, o ingenui e ridenti. — Tua è la Meditazione, donde, agguerrite — dalla legge dell'astinenza, — si partono, intrepide, le dottrine ideali, — ad affrontare la battaglia e il martirio, — per la conquista della coscienza umana.

Dai tuoi quieti rifugi, — dai tuoi crogiuoli segreti, — si esala irradiante il prodigioso fluido, — che ai sensi sottili, all'errante fantasia, — alla possente intuizione, miracolosamente schiude — i penetrali della Natura, dell'Esistenza.

Poiché tu solo ci doni, generoso creatore, — in triplice armonia, — l'estasi della Pietà, l'estasi della Poesia, — l'estasi dell'Amore... dell'Amore! Silenzio e Amore...

CARLO MAGALHAES DE AZEREDO.

(Traduzione, dal portoghese, dell'autore).

I TRE SUL PONTE

Passava ogni giorno sul ponte l'uomo che nessuno conosceva. Si fermava un momento a guardare l'acqua che si immiseriva tra i sassi e di vivi colori li tingeva. Se un nuovo rifiuto vi si era aggiunto, sia pur piccolo: uno sterpo, un coccio, una cartaccia làcera: lui, sùbito, nella miseria di quell'acqua, incastonato tra i sassi, lo scorgeva.

Ci veniva da anni.

Poi, per la ripida scorciatoia, saliva tra fitte siepi nella polvere; si tirava su, un passo strascicato dietro l'altro, per giungere a quella cima del poggio che già vedeva, spingendosi sul grosso bastone, ricurvo per il tanto appoggiarsi negli anni.

Quando era giunto lassù (con che fatica): respirava. C'era per lui tutto il cielo che voleva. Il grande albero amico lo aspettava: gli veniva incontro — diceva l'uomo — col suo ombrellone aperto e verde anche d'inverno.

Che pace lassù!...

Tutte le cose intorno si sprofondavano. Anche quelle che viste da vicino gli avevan ferito gli occhi, ora gli sembravano mutate, aggraziate, fuse tutte insieme nella trasparenza dell'aria che respirava. La fronte gli si allargava nel togliersi che faceva del logoro cappello per asciugarsela dal grande calore che trasudava. Ogni tappa di sua vita, pareva, vi avesse in quei solchi lasciato un segno che si riaccendeva, ed egli volesse con quel gesto smorzare.

Da tutta la sua persona, un po' curva e dinoccolata, balzavano i segni di quel passato maciullato dagli anni che penosamente egli si trascinava: l'andare, il fare, il modo di guardare; gli stessi panni stinti che lo coprivano e avevan perduto ogni ritegno di miseria loro; le stesse scarpacce contorte e pesanti, tutte rattoppi e incrostazioni (conchiglie in due scogli) tradivano la lunga vita consumata nell'umiliazione e i lunghi passi camminati chissà per quali vie e chissà in quale parte del mondo.

Donde veniva quel vecchio? Dove andava? Nessuno lo sapeva.

Si sedeva lì, sotto il grande albero, dove c'era una vecchia panca

(messa da chi? un'anima smarrita l'aveva forse inchiodata in quel posto?) e vi stava immobile, seduto, per ore ed ore.

Immobile se fissava tutto quel verde della campagna che si allontanava e più si allontanava gettava in larghi tappeti le sue tinte che si molcevano e sparivano per fondersi in una sola cinta chiara, laggiù in fondo fra terra e cielo.

Che vi scorgeva l'uomo, nella sua immobilità pensosa, in quelle lontananze che guardava?... Talvolta socchiudeva gli occhi per attenuare la gran luce che aveva intorno e fissarla tutta in quel solo punto che voleva. Un richiamo? un ricordo? una sbiadita visione che gli tornava?... Poi, era la volta d'un bruno tetto che scopriva fra tanti altri tetti sparsi che vedeva. Una rustica casa solitaria che forse gli richiamava un'altra casa lontana (dove?) in un passato che gli si era spento (quale?) ed ora improvvisamente gli si illuminava?

Da quella casa forse si era staccato un giorno, giovinetto, e non vi era più tornato? Era cominciata così la sua vita randagia? Negli occhi del vecchio correvano e passavano tante immagini come nel cielo le grosse nuvole cariche di colori.

Poi tornava a vedere il suo ponte. Gli era più vicino. Visto da l'alto gli pareva un ponticello da presepio col suo specchietto d'acqua color rubino. Già il tramonto col suo pennello bizzarro sbertucciava qua e là la chiara luce del giorno: se c'era un bianco, lì vi metteva un rosso.

Ma se gli occhi ancòra raccoglieva, il vecchio, per vedere più da vicino: tutto si rianimava, tutto si curvava: si consolava. Vedeva intorno alle sue grosse scarpe tutt'un fervore di lavoro che lo inteneriva. Le salde radici dell'albero dalla terra spuntavano in teneri germogli. Gli insetti parassiti smettevano il ronzio e si affaccendavano per il rifugio loro. Le piccole formiche operaie, in formicaio intorno ad un ultimo seme, si consultavano, se ne staccavano, chiamavano, altre ne giungevano in gran daffàre, e tutte lo spingevano, lo trascinavano; traversando valli, valicando monti — (Non son forse per la fatica loro valli e monti quei piccoli ostacoli?) — si incanalavano e sparivano da quel crepaccio nel sottosuolo per nascondervi le loro provviste nel fervore di chissà quale altro lavoro.

E lui, il vecchio, le aveva seguite tutte le sue piccole formiche. Non aveva smosso neppur d'un filo le sue scarpacce pesanti per non pestarne neanche una!

Gli sembravano grandi quelle piccole formiche; piccini invece gli uomini di là dal ponte, sparsi nelle campagne; più piccini ancòra gli altri disseminati nelle grandi città che non vedeva, o affollanti tutte le vie del mondo che non sapeva.

Ah! ora sì che poteva pestare in terra le sue scarpacce pesanti, nella sua fantasia forse per schiacciarne qualcuno!... E come rideva allora nel volto scarno!... Ma nessuno lo vedeva.

Poi gli si appesantivano gli occhi. Li chiudeva. Dormiva. China la testa sul petto, il bastone tra le gambe, aggrovigliato e grigio come un grosso sasso. Il sole spegneva le sue ultime luci e l'ombra sotto il grande albero tutto avvolgeva: l'uomo e la panca.

* * *

L'indomani, col sole, il vecchio rifaceva la stessa strada, riprendeva il suo solito posto. Non era forse « suo » quel posto? Ci veniva sempre con tanta sicurezza. Nessuno oramai glielo contendeva. Il tempo glielo aveva consacrato.

Ma oggi, chissà perché, sbocconcellato il solito pane, non aveva riaccesa la corta pipetta come faceva sempre. Gli restava negli occhi una preoccupazione che lo turbava; come se un fatto nuovo stesse o dovesse o fosse già lì per accadere.

Vedeva un vecchio, press'a poco dell'età sua, gli abiti stinti anche lui, il bastone anche lui, ma di andatura diversa: goffa e cascante: che si attardava sul ponte e anche lui guardava l'acqua che si immiseriva tra i sassi.

Oh! che aveva da guardare quell'uomo grasso? Oh! che forse sperava trovare tra i sassi qualche vecchio tallero di Maria Teresa?... E non bastava questo: alzava anche il capo a guardare quell'albero. Stava lì, come incantato, a fissarlo.

« Oh! sta a vedere... No, no... Marcia, vecchio! ». La tua strada conduce altrove. Qui non vi è posto per due. L'albero che tu vedi è per i tanti uccelli che a vespro si raccolgono a farvi sbaldore. La frescura che tu indovini è per un solo vecchio che qui, tra gli odori sparsi della campagna, ha raccolto, giorno per giorno, i ricordi sparsi della sua vita errante, fissandoli pagina per pagina nel grande libro che egli solo avrebbe letto un giorno, presto, sotto una brulla terra dove sarebbe stato sepolto, e dove i fiori, i piccoli fiori che nessuno vede, sarebbero spuntati e nessuno avrebbe colti.

E il vecchio, allungatosi sulla panca, puntava i piedi in terra quasi per affermazione d'un pensiero che lo dominava. Si irrigidiva, composto, come fosse già morto: le mani raccolte sul petto, col grande libro che non aveva e pareva leggesse lui solo.

Ma la plastica affermazione non era bastata. « L'altro » dopo aver fatto il lungo giro del poggio, era spuntato una prima volta nell'ultimo girone, poi era sparito per ricomparire più vicino da quella fratta di fronte.

Veniva, grasso e bolso, dondolandosi sul nodoso bastone come gonfio fagotto che, via via, a grande fatica, quel bastone spingesse. Veniva e guardava « l'altro ». L'altro, per lui, era quel vecchio che se ne stava rigido sulla panca ed occupava quel posto. L'aveva immaginato quel posto. Se lo cercava da tanto tempo. Stando sul ponte l'avea fiutato nell'aria. Ma che fatica per salirci... Ed ora che vi era giunto...

Un sordo rancore in lui ribolliva che gli nasceva dal dispetto. Anche l'uomo della panca guardava l'intruso sopraggiunto e lo spiava in ogni suo movimento.

Non verrà qui certamente — pensava con identico rancore. — Capirà, vedrà, passerà... Dio lo accompagni nella sua nuova strada, Dio lo conduca anzi con tutte le sue benedizioni fin dove vuole. Ma qui no, veh... Qui no, caro... Vede bene che ci sto io!

E quasi si allargava nella sua magrezza per occupare tutta la panca. Ma sbagliava i suoi conti e già trepidava. L'altro, veniva proprio lì. Non aveva anzi mai trotterellato come trotterellava ora, col gesto della mano avanti come per dirgli: Oh! amico... un po' di largo anche per me.

Largo?... Ma era matto lui. Da che mondo veniva? Non lo sapeva che era la sua panca? Ci veniva da anni e anni. Nessuno l'aveva mai seccato. Doveva proprio cedere, a chi?... a quel coso grosso e tondo che gli veniva incontro per disturbarlo?... Eh, sì... stava fresco!...

E il vecchio inchiodato alla panca fingeva di non capire mentre quel coso grosso e tondo gli era già addosso per farsi largo col suo gesto. La muta richiesta e la muta ripulsa non eran durate che un lampo. Ma lo scatto di quel lampo era bastato perché uno cedesse un poco senza volerlo, e l'altro subito ne approfittasse piombando col suo peso su quel poco e occupando col suo volume tutto il resto:

— Ma guarda un po' che prepotenza. La panca dev'essere tutta sua? Ora si acchiappa la palla rossa del sole e dice che è suo anche il sole!...

E soffiando e dimenandosi per far sempre più largo il suo spazio, l'uomo tondo si toglieva il lercio cappello che sapeva anni e malanni di chissà quante stagioni, si asciugava la fronte, metteva il bastone tra le gambe; e, per far dispetto al fegatoso compagno accanto, mandava un respirone gonfio di soddisfazione, come per dirgli:

— Ci sono. Smuovimi se puoi. Crepa!

C'era sì: e il fegatoso compagno crepava di rabbia. Ma se quello che si gonfiava avesse visto con che occhi il compagno lo guardava, si sarebbe sentito sùbito incenerire sul posto. Due occhi che lo fulminavano!

Se ne stava lì cupo e intontito, ancor non persuaso di tutta quella carnaccia flaccida piombatagli sulla pace della sua panca. Fremeva. Chiudeva e schiudeva le mani in un gesto nervoso che ripeteva. Masticava una grossa parola che non gli era uscita di bocca quando doveva, ed ora se la rimasticava, se l'appallottolava con la saliva della sua rabbia. Si pentiva di non avergliela detta.

Ma l'altro gli era troppo vicino per non capirgliela in quell'agitazione di cui sentiva i rimbalzi fin nella propria carne. Anche lui ne masticava una grossa, forse più grossa parola, pronta ad esplodere alla prima occasione.

E se le tenevano in bocca tutti e due le loro parole. Era succeduta anzi come una specie di tregua fra loro. Tutti e due ora, con lo stesso gesto, e non per farsi dispetto in questo, ma per un bisogno della stessa calma, caricavan insieme le loro pipette. Due pipe corte e bruciacchiate che si somigliavano anche nel tanfo che mandavano.

A vederli alle spalle così uniti sulla stessa panca: due teste scoperte nella coroncina bianca dei radi capelli sui lucidi crani; le due pipette in unità di fumo che saliva in azzurri cerchietti che si intrecciavano e svanivano insieme, li avreste presi per due amiconi che si dicessero le loro vecchie cose e si godessero insieme quell'ora di pace.

Macché pace... Calmi, sì, ma tutti e due odiandosi, detestandosi. Ciascuno ruminava sul conto del compagno quel che di meglio la peggiore delle fantasie poteva suggerire per ben rivestirlo: — « Chi sarà costui? » — E per tutti e due quel *costui* era il compagno.

— Poco di buono — pensava il bolso. — A vederlo c'è poco da sperare. Anche una cicatrice per segnargli la guancia!... Hum... (e scuoteva il capo)... Se frugo nei vecchi registri dove i nomi degli uomini diventano numeri, con quei connotati, scommetto che non mi sbaglio. (E rideva dentro. Ne era sicuro).

E l'altro gli andava di pari passo:

— Chissà da qual sudicio truogolo di lurido porcile, costui capita. Più porco di così non si può essere. Anche la bocca a grugno per frugare chissà in quali fetidi letamai. Per questo s'ingrassa il porco!... Puah!... Che schifo!... (E rideva dentro. E faceva il gesto di schifo).

Gli alberi si riempivano di uccelli. Laggiù nel cielo si scapigliavano, si sfrenavano, impazzivan di gioia per dar gioia a tutti, i più bei colori del mondo, e quei due — ferri arrugginiti tutti e due da un comune destino — stavano ancòra lì a misurarsi quel palmo sulla panca, la sola cosa che ancòra potevano contendersi.

— Domani non verrà. Sono sicuro che non torna!

E nel pensiero di quel domani, l'uomo che si sentiva « lui solo padrone della panca » già tutto si consolava. L'ora passava. Era tardi per lui. Ma non voleva decidersi. Voleva che fosse primo a muoversi l'altro.

E l'altro, infatti, dopo un momento si alzava. Pareva contrariato. Anche lui non avrebbe voluto essere il primo. Ma anche per lui era tardi, troppo tardi. Doveva decidersi. Andava.

Passo passo, senza voltarsi, senza un pensiero che gli trasparisse dal viso floscio, poggiandosi al nodoso bastone, tondo tonto, così com'era venuto, spariva dalla fratta, riappariva un momento nel girone del verde cupo, e poi ancòra sul ponte. Un guizzo livido sotto il ponte. Poi più nulla. Anche l'uomo spariva. Dove?...

Quello di sopra, intanto, con un vecchio giornale spiegazzato a cencio, ripuliva rabbiosamente la sua panca. Era tornata sua. Non voleva, no, vi rimanesse nessun segno, nessun resto, nessuna traccia di quel porco. Via! Via!... Tutta sua per domani la sua panca, la sua bella panca che amava, che baciava, che lustrava, che liberava da ogni brutto ricordo. Tutta sua, per domani. E quel domani avrebbe voluto fosse già oggi!

Rifaceva poi la stessa strada. Più buia la strada; più buio il ponte; più buia l'ombra che lo prendeva e lo conduceva chissà dove.

* * *

Ma l'indomani...

Un urlo selvaggio stava per rompere dal petto del poveraccio che si era preparata con tanta gioia la sua panca, e ora vi tornava in quella bella mattina piena di sole col cuore in festa per riprendersela.

L'altro era già lì, prima di lui, installato da padrone. E non solamente lui — il che sarebbe già stato enorme — ma anche la casa si era trascinata dietro, con tutti gli intrugli e le sue immondizie.

La casa?... Una bisaccia unta e bisunta in cui, volta per volta, l'uomo affondava le mani per prendervi qualche cosa. Ora eran gli occhiali che inforcava sul naso a pallottola. Poi la forbice, il sudicio gomitolo di filo che infilava nella larga cruna d'un ago da tappezziere; la grossa calza di lana, bucherellata e sconcia, che si disponeva tranquillamente a rammendare.

Che orrore!... Era troppo.

Negli occhi del disgraziato (con tanta letizia giunto) accesi ora nel sole che ardeva e faceva violenza, le immagini si sformavano e ingrandivano, e un'altra violenza in lui sopita destavano, tenuta all'oscuro dove l'aveva sepolta. Gli occhi dell'uomo rivedevan rosso.

Rosso era il cielo. Rosso quell'albero che gli era caro. Rossa la panca del suo riposo. Rossa quella massa di carne che vi giaceva e ingombrava come macellata e sanguinante.

Soli erano in quell'ora: « Lui e l'altro ». Tutto si sprofondava intorno in un mare che si tingeva di vermiglio. Chi avrebbe potuto vederli?... Non si era già drizzato lui, bieco e tremendo come a trent'anni? Le sue mani non eran forse già terribili e pronte come allora?... E si avanzava.

Le foglie rosse e silenziose parevan tutte sospese nel palpito di quell'attimo...

Ma un piccolo fiore azzurro, col suo colore azzurro che gli era restato, spuntava improvvisamente di tra il rosso, e si spingeva, spingeva, e tutto si tendeva... L'uomo lo vedeva. Tanta grazia in quel fiore come per chiedere grazia... L'uomo si metteva le mani sugli occhi per chiuderseli. Soffriva. Li riapriva... Tutto il verde era ridiventato verde davanti a quel piccolo fiore che aveva conservato il suo colore... Gli occhi dell'uomo rivedevan chiaro. Forse un ricordo gli tornava e lo spaventava?... — « No, no, mio Dio! ». — E in quel suo grido c'era Dio. Dio che vede tutti gli uomini, dovunque e comunque, e rovescia le loro anime perché ciascuno la sua in quell'attimo possa guardare.

Si era gettato sulla panca, l'uomo che aveva visto il fiore, nello stretto spazio che l'altro gli concedeva. Si era spento. Si sentiva commosso della gran calma che gli tornava. Guardava quasi indifferente quel suo vicino che di nulla si era accorto, neppur del gran pericolo che nell'attimo l'aveva sfiorato, e tranquillo e pacifico seguitava a rammendare la sua calza.

Ora piegava il capo, l'uomo che aveva visto il fiore. Univa sul petto le sue mani in croce. Le univa monde. E Dio forse lo premiava. Gli mandava un cane.

Un cane?...

Sì, un cane. C'era un cane sul ponte. Ne passan tanti. Ma quello era un cane che sapeva dove guardare. Si era fermato sul ponte. Fiutava nell'aria. Vedeva quell'albero che sceglieva fra tanti che vedeva e subito correva.

Eccolo: spuntava dalla fratta come da verde cortina che sfondava e si precipitava di corsa. Aveva ritrovato il suo padrone? Di chi quel cane?... Un vecchio bracco spelacchiato sul dorso, con gli occhi umidi pieni di devote parole.

Forse gliele capiva l'uomo che Dio premiava. Si era chinato per accarezzarlo. La buona bestia, coi magri fianchi, gli si strofinava intorno e tutta ansimava nel palpitar della lingua, accesa nel gran

calore. Povera bestia. Ora gli piazzava il muso tra le ginocchia: agitava ancòra quel mozzicone di coda e lo guardava con occhi umani pieni di rassegnazione.

Il vecchio ancòra gli passava la mano sul pelo corto, e gli domandava: — Chi sei, cane?... Perché mi guardi?... Chi ti manda?...

Il vicino della calza aveva sospesa la calza e anche lui guardava. Tre sguardi in quell'attimo si incrociavano. Gli uomini tra loro, e il cane forse per rabbonire tutti e due.

— Hai fame? — chiedeva ancòra il vecchio al cane. — E si toglieva di tasca un grosso pane e lo divideva in due: — A te; prendi.

Era il pane, l'eterno pane, con la sua crosta dorata, per cui milioni e milioni di uomini si affannano, e ogni giorno bestialmente combattono, e se lo strappan di bocca anche tra loro.

E il buon pane odorava, spandeva il suo profumo intorno; e il cane affamato si saziava.

* * *

Era diventato l'amico di tutti e due, quel cane. Pareva volesse dir sempre una parola a tutti e due, quel cane. Sotto il grande albero amico (amico ora anche per lui) ci veniva in quell'ora tutti i giorni. Sapeva di ritrovarli.

Tutti e due, sì, perché oramai anche « l'altro » era diventato assiduo di quel posto. Ci veniva tutti i giorni.

Eran passati molti giorni, e quella panca, a forza di venirci, era diventata per metà sua. Il primo aveva dovuto cedere al secondo. Ma con che ferita al cuore. Non se la dimenticava. — « Addio piccole formiche sue ». L'altro non avrebbe mai saputo scorgerle. — « Addio lunghi ragionamenti coi grandi silenzi intorno ». L'altro non avrebbe mai saputo capirli.

Si erano oramai abituati a vedersi. Si stabiliva così tra loro una muta, se pur fastidiosa, tolleranza. « Vicini ma non amici ». Separati da una linea di confine sulla stessa panca, ma in arme sempre. Senza parlarsi mai.

Un comune pensiero spesso li avvicinava per guardare una stessa cosa che passava. Se una giovane donna passava: l'atto, il gesto, se aveva una chiara risata, una corta gonna; se i due piedini correndo lasciavano in terra le fresche orme in corsa, i due vecchi rimanevano nello stesso muto incanto che disseppelliva in loro chissà quale altro incanto. E fissavano tutti e due quelle orme in corsa. Anche il pensiero loro correva. Una ventata di ricordi veniva improvvisamente per ghermirli e sbalzarli lontano, chissà dove... Donne, forse, con occhi ardenti per aspettarli? Non volevan tutti e due farle troppo aspettare?... Pareva, a vederli, che tutti e due avessero più fretta loro del

vento che li portava. Si sentivano ringiovanire. Provavano il bisogno di voltarsi, di guardarsi, di gridarsi le parole di allora, rifiorite in loro miracolosamente.

Ma subito si smorzavano. Si eran visti. La vecchiaia loro tornava più invecchiata per il sogno che li truffava. E si accasciavano più tristi.

Quel segno sulla panca ancòra li divideva, ancòra svegliava i loro rancori. Si sentivano più cattivi. Se una parola, caso mai, doveva essere detta, toccava prima all'altro. E per ciascuno « l'altro » era quel rompiscatole accanto. E doveva, caso mai, essere una parola di garbo, una di quelle parole che si dicono per propria umiliazione. E tutti e due pensavano ugualmente: « Vicini ma nemici inconciliabili sempre ».

Avevano i loro giorni contati, sospesi ad un filo, e ancòra si puntavano, ancòra si misuravano quel palmo di panca che li divideva, e non vedevano il filo. Si guardavano in cagnesco ed eran uomini. Il cane li guardava tutti e due con occhi saggi, ed era un cane.

Aveva quel cane saggio un vecchio collare chissà da quanti mai anni al collo. Era tutto lògoro il vecchio collare, con la fibbia irrugìnita e la targhetta rimasta con un nome (il nome del cane) cancellato nel tempo. Non vi restava che la prima lettera di quel nome. Un'R.

Erre?... Erre?... Che poteva essere quell'R?... E tutti e due cercavano in mente loro quale potesse essere il nome di cane che cominciasse con « R ». Lo cercavano e non lo trovavano.

Erre?... Erre?...

E nel rotolìo di quelle « erre » che gorgogliavano nelle due gole, il cane aveva finito per capire il suo nuovo nome: *Erre, Erre*; e subito accorreva.

Faceva festa all'uno e faceva festa all'altro. Oramai li aveva ben capiti quei due vecchi rabbiosi e si divideva in due per rabbonirli. E tutti e due gli passavan la mano sul dorso; e un giorno per uno dividevan con lui il loro pane.

Sul tardi poi, (era furbo il cane), accompagnava sul ponte il più rabbioso; e l'indomani accompagnava l'altro. Non voleva zizzanie tra loro. E non c'era caso che sbagliasse mai il giorno.

Sul ponte li lasciava sempre. Si dava una squassatina che tutto lo scuoteva nel gran sbattere delle lunghe orecchie; e, subito, via di corsa, per la strada che sapeva.

* * *

Era venuto l'autunno. Gli alberi si spogliavano. I sentieri si riempivano di secche foglie. Non più l'amaro odore di prugnole che a quel-

l'ora saliva sul poggio col ponentino della buona stagione. Le giornate si accorciavano. Era piovuto il giorno avanti. La terra era ancor umida. Da tutt'intorno l'aria si saporiva di quegli odori di foglie morte.

I due vecchi se ne risentivano. Avevan molto tossito tutti e due in quei giorni. Anche il cane sembrava abbacchiato. Se ne stava accovacciato sotto la panca. Una tristezza anche per lui.

— « Madonna! come tossisce » — si dicevano i due vecchi, l'un dell'altro, e intanto tossivano tossivano tutti e due.

Ora si guardavano. Si eran abituati a guardarsi. La vecchiaia dell'uno si specchiava in quella dell'altro, e ne avevan terrore. La tosse dell'uno squarciava il petto dell'altro con lo stesso dolore. Che tristezza, mio Dio!...

Immobili tutti e due, col cane sotto la panca, ora fissavano insieme, laggiù nel silenzio grigio, qualche cosa che pareva e non pareva e li teneva molto preoccupati. C'era laggiù, di là dal ponte, un brulicame d'uomini, piccoli piccoli, come se visti da un binocolo a rovescio.

Che vi facevano lì quegli uomini tutti insieme?...

E i due vecchi, gli occhi di vetro fissi, non si muovevano per guardare. Anche il cane sbucato dalla panca, si era messo in posizione per guardare. Veniva d'intorno l'acuto odor di foglie morte che ancòra stagnavano nei pantani.

I piccoli uomini lontani, in gruppo, lentamente si avanzavano. Apparivano e poi sparivano. Una casa li aveva inghiottiti? Un albero li aveva sparpagliati?... No: eccoli! eccoli!... Sono più vicini. Ma che fanno?... Qualche cosa portano... Due o tre fiammelle oscillano, spariscono nell'ombra, riappaiono più vicine... Se le passavano, pareva, di mano in mano... Ma non son ceri, quelli?...

— « Un morto! un morto! ».

Il grido era scoppiato da due bocche insieme. Eran le prime parole che si scambiavano i due vecchi.

Il morto passava. Era sul ponte. La bara si distingueva benissimo, portata a mano e ricoperta da panno nero. Ora tutti si fermavano intorno alla bara che si fermava. Perché si fermava?... L'elogio del morto che forse in vita odiavano? O, con forma velata, lo servivano di coppa e coltello?

Non respiravano i due vecchi. Ora il corteo si snodava. Prendeva lentamente la via che saliva saliva sino a metà del monte. Lì c'era il piccolo camposanto arrampicato in alto, tutto scuro di ombre e tutto chiaro di bianche croci. Un'altra croce vi sarebbe presto apparsa per gridare nel silenzio un altro nome.

E i due vecchi si cercavano negli occhi. Che si dicevano senza parlarsi?... Nessuna croce per loro in nessun camposanto? Nessun

nome per chiamarli mai? Nessun segno, piccolo segno, che per i morti è vita ancòra?... Nulla?... La vera morte, dunque, quella che di loro non parlerà mai!

I due vecchi si sentivano agghiacciare. Guardavano intorno smarriti senza sapere con l'anima dove andare. Il buon cane che capiva, leccava la mano all'uno, e leccava la mano all'altro, e quelli non se ne accorgevano.

Altri giorni tristi eran passati. I due nemici ora si aspettavano. Si sentivano troppo soli a star soli. Venivano nella speranza che un gesto, una qualunque cosa potesse strappar loro di bocca la parola che ora desideravano. Non se la dicevano ancòra per un resto di puntiglio. Ma già vi si preparavano. « Sarà per domani » — pensava uno. — « Sarà per doman l'altro » — pensava il compagno. — E il cane incoraggiava tutti e due.

Quel « doman l'altro » era venuto in un domani di cielo lacrimoso. Uno dei due vecchi era apparso più malazzato del solito. — (Quale? il bolso). — La tosse lo riprendeva, lo riassaliva. Quella tosse maledetta tutto lo contorceva, tutto lo congestionava, lo massacrava, gli dava impeti e scoppii spaventosi e sanguigni.

— Curatevi, santo cielo! — aveva gridato il primo con un gesto per soccorrerlo.

— Eh, sì, curatevi, è una parola — rispondeva a fiato corto il sofferente. E si calmava un poco.

— Ma ora è passato. Grazie. — E gli restava ancòra quel fiato corto perché si sentiva lacerare il petto.

— Piuttosto — aggiungeva — mi ritiro oggi più prestino del solito.

— Fate bene.

— Oggi è più umido di ieri.

— Sì, più umido.

— I brividi d'autunno sono pericolosi per noi. Bisogna guardarsene.

— Sì, bisogna guardarsene.

— Cadon le vecchie foglie, eh?

— Cadono, sì...

E tutti e due guardavano l'ampia distesa che si apriva ai loro sguardi come se le vedessero cadere. Si sentivano cadere.

— Ma coraggio, eh?

— Coraggio.

— A domani, allora.

— A domani.

E si avviava il malato, lento lento. Si alzava il bavero della giacca. Si spingeva sul bastone. Ogni tanto si fermava per riprendere fiato. Il cane lo accompagnava. Lo aveva accompagnato anche ieri. Gli usava da alcuni giorni qualche preferenza. Si voltava all'amico rimasto, col gesto della coda come per dirgli: — Sai perché lo accompagno. Ora torno.

E tornava. Aveva gli occhi tristi. Poggiava il muso sulle gambe del vecchio che lo aspettava e non lo interrogava come faceva sempre ad ogni suo ritorno.

Il cane sembrava pensieroso. Anche il vecchio era pensieroso.

* * *

Il giorno dopo, il vecchio e il cane erano ancòra lì ad aspettare « l'altro » che non tornava.

E non tornava neppure l'indomani.

E non tornava neppur il giorno dopo quel giorno.

Neppur tanti altri giorni dopo quei giorni. Tanti tanti giorni eran passati e « l'altro » non era più tornato.

Il freddo era sceso intenso. L'uomo ed il cane si tenevano stretti sulla panca per farsi caldo tra loro.

L'uomo pareva molto sofferente. Si teneva una mano sul cuore come per reggerselo. Ah! glielo avevan già strappato nella vita il suo cuore, altri uomini, mille insidie! Era nato buono lui: aveva studiato, aveva amato, sofferto... Poi l'urto... Rivedeva il precipizio e chiudeva gli occhi per non vederlo. La mano stringeva sempre il cuore che non poteva reggere.

Si ritirava, quel giorno, anche lui più prestino del solito. Strascicava una gamba come non l'aveva mai strascicata. Il cane lo accompagnava sino al ponte. Lì si fermava perché l'uomo gli faceva cenno di stare. E lui stava.

Il cane lo vedeva andare. Lo seguiva con gli occhi sin dove poteva. Aveva un piccolo gemito che ripeteva: piccolo piccolo per non farsi sentir lontano.

L'acqua caduta in quei giorni in grande abbondanza correva livida sotto il ponte.

* * *

Sul poggio, l'indomani, e tanti altri giorni dopo, non si vedeva più che il solo cane.

« Chiamava, abbaiava, ululava ». Scendeva la notte, il cielo si riempiva di stelle, e la povera bestia ancòra « chiamava, abbaiava, ululava ».

Dove gli amici suoi? Si ricordava che avevan diviso con lui il loro pane. Dove i due poveri che chiamava?

« Zitto, cane! Tu non sai! ». — Forse lassù, i due poveri, tra quelle stelle che si vedono. « Zitto, non li chiamare! ». Forse più in alto (dove?) tra le altre stelle che non si vedono. Più in su ancòra, forse, tra infiniti splendori (mistero! mistero!) dove in un prodigioso turbinio di soli (Dio! Dio!) in quei mondi disseminati, tra i diamanti di quei soli, i due poveri si saran forse incontrati per dirsi stupiti, chissà con quale voce, del grande « mistero » che ora tutti e due sapevano.

E il cane, nella notte, ritto sulla panca per stare più in alto, gli occhi tristi alle stelle « ancòra chiamava, abbaiava, ululava ».

WASHINGTON BORG.

UNA EROINA DI CRISTO

SANTA MELANIA, SENATRICE ROMANA

Singolare e fatale e grandiosa sempre la storia di Roma: sia nell'ascesa, sia nella decadenza.

Suolo arido e sitibondo all'apparenza, esso, realmente, è in continua germinazione: la forza vitale del mondo, nel suo giro circolare, più d'una volta ha impresso nella sua cera mortale un duraturo suggello.

* * *

Pensiamo Roma in quegli anni di transizione, di spostamento e di fermento, che seguirono l'editto di Milano.

Costantino ha trasportato la capitale dell'Impero sulle rive del Bosforo. L'11 maggio 330 d. Cr., con riti per metà cristiani per metà pagani, la nuova capitale, la nuova Roma è stata pomposamente consacrata e inaugurata.

L'antica Roma è ormai vuota: vuota del Governo, vuota del Senato trasferitisi altrove: una parte, la caduca, si avvizzisce, si corrompe, muore: l'altra parte, la vitale, si trasfigura, mostrando i semi dell'avvenire.

La corte imperiale — da Diocleziano in poi è proprio il caso di parlare d'una vera corte con dignitari, funzionari, cerimoniali specializzati e particolari — la corte imperiale ha portato seco a Costantinopoli quel nuvolo di parassiti, di burocrati, di favoriti corrotti e corruttori che son propri di ogni corte. In cambio Roma si è purgata, sveltita, rinvigorita.

E in questo terreno germoglia e si apre al sole il fiore magnifico della romanità cristiana: candido, pomposo, strano come le ninfee sulle acque ferme che stagnano fra le rovine.

L'aristocrazia superstite, la dura e orgogliosa aristocrazia romana, apre le sue porte ai rappresentanti più colti e animosi della religione trionfante; come già i Cornelii a san Pietro e la matrona Lucina a san Paolo. Sul Pincio verde e dorato come una collina d'Oriente, gli

Anicii Probi avevano la loro villa: sull'Aventino, Marcella, a specchio del Tevere biondo e vorticoso: sul Celio fronzuto e solingo, i Valeri Severi. A Roma accorrevano i più robusti assertori del suo nuovo primato nel mondo: l'africano sant'Agostino e il dalmata san Girolamo. Da Milano, il consolare eletto vescovo per acclamazione di popolo, sant'Ambrogio, guardava fermamente a Roma e resisteva eroicamente alle pressioni veementi e ai subdoli intrighi dell'imperatrice madre Giustina e della sua corte ariana: resisteva e vinceva.

Come non attingere forza da Roma, del resto? Da trecent'anni il suo suolo s'imbeveva di vermiglio sangue di martiri: e la virtù ineffabile del sangue ne vaporava ai sopravvenienti come un effluvio vitale. D'altra parte, in Oriente s'accendevano e divampavano focolari d'intensa attività spirituale: la Tebaide d'Egitto, la Siria, la Palestina si andavano forando fittamente di celle eremitiche: e verso Oriente si spostavano di continuo le anime assetate di luce spirituale, di quella fremente e palpitante e allucinata intensità mistica, che sembra propria dell'Oriente, come di Roma sembra propria la precisione, la chiarità suprema, l'estrema fermezza. L'aristocrazia, la vecchia aristocrazia oligarchica e repubblicana, che, nell'impero, si era trovata fuori posto, riprendeva le sue funzioni di tenace depositaria della tradizione, di conservatrice delle virtù insite nella stirpe: parsimonia, frugalità, purezza del costume, consacrato nella verginità e nell'istituto matrimoniale. Roma aveva avuto infatti, sola nel mondo antico, le Vestali e la *confarreatio*, il nodo indissolubile, con cui la moglie veniva adottata dal marito come figlia. E san Girolamo poteva tracciare un forte e fiero programma di studi biblici alle matrone e alle vergini romane, di cui dirigeva l'educazione cristiana, sicuro che esse lo avrebbero seguito con quel fervore e con quella disciplina, ch'erano necessarie alla sua grande opera.

A questo lavorio di penetrazione e di diffusione niente poteva essere più adatto di quel bellissimo e serio tipo di donna, che fu ed è la donna romana. Casta, riservata e prudente, di una modestia un po' rustica e guerriera, che aborre ogni ostentazione e si schermisce, quasi con violenza, da ogni lode: fortemente religiosa e meditativa, amante della solitudine, eppure benissimo formata per la vita pratica, per la direzione della famiglia e il governo della casa: tale, la donna romana d'ogni tempo. In queste anime chiuse, un po' ruvide all'esterno, ma piene nell'intimo di silenziosa passione, che formano spose fedeli e madri ammirabili, la parola di vita annunziata dai messaggeri della buona novella, discese rugghiando come fiamma di Pentecoste. Il cielo aureo di Roma è pieno di sante e di martiri.

Quando io sento suonare mattutino e nel primo brivido dell'alba le chiese di Roma rispondersi l'una con l'altra, mi pare che si chiamino con quella voce gracile e limpida le vergini giovinette, le martiri bambine, che imporporarono del loro sangue innocente la terra eroica di Roma. Dal Laterano chiama Bibiana, dal Foro Martina, dal Trastevere Cecilia, dalla Nomentana Agnese; le creature fragili e fortissime, che tanto amò, che scelse e tenne di continuo a suo modello un'altra santa, la quale non diede il sangue, ma diede tutta la vita per lo Sposo celeste, santa Francesca Romana. Furono esse che insegnarono la via ai loro contemporanei e trasformarono la Roma pagana nella Roma celeste: quella che vide sant'Agostino, quella che ancor oggi è la nostra forza e la nostra vita.

* * *

Proprio l'anno in cui giungeva a Roma sant'Agostino, il 383 d. Cr., nasceva in Roma di illustre famiglia senatoria, Melania. Confluivano in questa bimba enormi eredità di ricchezze e di nobiltà: dal punto di vista umano, ella doveva apparire a tutti come la creatura più fortunata del mondo. La sua famiglia, che aveva signoreggiato in tutto il secolo nelle cariche più importanti dello Stato, poteva vantare perfino legami di sangue imperiale. Il suo palazzo romano, una reggia: i suoi beni, sterminati, e sparsi in tutte le parti del mondo civile d'allora: delle tante ville che possedeva, una guardava da un lato il mare con peschiere ricchissime, dall'altro il monte con un parco riboccante di selvaggina.

Per parte di padre, ella discendeva dalla gente Valeria: per parte di madre, dalla gente Ceionia, due vetuste stirpi, due potenze. Il padre, Valerio Publicola, fiero della sua antichissima origine patrizia, ambizioso e vanaglorioso, era tenuto dalla smania di primeggiare su tutti i suoi colleghi del Senato. La sua creatura, l'unica sua discendente, doveva, dunque, riuscire un capolavoro, un essere unico, degno dell'unica fortuna, che le era toccata: e nulla fu trascurato, perché ella ricevesse quella speciale educazione che doveva far di lei un nuovo miracolo. Sappiamo che ella parlava il greco alla perfezione, che possedeva una scrittura bellissima, tanto da potersi dedicare in seguito alla copiatura dei codici. È facile immaginare la raffinatezza delle sue vesti e della sua acconciatura, gli agi di cui fu circondata, le mollezze in mezzo a cui crebbe. Quando più tardi, il fratello della madre, lo zio Volusiano, la vide macerata e semidistrutta dalle aspre penitenze cui si era data, non poté trattenere le lacrime: e corrucciato si rivolse al prete che la accompagnava, dicendo: « Forse ignori tu, signor prete, che costei venne allevata in casa nostra con tutte le delicatezze? ».

Doveva essere minuta e fine, come sogliono essere i figli unici, i figli dei ricchi, germogli di rami poveri, quasi sterili, piante di serra cresciute in un'atmosfera surriscaldata e innaturale. Creatura fragile e scarsa, divorata da un'intensa e precoce vita spirituale, con poca carne e sensi quasi inesistenti, la pura giovinetta si sentì inclinata per tempo allo stato verginale. Non per nulla il giglio, diafano, si tinge d'una luce lunare con riflessi di perla: il colore di Beatrice, il colore della sfera su cui Piccarda si rileva debole come perla in bianca fronte.

Ma non era neppure il caso di parlare di monacazione per una fanciulla erede di tanti nomi e di tante sostanze. Come santa Cecilia, come santa Francesca Romana, anche santa Melania dové piegare il capo alla *patria potestas*. E sposò il suo parente, quasi cugino, Valerio Piniano. Le nozze furono celebrate nell'anno 397: lo sposo aveva diciassette anni, la sposa quattordici.

Melania era una dolce, ma ferma creatura: molto più intelligente e perspicace del marito, ch'era un buon fanciullo, tutto preso anche lui da preoccupazioni di vanagloria mondana. Fin dal primo istante, ella esercita su di lui quell'imperio che sogliono esercitare all'intorno le anime diritte e le chiare intelligenze: e ottiene dallo sposo la promessa che, non appena sarà venuta al mondo la discendenza, ragione precipua della loro unione, entrambi vivranno in rigorosa continenza. E intanto, in mezzo al lusso sfrenato delle famiglie senatorie, ella cercava di osservare una relativa penitenza: fuggiva le Terme, luoghi di corruzione e di abbominazione, portava sotto le magnifiche vesti intessute di seta e d'oro un aspro cilicio.

La sua saviezza e la sua costanza furono premiate. Dopo il suo matrimonio, ella mise al mondo due figli che la morte le rapì, una bimba di poco tempo e un bimbo appena nato. E poiché ella stava per morire, il giovine marito si era recato folle di dolore alla basilica di S. Lorenzo fuori le Mura e prostrato con amarissime lacrime implorava dal Martire la salvezza della sposa. Melania, ispirata da Dio gli manda a dire che ella si salverà certamente, se egli promette al Martire di vivere con la sposa in castità. Piniano acconsente e subito la sposa migliora ed entra in via di guarigione.

Iddio la aveva salvata dalla morte per farne un miracolo di carità, la madre dei poveri, la consolatrice degli afflitti. Tremende tempeste si andavano addensando all'orizzonte d'Italia: il sole di Roma splendeva ancora, ma di quella luce metallica e sinistra, che precede e preannunzia l'uragano. I vecchi dèi, debellati, risorgevano in forma e figura di demoni trascorrendo per l'aere pulverulento della caldura estiva, in quella calma stagnante in cui sembrava a taluno di avvertire il sordo brulichio del disfacimento.

Ai confini i barbari sempre più incalzanti da ogni lato, come un mare tempestoso: internamente fiacchezza, stanchezza di popolo troppo vecchio, dal sangue impoverito per l'età e le lunghe prove: nell'alto, incertezza, confusione, corruttela.

Quale sarebbe stato il domani?

* * *

La società romana non era stata trasformata di colpo dal cristianesimo. Non tutte le conversioni si potevano dire sincere: inoltre l'improvvisa, inopinata fortuna che aveva arriso al cristianesimo per opera dell'imperatore Costantino aveva fatto affluire alla nuova religione quella turba di profittatori, di opportunisti, di eroi della sesta giornata, che come massa d'acqua travolta dal proprio peso suole precipitarsi là dove appare una comoda largura. Più che mai questo fatto si verificò dopo che, nel 391, Teodosio il grande ebbe proscritto il culto degli idoli.

V'erano poi coloro che sentivano l'antica religione come ancor vitale e la vedevano tuttora soffusa di un patetico incanto. Pascoli ha cantato questo segreto tormento in *Fanum Apollinis*. È il grido che si rinnoverà fino al *Sermone sulla Mitologia* del Monti. Le cose vivono d'una lor vita primeva e innocente e le favole antiche coglievano questa vita ancor rorida e stillante di succhi e di rugiada e la porgevano alla fresca fantasia dei popoli. Il cristianesimo è severo e si rivolgeva all'interno dell'uomo, al suo intelletto e alla sua ragione, alla sua intima essenza più che umana, con un appello profondo, insistente, imperativo, che da Platone in poi non aveva più echeggiato. Non è impossibile, ma è molto difficile vivere secondo il Vangelo. Doveva venire san Francesco in terra per dimostrare questa possibilità.

Ma nei secoli IV e V si era molto lontani del 1200. L'ideale del principe secondo il Vangelo non si rispecchiava negli imperatori lussuriosi ed imbelli a cui faceva degno quadro la corte avida rapace e viziosa. E la corruzione si propagava per cerchi concentrici, sempre più allargandosi verso la periferia, sino al popolo, in cui permanevano feste licenziose e usanze brutali, sino alla poveraglia affamata, sino agli schiavi turbolenti ed infidi.

I popoli forti costruiscono nell'abnegazione e nella salutare povertà la fortuna della nazione. Roma, straricca e molle, doveva fatalmente scendere al fondo. Essa non voleva più né lavorare né soffrire e quindi non aveva più esercito suo. L'esercito era composto in gran parte di barbari e un barbaro ne aveva il comando supremo: Flavio Stilicone, un vandalo congiunto di Teodosio il grande, e vero imperatore da quando, morto Teodosio, gli era succeduto nell'impero d'occidente Onorio, che aveva sposato la primogenita di Stilicone.

* * *

Dolce la vita di Piniano e Melania coniugi e fratelli, in quel torno di tempo.

Essi si erano ritirati nella loro splendida villa del suburbio. Il padre di lei, Valerio Publicola, era morto dopo averle chiesto perdono, con amare lagrime, degli ostacoli da lui frapposti in passato alle sante aspirazioni della figlia. Ella era libera, padrona di sé, delle sue enormi sostanze, della volontà della madre e del marito, oramai lietamente sommessi al suo sereno imperio.

Comincia allora a svolgere in pieno il suo programma cristiano. Gli schiavi diventano per lei fratelli ai quali soavemente ella insinua la parola di Cristo. Vescovi, persone del clero, pellegrini sono liberalmente ospitati nella magnifica villa.

Era la primavera dell'anno 404.

Pensiamo alla primavera di Roma e immaginiamola mentre fiorisce in tutto il suo incanto attorno a questa primavera dello spirito, a questa giovinezza incontaminata. Anche Dante, quando gli sono stati cancellati dalla fronte i sette P dei peccati capitali, s'inoltra per la freschezza profumata di una selva primaverile.

> Un'aura dolce senza mutamento
> avere in sè, mi ferìa per la fronte
> non di più colpo che soave vento.

Sotto i grandi alberi immobili delle sempre verdi ville romane si aggirava la figuretta patrizia perduta nella rozza e pesante veste della schiava e sorvegliava le opere dei servi, qui mettendo una dolce parola di lode, là un conforto, più oltre un ammonimento e spesso coadiuvando con l'opera sua materiale quella faticosa dei servi.

La schiavitù non ancora abolita per legge, era così, per mezzo di questa donna adorabile, abolita di fatto.

Nei primi giorni di quell'anno ella aveva figurato ancora a corte con la sua dolce bellezza, coi suoi gioielli splendenti, con le sue vesti magnifiche. In quei giorni appunto la corte imperiale si era trasferita da Ravenna a Roma per inaugurare il sesto consolato dell'imperatore Onorio: e Claudiano ci ha descritto, coi colori smaglianti e la sovrabbondanza di particolari di un'arte decadente, i grandi festeggiamenti che si erano svolti in quell'occasione. Allora la suocera dell'imperatore, la potentissima Serena, moglie del generale in capo Flavio Stilicone, aveva avuto agio di conoscere e sia pur fuggevolmente apprezzare Melania, la cui presenza seria e gentile era di quelle che non passano inosservate nemmeno a corte, nemmeno fra la calca petulante

degli adulatori e dei procaccianti. Questa donna ancor giovine, bellissima, di caldo e appassionato sangue spagnuolo, nipote dell'imperatore Teodosio, cugina e suocera due volte dell'imperatore Onorio che sposò prima la sua figliuola Maria e poi l'altra figliuola Termanzia, moglie del vero imperatore, cioè del capo dell'esercito, che col suo genio militare aveva più d'una volta arrestato alla frontiera delle Alpi l'onda schiumeggiante dei barbari: questa donna, dunque, questa principessa imperiale presentava vivissime le due caratteristiche della sua razza mista di vandalico di spagnuolo e di romano: una sconfinata ambizione e una profonda pietà. Le pareva quasi impossibile che, stando al culmine della società, si potesse volontariamente discenderne, facendo getto di tutti i beni della terra: e d'altra parte la attirava immensamente l'idea sovrumana per cui questo supremo eroismo era non solo possibile, ma attuabile, ma già, in parte, attuato. Di questa idea sovrumana ell'era da tempo appassionata zelatrice. Nella lotta tra paganesimo e cristianesimo, che aveva culminato nel febbraio del 394, con la definitiva rimozione dell'ara della Vittoria dalla Curia, Serena aveva animato alla resistenza il partito cristiano ed era giunta ad adornarsi il collo con un monile tolto al simulacro della dea Vesta, provocando così orribili maledizioni da parte di una vecchia Vestale.

Non appena si sparse la voce delle straordinarie rinunzie a cui Melania, la giovine sposa patrizia, l'erede straricca dei Severi, si andava sottoponendo, Serena desiderò d'incontrarsi con lei. Forse questa donna inquieta e ardente che era giunta al fastigio degli onori mondani ne sentiva perciò meglio la precarietà, massime in quei tempi di rapidi ed atroci rivolgimenti: forse non avendo più niente da desiderare sentiva profondo il vuoto d'una esistenza cui è precluso il sogno — l'*infinita ombra del vero* — come l'*Alexandros* pascoliano e per questo aveva chiesto aiuto al cristianesimo, che non pone mai termine al desiderio, perché proietta la felicità nell'altra vita: e per questo voleva veder da vicino colei che quietava il core in un bene più alto.

Melania però avrebbe lasciato cadere questo desiderio di Serena, schiva come era di ogni pompa e parata mondana: se non fosse intervenuto un fatto che la costrinse anzi a cercare e a chiedere un'udienza alla potente suocera dell'imperatore.

D'accordo con Piniano, Melania si era decisa ad adempiere completamente il precetto evangelico di vendere tutti i suoi beni e distribuirne il ricavato ai poveri. Ma quando questa risoluzione fu conosciuta, il fratello di Piniano, Valerio Severo cercò di frapporre al fratello e alla cognata ogni sorta di ostacoli, giungendo fino a sobillare gli schiavi contro di loro. Perciò Piniano e Melania si videro costretti a ricorrere alla suprema autorità.

Non nel costume magnifico delle dame romane con le chiome artificiosamente architettate e cosparse di perle: ma nell'umilissima veste della serva di Dio e col capo velato si presentò Melania a Serena. La quale non le risparmiò alcuna dimostrazione d'onore: e diede subito ordine che si facilitasse in ogni modo la santa risoluzione di due coniugi cristiani.

Era l'estate del 404.

* * *

Passarono quattro anni spesi da Melania ininterrottamente nel beneficare.

In Oriente e in Occidente — si può dire in tutto il mondo abitato d'allora — la piccola mano di questa eroica donna compié miracoli di carità. Grandi rivolgimenti erano avvenuti, altrettanto grandi stavano per avvenire. Quando le correnti della vita umana, gonfiandosi come per pioggie improvvise e torrenziali, si alzano di livello e confluiscono vorticose, allora il bene e il male crescono simultaneamente di tono e si vedono insieme abissi di nequizia e vette luminose di misericordia. Accanto alle rutilanti magioni di ricchi, la terra formicolava di carcerati per debiti, uomini liberi tratti in ischiavitù da corsari o da incursioni barbariche.

Nei primi due anni della sua nuova vita, Melania riscattò coi suoi mezzi e ridiede la libertà ad ottomila schiavi. Quanti ne abbia liberati in seguito, lo stesso biografo dice che nessuno potrebbe essere in grado di affermarlo.

Parentesi piene di gaudio celeste s'aprivano in questa vita ch'era già di per sé un miracolo di cielo. La santa alternava i suoi soggiorni tra la villa del suburbio romano e le ville di Campania e di Sicilia, quando nel gennaio del 406 volle celebrare gli inizi dell'anno a Nola in compagnia di san Paolino.

Questo dolce eroe della fede, la cui vita

meglio in gloria del ciel si canterebbe,

aveva molte affinità con Melania. Come lei, di nobile e ricca famiglia senatoria, aveva abbandonato tutti i beni della terra, per seguire Cristo. Sì, anche egli, il nobile signore, lo scrittore elegante, il poeta delicato viveva da anni in austerità e penitenza, con la sua dolce compagna Terasia presso la tomba del martire san Felice in Nola: tomba che con le sue ricchezze aveva incastonato in un monile di tesori cinque basiliche, alberghi per i pellegrini, ospizio pei poveri, monasteri per uomini e donne. Ogni anno nel giorno natalizio del martire, il poeta cristiano ne celebrava la festività con un carme latino. Quell'anno 406

la ricorrenza giungeva adorna di giocondità particolare. Sulla fine del 404 un primo esercito di barbari condotto da Radagaiso e composto di celti e germani in numero di più che duecentomila aveva passato le Alpi, avanzando verso Roma. Stilicone si era scontrato con lui a Firenze e lo aveva completamente sconfitto.

Liberata da quest'incubo Roma esultava e sotto le bianche ali della pace si ricoveravano con placida gioia quelle pie anime cristiane, che vedevano con orrore avanzare e premere da ogni lato la barbarie sorda e feroce. Inni di candido giubilo si levarono nella notte festiva tra le lampade e i doppieri fiammeggianti nella basilica nolana: più alta, più ferma, più pura delle altre la voce di Melania, che non aveva rivali nell'intonare melodiosamente la salmodia.

Ella era tornata a Roma e trovavasi nella sua villa del suburbio quando nel 408 un nuovo tremendo uragano si addensò all'orizzonte.

Alarico, acclamato re dalle sue genti visigote poco prima della morte di Teodosio aveva guidato la sua sorte di vittoria in vittoria, oltre il Danubio, attraverso l'impero d'Oriente, per affacciarsi infine all'Italia. Respinto a Pollenza e a Verona, aveva finto di ritirarsi per rientrare in Italia di sorpresa e mandava a chiedere a Onorio un enorme indennizzo per guerra sospesa, danni patiti, invasione interrotta.

Questa volta Stilicone consigliava di dare al barbaro quattromila libbre d'oro. Ma questa volta insorse la fierezza romana: la proposta ignominiosa fu respinta e il Senato votò per la resistenza. Stilicone sospettato di segrete intelligenze col barbaro suo affine di razza, fuggì da Roma a Ravenna: inseguito, si ricoverò in una chiesa: ne fu strappato, e trascinato al carnefice ebbe tronca la testa.

In quello stesso anno uno spaventoso terremoto fece crollare molti edifici di Roma e sparse il terrore nella superstiziosa popolazione romana. Pareva il sinistro rullio di giganteschi tamburi sotterranei, che annunziavano l'onda barbarica divallante al piano, inesorabilmente.

Nell'anno 409 Alarico poneva l'assedio a Roma.

Dinanzi all'invasione Melania era fuggita con le pie vergini sue sorelle d'elezione, riscattate dalla schiavitù e votate a Dio. Suo primo rifugio era stata la magnifica villa che Melania possedeva in Sicilia, sullo stretto di Messina, dirimpetto a Reggio. Ma dopo la presa di Roma, i barbari di Alarico, scorrazzando e devastando, scesero fino a Reggio. Convenne allora cercarsi un altro rifugio e questo fu l'Africa settentrionale, la fiorentissima Africa proconsolare, cui affluivano in massa, con gli occhi sbarrati dallo spavento e il petto spezzato dai singulti, i profughi romani. Torme d'infelici narravano ancor tremando e singhiozzando lo strazio estremo di Roma, battuta negli ultimi mesi

dall'assedio, dalla carestia, dalla fame e dalla peste, l'oltraggio supremo patito dalla regina del mondo, per la prima volta dopo il sacco e l'incendio dei Galli: i barbari che si erano precipitati urlando selvaggiamente nelle vie deserte, con atroce allegrezza, dinanzi a tanto agognato bottino.

E poi una serie di sciagure che aveva colpito la casa della protettrice di Melania, Serena: la prima figlia morta, la seconda ripudiata, il figlio Eucherio ammazzato a furia di popolo, ella stessa, la bellissima, l'onnipotente, presa e decapitata sulle mura aureliane in vista del campo goto, in vista di Alarico col quale si diceva tenesse segreti accordi. Un indistinto presagio di sventura la aveva forse guidata quel giorno dell'udienza incontro a Melania, le aveva inumiditi gli occhi di lacrime, dinanzi a una ricchezza spirituale che nessun mutamento di fortuna poteva rovesciare, nonché alterare, nonché menomamente intaccare.

Chi aveva avuto ragione fra tutti?

Colei che era sembrata più irragionevole: colei che si era spogliata del suo, per darlo ai poveri e defraudarne così il barbaro invasore.

La Provvidenza ha vie ignote e indecifrabili all'umana sapienza. Lo provò sopratutto Melania, quando, in procinto di partire per l'Africa, volle prima tornare a Nola per congedarsi definitivamente da san Paolino. Il vecchio santo era stato preso e malmenato dai soldati di Alarico: e poco prima del sacco di Roma era stato eletto vescovo. Melania si era imbarcata alla volta di Nola, quando si scatenò un fortunale così tremendo che i marinai atterriti gridarono: « È l'ira di Dio! ». « No — disse Melania serenamente — è il volere di Dio! » e ordinò che si lasciasse andar la nave alla deriva. Il vento sospinse la nave verso l'isola di Lipari, ch'era stata circondata dai barbari e, con metà della popolazione in ostaggio, era tenuta sotto la minaccia dell'incendio e della carneficina, se non fosse stato pagato un enorme prezzo di riscatto. Melania, giungendo strumento inopinato della Provvidenza, liberò coi suoi denari gli assediati: e avendo saputo che i barbari trascinavano seco una nobile signora, presa non si sa dove, liberò e riscattò anche quella.

Poi, beata di aver potuto far tanto bene, veleggiò senz'altro verso Cartagine, dov'era attesa con la riverenza dovuta al suo grado sociale e alla sua profonda pietà.

* * *

Nell'Africa settentrionale Melania passò sette anni.

A Cartagine e Ippona ella e il marito fecero brevi apparizioni. Erano città tumultuose, ardenti, dedite a sfrenati piaceri, sotto quel

cielo di fuoco e tra quella vegetazione copiosa: mentre Melania cercava la pace, il silenzio, l'oblio d'ogni cosa del mondo. Si ritirò perciò a Tagaste, quieto angolo, cittadina appartata e modesta. Spese quegli anni — come di solito — nel bene. Venduti i beni che aveva in Africa destinò i denari al sollievo dei poveri, al riscatto dei prigionieri, al sostenimento dei monasteri, al culto delle chiese. Edificò due grandi monasteri per gli schiavi e per le schiave: ella risolveva per prima, con l'istinto infallibile d'un cuor di donna pietoso, il difficile problema della schiavitù, che lasciava ancor perplesse menti acute di legislatori e di sociologi; come e dove collocare enormi masse d'uomini e di donne che il riscatto gettava sulla strada senza più lavoro né dimora, senza, forse, capacità di saper dirigere e governare se stessi. Ed ecco, ella apriva la via. Nella sua robusta virilità intellettuale e morale, ella intendeva creare una maniera di vivere più confacente alla dignità dell'anima umana, in nome della quale questi infelici erano stati riscattati e redenti: e nello stesso tempo, forse senza rendersene conto del tutto, gettava i semi d'un rinnovamento sociale. Forse, allora, dinanzi alla corruzione delle folle e all'inquinamento dei costumi, ella pensava solo a creare oasi di purità e di penitenza, offerte quotidianamente a Dio come compenso ed espiazione al male: ella conosceva da un pezzo la misteriosa legge di equilibrio morale per cui la vittima innocente paga per il colpevole, e più innocente è l'immolato, più accetta riesce l'immolazione.

In realtà, moltiplicando i monasteri, ella moltiplicava palestre di atleti di Cristo: non era lontano il giorno in cui, contro la barbarie irrompente, non avrebbe più giovato lottar con la forza del corpo, bensì con quella dello spirito. E nel crollo d'ogni potestà civile solo il monachesimo d'occidente avrebbe potuto portare in salvo una parte delle civiltà antiche, trasformare e addomesticare i barbari, promuoverne e agevolarne la fusione coi vinti, creare la nuova società cristiana.

Melania per prima diede il buon esempio e additò la nuova via. I sette anni ch'ella passò in Africa, furono spesi da lei, oltre che in innumerevoli opere di carità, anche nel copiare indefessamente codici in lingua greca e latina: sino al secolo decimo, circolavano codici contenenti opere dei Santi Padri scritti dalla mano di Melania, con la sua bella calligrafia e con la sua rara perizia del latino e del greco. Il resto della giornata passava in letture assidue della Bibbia, opere di carità ed aspre penitenze. Dunque: *ora et labora*: precetto strettamente romano.

Nel 417 Melania, la madre di lei Albina, e Piniano si imbarcarono per i luoghi Santi. Come in Africa sant'Agostino e Alipio avevano colmato di onori questa pia famiglia, così ad Alessandria, centro fastoso di

ricchezza e di cultura sacra e profana, il patriarca san Cirillo, il più grande e dotto vescovo che vantasse allora l'Oriente, la volle sua ospite. Partiti da Alessandria e giunti a Gerusalemme, toccato quel sacro suolo da cui emana una forza veramente magnetica, la santa raddoppiò in austerità e in penitenze. Sul Sepolcro di Cristo passava in preghiere il giorno: la notte, quando i custodi della Basilica costantiniana ne serravano le porte, ella s'inginocchiava presso i cancelli e lì, dolce schiava del Signore, restava tutta la notte, prostrata, pregando, sino a che, al canto del gallo, le porte si aprivano di nuovo.

E sempre più si sprofondava nello studio delle Sacre Scritture, il Libro per eccellenza, la Storia di Dio che si manifesta agli uomini, dapprima velato coi Patriarchi e i Profeti, poi folgorante con gli Evangeli e le Epistole. Viveva ancora in Betlemme san Girolamo, l'infaticabile traduttore dei libri sacri: quante volte Melania dové ascendere alla sua grotta per disputare con lui sui divini misteri!

Perch'ella era sitibonda di santità: e quando, fatta la pace tra Onorio e Ataulfo, poté rientrare in possesso dei suoi beni di Spagna, si affrettò a venderli e a visitare i monasteri d'Egitto, per elargire il ricavato della vendita ai santi anacoreti. Le parve di essere veramente ricca solo quando poté intrattenersi con loro, bearsi della loro conversazione e, per incontrarne la più parte, non temette di spingersi fino al monte di Nitria e alle Cellie, percorrendo quasi tutto l'Egitto. Poi ritornò in Terrasanta per non muoversi più.

Nella sua assenza aveva pregato la madre di farle costruire una celletta sul Monte degli Ulivi: trovatala pronta al suo ritorno, vi si chiuse e vi durò in penitenza quattordici anni.

Morirono prima di lei la madre e il marito; ella li fece seppellire presso la sua cella e passò la restante vita presso i suoi cari morti, in digiuni e preghiere.

E intanto, con ammirabile costanza, ella perseguiva il suo programma di rinnovamento morale e sociale: edificava un monastero di vergini e un altro di soli uomini sul Monte Oliveto. La regola cui volle fossero informati è un monumento mirabile di sapienza, di discrezione e di amore. Mentre a se stessa infliggeva tutte le mortificazioni e le rinunzie, per le sue figlie spirituali era piena di cure e di benignità. Al contrario di quel che avveniva nei monasteri di quei tempi, volle che il suo abbondasse d'acqua e fosse fornito di bagno, e per ciò ottenere si rivolse a Lauso, nobile e ricco patrizio di Costantinopoli, che generosamente sostenne le spese dell'impianto.

E oltre a questo, cercava di ricondurre sulla buona via ogni sorta di gente: perfino le donne traviate riusciva a portar via dai luoghi disonesti.

La sua naturale intelligenza, la sua coltura, la sua grazia affabile di patrizia avevano acquistato l'incanto potente e profondo, che rampolla dalla ricchezza interiore dello spirito: alla sua voce, alla sua parola nessuno resisteva più.

* * *

Iddio le concesse di esperimentare questo supremo dono del cielo proprio con uno de' suoi più cari.

Nel novembre del 436 suo zio Volusiano, fratello di Albina, giungeva a Costantinopoli inviato dell'imperatore d'Occidente Valentiniano III, per trattare delle nozze del suo signore con la principessa Eudossia, figlia dell'imperatore d'Oriente Teodosio II. Volusiano non era cristiano. A Melania parve che Dio glielo portasse tanto vicino per affidarle la salvazione di quell'anima a lei sì cara: e perciò non indugiò a mettersi in viaggio alla volta di Costantinopoli. Quivi trovò lo zio, ammalato: e il vecchio ex-prefetto di Roma pianse nel vedersi innanzi la nipote così mutata, in povere vesti e distrutta dalle penitenze, egli che ricordava la soave giovinetta d'un tempo nelle vesti preziose e nei fini ornamenti del suo altissimo grado senatorio. Ma ella con la sua penetrante dolcezza cominciò subito la conquista spirituale dello zio: ed era a buon punto, quando le sopravvenne una gravissima infermità, tanto da far temere della sua stessa vita. Intanto lo zio agonizzava anch'egli, la zio chiedeva insistentemente di Melania e Melania confitta in letto da atroci dolori non si poteva muovere! In tal frangente, ella con una risoluzione eroica, ordina ai suoi che la mettano in lettiga e la portino al palazzo imperiale dove Volusiano agonizzava: e poiché i familiari esitavano ella ripete l'ordine, che viene eseguito.

Intanto Volusiano vedendosi presso a morire riceve il battesimo: e la notizia portata a Melania ch'era in cammino le dà una tal gioia da risanarla immediatamente. Il vecchio zio morì il giorno dopo ripetendo alla nipote: « Questo dono di Dio è mercede dell'opera tua ».

Melania non partì subito da Costantinopoli e dalla corte. La corte d'allora era singolarmente adatta a ricevere la parola di vita d'una santa. Alla morte di Arcadio, Teodosio II il successore era ancora minorenne. La tutela di lui e degli interessi familiari era stata assunta energicamente e con quella prontezza d'intuito e di decisione che caratterizza le donne bizantine, dalla sorella maggiore di Teodosio, l'Augusta Pulcheria, molto pia e colta, che con le sue sorelle Arcadia e Marina aveva trasformato il Palazzo Imperiale in una specie di monastero. Esse filavano e ricamavano per i poveri, edificavano chiese e conventi, dotavano ospedali e asili: e un gran

soffio di pietà, di carità e di rinunzia al mondo emanava da queste devote Porfirogenite verso tutti quelli che le attorniavano.

L'imperatore restò soggetto all'Augusta Pulcheria anche quando, divenuto maggiorenne, bel giovine, corretto e dolce, molto studioso, ma senza grande energia morale, vide la necessità di trovarsi una sposa. Fu ancora una volta l'Augusta Pulcheria che provvide alla necessità. Era morto in Atene Leonzio professore all'Università, lasciando nel testamento tutti i beni ai suoi due figli e diseredando l'unica figlia, Atenaide. « Essa ha tante doti » diceva il testamento « che saprà ben trarsi d'impaccio senza denari ».

In realtà Atenaide, pur essendo una rara creatura, d'una bellezza raggiante, d'uno spirito affascinante e cangiante come la spuma del mare, non restò molto persuasa di questo testamento e si recò da Atene a Costantinopoli per appellarsi all'imperatore. Fu ricevuta dall'Augusta Pulcheria: e seppe così ben perorare la sua causa, con una facondia così graziosa, che ammaliò l'Augusta, la quale vide in lei la cognata che cercava e di ciò persuase facilmente l'imperatore. Il 7 giugno 421, con l'abbagliante sontuosità delle cerimonie bizantine, Teodosio II sposava la stupenda Atenaide, che prendeva d'ora innanzi il nome più cristiano d'Eudocia.

Cresciuta e nutrita della cultura pagana più pura, questa donna accorta, questa duttile e sagace ateniese capì subito che, dominando in realtà non Teodosio, ma Pulcheria, le conveniva far *tabula rasa* della sua formazione spirituale antecedente. E così fece. Poi, la virtù incomunicabile del cristianesimo, il suo penetrante fascino che non è umano compierono il resto. La brillante Atenaide divenne la pia Eudocia: e da vera bizantina si appassionò alle questioni teologiche: e quando nel 428 Nestorio patriarca di Costantinopoli professò l'eresia che porta il suo nome e Cirillo d'Alessandria gli si levò contro con indomita fierezza, l'imperatrice si trovò a fianco del marito nel proteggere il patriarca della capitale contro il suo avversario.

Otto anni eran passati d'allora, e quantunque il Concilio di Efeso tenutosi nel 431 avesse deposto Nestorio e definita dogmaticamente la divina maternità di Maria, pure l'eresia covava ancora nella capitale dell'impero. Per la sua immacolata ortodossia e pei suoi rapporti con san Cirillo, Melania pareva specialmente adatta a combattere l'eresia: il che fece col suo abituale tratto patrizio e la sua dolcezza di santa: per modo da guadagnarsi intiera la simpatia dell' imperatrice.

Ella ripartì da Costantinopoli nel glaciale inverno del 437, avendo ottenuto dall'imperatore che permettesse all'imperatrice di sciogliere un suo antico voto. Eudocia era in quei giorni al colmo della gioia.

Una sua antica e costante mira si era avverata; la sua unica figliuola, la principessina Eudossia si sedeva sul trono imperiale d'occidente: sposava il cugino Valentiniano III. Per ottener questo, Eudocia aveva fatto voto di visitare in pio pellegrinaggio i Luoghi Santi di Palestina: e ora s'appressava a sciogliere il voto. S'ella avesse potuto prevedere la fine atroce di quella sua creatura adorata, tratta prigione dal vandalo Genserico! Ma la cecità umana si rallegra, il più delle volte di quella che sarà la sua rovina.

Comunque, ottenuta quella che ella credeva una grazia, Eudocia s'affrettò ad adempiere la sua promessa. E il suo viaggio in Terrasanta segnò un trionfo per Melania, dalla quale non volle mai distaccarsi; a segno che, essendosi a Eudocia nella visita ai monasteri di Monte Oliveto slogato un piede, Melania ottenne da santo Stefano, con le sue ardenti preghiere, la guarigione immediata dell'imperatrice: e non si tenne dall'accompagnarla fino a Cesarea: l'imperatrice, al momento di separarsi, fu veduta piangere.

A cinquantasei anni, Melania si ammalò gravemente. Dopo aver celebrato con indicibile fervore il Natale e il santo Stefano del 493, fu colta da una pleurite che in sei giorni la uccise. In quei sei giorni non fece che pregare e anelare a Dio. La domenica, ultimo giorno dell'anno 439, al tramonto, ella mormorando soavemente le parole di Giobbe: *Sicut Domino placuit, ita factum est,* si addormentò nel Signore.

Fu rivestita per la sepoltura delle spoglie di vari santi: e già, vivente, era stata riconosciuta santa da san Paolino, che la chiamò *benedicta parvula* e da sant'Agostino, che disse lei e lo sposo, *lumina Ecclesiae*. La Chiesa d'Oriente la venerò subito sugli altari: così fece, benché più tardi, la Chiesa d'Occidente.

Stia ferma come stella nel cielo dell'anima nostra la sua dolce e potente immagine, esempio di virili virtù: e ci insegni come si vive e si lotta nel nome di Nostro Signore Gesù.

HILDA MONTESI FESTA.

AVVERTENZA BIBLIOGRAFICA

La biografia, che noi possediamo, fu scritta dal prete Geronzio, il quale, venuto giovanissimo in Roma dalla Palestina, fu tra quei pellegrini ospitati da Melania nel principio della sua santa vita. Rimasto con lei, le divenne compagno indivisibile: la seguì in Africa, in Gerusalemme, in Costantinopoli: fu ordinato monaco da lei e da Piniano e divenne prete e superiore dei monasteri del Monte Oliveto. Travolto nella tumultuosa ribellione dei monasteri di Palestina ai decreti del Concilio di Calcedonia, non si ravvide mai più.

La sua biografia della santa ci è pervenuta in due redazioni: greca l'una, latina l'altra. Entrambe, con profonda sapienza e gran lusso di note illustrative, furon pubblicate nel 1905 da S. E. il cardinale Rampolla (1).

Per le vicende subite nel corso dei secoli, la redazione greca e la latina si compiono e si correggono scambievolmente. Il Rampolla ha dato un'edizione critica della latina, notando nell'apparato le variazioni di tutti i codici. Ha dato, quindi, il testo del Barberiniano per la redazione greca, notando tutte le minuzie ortografiche e accompagnandola con una versione italiana.

Derivazioni, estratti, rifacimenti della biografia sono esaminati con cura dal Rampolla a p. XL, IX sgg. Si tratta principalmente della compilazione di Palladio da un lato e di Simeone Metafraste dall'altra.

Queste fonti secondarie hanno il loro valore, ma non giovano gran fatto alla costituzione del testo di Geronzio.

Nel cap. *Le fonti storiche* (pp. XLIV-LXXIX) le ultime pagine (dalla seconda colonna della p. LXX) sono dedicate ad illustrare la figura del prete Geronzio autore della biografia.

Le pagine precedenti (XLIV-LXX) trattano la storia del testo.

La redazione greca è rappresentata da un unico ms.: Barberino Vaticano, III, 37, s. XI; la redazione latina dai manoscritti:

Escorial. Lat., II, 9, s. X.
Paris. Lat. 2178, s. XI.

e da vari altri codici frammentari.

Il Rampolla dimostra che la redazione latina deve considerarsi come originaria; Geronzio scrisse indubbiamente per lettori occidentali. Quanto alla redazione greca, il Rampolla non esclude che possa provenire dallo stesso Geronzio, che nei monasteri fondati da Melania trovava molti greci probabilmente ignari di latino.

Chiudendo la sua introduzione, il Rampolla si augurava che « una dotta ed elegante penna si *accingesse* di buon grado al lavoro di rendere popolare e venerata la memoria di codesta nobilissima eroina dei tempi del cristiano risorgimento della società latina, donde, senza fallo, verrebbe ad aggiungersi una fulgida gemma alla storia dei primi secoli del cristianesimo, un preclaro modello alla vita di perfezione evangelica, un robusto e salutare pascolo alla pietà dei fedeli » (2).

La biografia merita veramente la simpatia dei lettori per l'umiltà e il candore con cui è stata redatta, per il sincero fervore e l'appassionata devozione che anima l'Autore verso la sua Santa.

Alla gloriosa memoria della quale, come alla venerata memoria del cardinal Rampolla, ammirabile figura di prelato cui toccò in sorte di servire un Pontefice ancor più ammirabile, la modesta divulgatrice della biografia di Geronzio umilmente si raccomanda: affinché entrambi si degnino di supplire, con la loro virtù sovrumana, alla pochezza e alla deficienza dell'opera sua.

(1) MAR. Card. RAMPOLLA DEL TINDARO, *Santa Melania giuniore senatrice romana*. Documenti contemporanei e note. Roma, Tip. Vaticana, 1905.

(2) Op. cit., p. LXXIX.

ADUNAMENTI

II.

Un buon effetto della speculazione filosofica è di spoltrire l'ingegno, e di snidarlo da' suoi trinceramenti acquisiti per cacciarlo in sempre nuove investigazioni e battaglie. A furia di voler venire a capo della qualità e dell'ordinamento delle cose, il filosofo scompone e ricompone ognora queste obbligando la mente a non mai appagarsi e conferendole l'instabilità e la vivacità del mercurio. La stessa contemplazione estetica, così per se aliena dalle vie trite e abitudinarie, se ne sente sollecitata e come spinta più verso l'alto, evitando il rischio di cadere in braccio alle seduzioni così avvincenti dell'immaginazione e del sentimento secolari. E se non se ne inaridisce e assottiglia, se ne allarga e nobilita poggiando in forme più piene e più resistenti. Si dilucidano così quei rapporti, e sovente contrasti, tra filosofia e poesia, di cui sono ricche tutte le epoche letterarie, e che troppo spesso finiscono con una disfatta di entrambe anziché in una maggiore e più feconda delimitazione della rispettiva sfera d'azione con la elevazione e intensificazione della poesia.

* * *

La Filosofia è una grande scolta posta al limite della Poesia. I timidi ne sono ributtati indietro: i coraggiosi ne sono spronati a varcare la lussureggiante soglia, e una volta ivi entro dimenticano i triboli del cammino e si danno l'illusione di creare nella suprema spensieratezza e nella diretta intuizione delle fattezze dell'universo.

* * *

L'unione di due anime è una cosa immensa: ma una cosa non meno immensa è il loro distacco. Enormi vuoti si formano, che attendono di colmarsi, perché la natura ne aborre. E, o essi tosto o tardi si riempiono, o tutto il nostro essere precipita.

* * *

È un vezzo di gran parte della critica filosofica, oggidì, quando si è a porre taluni principii in ordine alla creazione estetica, di astrarre dai generi. Ma è questo uno di quei casi in cui la filosofia per essere

troppo tale cessa di esserlo. L'ambizione di vedere a fondo alle cose, di coglierne la sostanza al di fuori delle accidentalità, gioca il tiro di far finire col veder falso o col non veder punto. Invece, come in natura, in arte esistono le specie, ossia talune forme fisse, nelle quali vanno a profluire taluni dati della realtà, che vi si allogano come in una sintesi, nella quale vivono e fuori della quale non potrebbero vivere.

* * *

Lo spirito umano, nella contingenza, o si umilia, o si esaurisce. Al suo ansito, e al suo volo, occorre l'assoluto. Ciò può sembrare in contradizione col principio che l'arte, che pur nel suo cammino evolutivo ne rappresenta lo sforzo maggiore, si nutre di contingenza. Ma quest'ultima circostanza non è vera che in un certo senso, nel senso che essa, pur nella suprema generalizzazione, individua e tende a cogliere nella sua interezza il mostro inafferabile del mistero.

* * *

La nostra anima! Quale personaggio più importante e più misterioso? Ben possono le configurazioni del mondo esterno, vuoi fisico che morale, interessare l'intelletto al più alto grado, dar luogo alle meditazioni più feconde di bene pel genere umano. Ma l'anima, la propria anima: solo ivi è un barlume dell'eterna verità. Rappresentare la propria anima, come specchio e propulsore di tutte le cose, ecco il còmpito del poeta.

* * *

La coltura è un'oasi nel deserto. Ma quel deserto è l'anima: e l'anima è tutto l'essere.

* * *

Di tutti i beni umani il maggiore è il senso e il possesso della personalità. Esso è il suggello stesso della vita, e permette a questa di individuarsi nella massima diversità. Il povero e il ricco, il genio e l'uomo mediocre, l'uomo normale e il delinquente e via via tutte le antitesi e le diversità trovano, in questo potere di centralizzarsi nel foco della coscienza, la loro funzione e la loro ragion d'essere nel gioco delle forze cosmiche. E sentendosi si delimitano avvertendo i diversi e i contrari, e formando così quel ritmo eterno del me e del fuor di me, dell'uno e dell'innumerevole, che genera la vita dell'universo e nel cui equilibrio è il segreto dell'essere.

* * *

Occorrerebbe che chi entrasse nel regno dell'arte si spogliasse di tutto il suo vecchio uomo. Ivi non ruminamenti, non considerazioni astratte, non concetti, nemmeno un fine alla vita. Non che tutto

questo non sia passato, e non ribolla, nell'animo dell'artista: ma esso è estraneo alla concezione, così come è scaturita dal lavoro della sua fantasia. Ivi, in questo ampio dominio, dove appaiono i monoliti, la flora e la fauna delle creazioni estetiche, non vi sono che forme, come sono emerse dal lavoro della immaginazione. Gli assilli e i crucci del pensiero vi dormono, come il tremuoto dei sommovimenti marini nell'isola che ne emerse, come la lotta degli elementi nella pervinca che occhieggia dal suo umile stelo o nella donnola che trascorre nelle asciutte membra. E solo importa quel che si vede e si mostra, il quale è tuttavia così sovraccarico di pensiero e di dramma interiore come l'universo che vi si rispecchia quasi ne' suoi tipi essenziali.

* * *

Uno degli sforzi più immani dell'intelletto è quello di concludere, dall'osservazione della vita e del pensiero, a qualche cosa che abbia importanza e dignità collettiva. Come credere che tutto resti, e si assommi, nell'individuo? Eppure l'umanità non sente e non opera che a traverso gli individui! E il colmo della forza e della bellezza sembra appuntarsi nell'individuo. Ma, d'altra parte, come credere che milioni di esseri lavorino alla fortuna di un solo; e quali frutti si ricaverebbero dall'emergere nella storia di pochi individui, come gigantesche antenne sul solitario mare? Non dovrebbero, a lor volta, codesti individui, per la legge dell'unità, ch'è la stessa sorgente delle loro fortune, e cui tende ogni forma creata, tendere verso un maggiore individuo, che è quanto dire verso una maggiore unità? Onde la tendenza, e la finalità, cosmiche s'impongono; e gl'individui, per quanto supremamente dotati, non sono che delle scolte verso la rocca del supremo individuo, verso il mostro dell'unità cosmica. Segue che ogni anelito, ogni battito, degl'individui, da' più umili ai più superbamente dotati, non sono che un presentimento e un'irradiazione di codesta suprema unità cosmica. Ma quale, e perché?

* * *

L'intelletto, ne' maggiori uomini, ubbidisce su per giù alle medesime leggi che presiedono ai moti del cuore. Con questo divario, che laddove il movimento di sistole e diastole nel cuore è diuturno, anzi di tutti i momenti, nell'intelletto avviene a grandi distanze e per fasi. Esso da prima a pena si tende alla comprensione del mondo a sé esterno, poi vi si riversa con tale impeto e veemenza come se volesse tutto abbracciarlo, indi fatto esperto non solo della impossibilità di ciò effettuare, ma anche della sua propria natura, si riduce a una visuale di quello, che ne prescrive e configura tutte

le manifestazioni. E solamente allora, in quest'ultimo momento, esso è perfettamente se stesso e le sue opere assumono tutta la necessaria determinazione. In alcuni geni il fenomeno si avvera per tempo, quasi senza transizione per quei due momenti che dicevo, ma non senza scapito della profondità e virilità delle loro opere. Ed è più naturale, e conforme alle leggi dell'essere, che una certa battaglia avvenga nel genio, prima di avvisare se stesso e di rendersi genuino ed intero nelle sue opere. E se talvolta l'ingenuità e la purezza sembrano scapitarne, se ne accresce in quella vece la solidità e larghezza e più a lungo esse rimangono nella memoria degli uomini.

* * *

Il problema delle arti estranee alla parola va fondamentalmente avvisato da questo punto di vista, che in esse il pensiero si manifesta appunto altrimenti che con la parola. Ogni loro peculiarità, e differenziazione, discendono appunto dal diverso modo d'espressione. Così, il pensiero, costretto nella musica a manifestarsi traverso i suoni, non in quanto mezzo immediato del pensiero stesso, come nella parola, ma in quanto espressivi di alcune caratteristiche fondamentali dell'anima, e dei rapporti armonici che ne conseguono, dà luogo ad un'arte necessariamente più astratta e a un tempo più leggiera. Così la pittura (e la sua sorella la scoltura, che non ne è che il primo stadio, coll'accentuazione della forma *ad litteram*, mentre la pittura la astrae e simboleggia nel contorno e l'arricchisce del colore) dovendo dare rappresentazioni oculari del pensiero, ha bisogno di estrinsecarlo secondo le manifestazioni della vita esterna e quasi lo suggerisce per indiretto traverso quelle, acquistando di prestanza e di varietà quanto perde di precisione e d'incisività. Tutti siffatti mezzi di espressione sono insiti nella parola, che contiene in abbozzo così le leggi dell'armonia come quelle del disegno e del colore, ma la musica e le arti figurative li isolano ed esasperano facendone una coltura particolare, per cui il pensiero si appunta esclusivamente ne' rapporti fonetici e figurativi, dando vita a forme d'arte speciali ed autonome. Questo è il motivo perché, nella storia della coltura, tali forme d'arte speciali appaiono posteriormente all'arte della parola, come un complemento e perfino una negazione di questa. Ma rimane pur sempre vero che esse ne sono una derivazione, nel senso ch'esse non consistono che nella coltura speciale di alcuni elementi essenziali alla parola come espressione inconscia e immediata del pensiero, per quanto talvolta negli evi si ribellino alla genitrice e tentino di assumere, e non di rado vi riescano, arie di indipendenza e di superiorità su di quella. A sua volta la parola, atterrita di questo

sùbito e inaspettato incremento di taluni de' suoi elementi essenziali, che viene a operarsi quasi al di fuori e contro di essa, ne cerca e se ne appropria i metodi e gli scopi, e perdendo della sua purezza originaria si complica e si arricchisce sempre più delle manifestazioni della musica e della pittura. Hai così uno de' caratteri peculiari della moderna arte della parola, sempre più indipendente dai motivi puramente logici del pensiero, e tendente ad allogarsi in un'atmosfera più generale, nella quale possa cogliere le segrete armonie dell'universo e tutta la sua ricchezza cromatica, senza uscire di se stessa, e solo per così dire assottigliando e generalizzando se stessa.

* * *

V'ha una cosa che supera il ragionamento più stringato, ed è l'intuizione istintiva delle cose. Hai così il concetto, e l'importanza, del *Canto d'un pastore errante per l'Asia* del Leopardi. Anche quando l'intelletto, per via delle più sottili analisi e delle più stupefacenti ricostruzioni, s'è dilungato da codesto senso istintivo delle cose, fa d'uopo che vi ritorni se vuol vivificarsi e fecondarsi. La poesia, quella più alta, che trascende le forme transitorie ed iridescenti dell'individuo, per allogarsi nel cuore della natura, non consiste in fondo in altro che in questo perenne muovere e ritornare all'apprensione inconsapevole ed esauriente delle cose.

* * *

Come al viandante, che vuol raggiungere la meta, è mestieri lasciarsi da canto paesi, trasvolare paesaggi, sacrificare anche alle più importanti ncessità, così all'intelletto, che vuol raggiungere il segno prestabilito, è necessario sorvolare tappe mentali, divorare gli spazi dell'idea, molto lasciare all'ipotesi e all'intuizione e di cima in cima pervenire all'ultimo picco.

* * *

La primitività non è soltanto, o, per meglio dire, non è punto la caratteristica di alcuni periodi della storia dell'arte; essa ne è la condizione immanente e universale, in quanto solo dal contatto colle fonti della natura, dal senso delle forze originarie dell'essere, si sviluppano e grandeggiano le superiori forme estetiche.

* * *

La storia va avvisata da due punti di vista. Il primo, e più importante, della stratificazione, nel nostro essere, a traverso gli antenati, del loro modo di sentire, delle loro tendenze, dei loro gusti e di

tutto quanto ne formò l'esistenza: il secondo, del nostro potere di apprensione, mediante i monumenti del passato, di codesta esistenza. Questo secondo punto di vista, ripeto, è meno rilevante del primo, di quanto l'idea val meno dell'istinto: e va pur esso, a mano a mano che i secoli si moltiplicano, ridotto sempre più agli elementi essenziali dell'istinto e del pensiero.

* * *

Schopenauer diceva che letto un libro di storia, gli è come averli letti tutti. Con poco meno di verità si potrebbe dire che letto un libro di filosofia gli è come averli letti tutti. Solo nel campo dell'arte incomincia la varietà e la molteplicità. Ivi si configurano, come altrettante statue, diverse e quasi nemiche le une alle altre, le singole anime. E siamo nello sterminato insieme, e supremamente individuato, dell'inferno umano.

* * *

Uno degli errori più comuni è quello di credere che sol perché si studino le manifestazioni dell'arte, si sia nell'arte. Invece non si è che nella critica. Non dico che la peculiarità dell'oggetto non conferisca a questa uno speciale sapore, e non crei come una lontana parentela coll'artista, ma ciò non basta a mutare il proprio carattere di tale attività mentale, che è d'ordine critico e filosofico. Invece l'artista (o poeta) è in un dominio suo incomunicabile dove la forza raziocinativa si fa ognora più debole, e ognora più s'accentua una sorte d'intuizione panica dell'universo. Bene le abitudini raziocinative, la suppellettile storica e culturale, influenzano e perfino determinano il poeta; ma questi, nell'atto creativo, è come una specie di *tabula rasa*, dove non v'è che la sua anima come una sorte di forza elementare della natura, e che solamente da questa sorte di astrazione di ciò che v'ha in essa di essenziale e di cognato alle eterne forze dell'universo cava il suo concepimento, che poscia arricchito di tutte le veneri e le ridondanze della contingenza storica e letteraria vive tra gli uomini.

* * *

La concezione filosofica della vita non s'adegua alla concezione poetica della vita stessa. Né le due possono coesistere nella stessa persona, ma l'una si può tingere e quasi adulterare dell'altra senza per altro perdere il suo carattere e la sua essenza. E allora perché continuare in codesto ruminamento? Non varrebbe meglio abolirlo per concentrarsi interamente nella contemplazione estetica dell'esistenza?

* * *

Si può dare un accozzo più mostruoso di quel della Libertà colla Necessità? Eppure in quell'innesto è tutto il mondo: e il frutto, ne è tutto il frutto.

* * *

L'esperienza non insegna nulla: ma fa dura la cotenna.

* * *

Ogni scienza, ogni arte, ogni umano adoperare si basa sopra una potenza oscura e invincibile: l'Ipotesi.

* * *

La questione, se al poeta giovi la contemplazione dei grandi esemplari dell'arte non è da avvisare da un lato formale, ma da un lato sostanziale. Come l'artefice supera l'individuo per traboccare nella razza e nell'umanità, egli avverte insieme il bisogno di assimilare le opere d'importanza collettiva. Ciò vuoi dal lato degli spiriti che della forma: e, in una sorte di parentela ideale, continuarne lo slancio e l'influenza. Hai così le opere capitali dell'umanità, riconoscibili per un procedimento comune consistente nell'aderenza alla natura, per la corrispondenza perfetta e quasi istintiva dell'espressione al pensiero e per la similarità e ricchezza dei germi vitali in esse contenuti, pei quali si fecondano e fecondano a distanza. *Lampada vitai tradunt...*

* * *

Il nostro spasimo di durare è immenso.

Certo nell'attimo dell'amore o della concezione, o di qualsiasi gioia, noi sentiamo che tutta la vita è là, in quell'attimo: e non chiediamo altro, se non forse, come per lampi, e nel presentimento ch'esso finisca, il suo prolungamento ancora, ancora, nell'infinito. Ma, chi ben guardi, in tutto ciò, più che la vita, è l'oblio della vita: o forse la vita, ma in scorcio e come per astrazione, per astrazione di un solo irrevocabile momento. E, insieme colla gioia e con l'orgoglio di quel momento, v'ha il sentimento della sua fugacità, e il dolore di ciò, e lo spasimo d'impedire che fugga.

* * *

Quale pregiudizio che l'artista sia un intuitivo al di fuori di ogni sforzo della riflessione! Quel che si verifica è invece questo, che l'artista supera velocissimamente lo stadio riflessivo per allogarsi in una maggiore contemplazione. E comeché la riflessione abbraccia tutto l'essere,

ed egualmente tutto l'essere abbraccia la contemplazione, si ha che ciascun artista supera quel tanto di riflessione che attiene al contenuto della sua arte. Così il romanzatore non ha d'uopo che di superare la considerazione delle azioni umane per coglierle nella loro attività immediata e indivisa e darle nella loro pienezza e vivacità individuali. Il trageda a sua volta ha bisogno d'inalzarsi di più nella contemplazione dei rapporti ideali dell'esistenza e senza attardarsi a scrutarli e sistemarli, come adopera il filosofo, individuarli e renderli nell'atto del loro divenire. Mentre che il lirico, superata e pregressa tutta la sostanza dell'anima, l'appunta e sublima nelle concezioni più indefinite a un tempo e comprensive, a volta a volta precipitando in sé e trasformando tanto di astrazione filosofica quanto corrisponde all'area della sua concezione. V'ha insomma dei rapporti continui e determinati tra le differenti forme dell'attività umana, ciascuna delle quali è autonoma ed estranea all'altra, ma nello stesso tempo consapevole e compenetrata dell'altra, per modo che azione, riflessione e contemplazione estetica s'inviscerano staccandosi nell'atto del loro sviluppo e divenire. Ma se, di fronte a questo misterioso organismo dell'anima umana, si vuol distinguere, suddividere e caratterizzare, non si può negare che una maggiore immediatezza v'ha nell'azione, e alquanto meno nella riflessione e sempre meno nella contemplazione estetica, che suppone l'assorbimento e la preterizione dei due primi momenti per penetrare più addentro nell'essere, e nella sua infinita scala renderlo più intero e più luminoso. Applica alle diverse manifestazioni estetiche nel tempo.

* * *

Tra i tanti problemi che esagitano lo spirito umano ve ne ha uno più di tutti gli altri acre e spettacoloso: se v'ha un senso, e quale, nel mondo. Poiché potrebbe benissimo darsi che il mondo non avesse alcun senso. Se tutte le soluzioni che si prospettano all'universo, e al destino umano, sono supremamente problematiche e di difficilissima comprensione, non si capisce perché una debba escludersi *a priori*, appunto in forza del suo assurdo apparente e della difficoltà di apprenderla, quella cioè che assegna all'origine e al fine di tutte le cose il caso, e solo in questo compendia le fattezze del mondo. Che anzi, chi ben guardi, all'inestricabile groviglio dei fatti universali più si conviene una spiegazione che ne segua la volubilità, l'arbitrio e la infondibilità in una linea rigida e sistematica, anziché altre che li violentino e li sopprimano per porre al loro posto una legge che non ne ha più l'avvincente tumulto e che ambisce a levare su questo la solfa di un accordo che è bensì un desiderato del pensiero, ma non il risultato della stessa

realtà. E tutti codesti tentativi di porre l'ordine nel *caos*, e di ricondurre i fatti umani e cosmici a leggi prestabilite, o *in fieri*, hanno piuttosto l'aria di tentativi inadeguati e provvisori di spiegarsi il reale anziché di una rivelazione di questo. Con ciò non si vuole dire che il concetto di caso adegui a sua volta l'universo: vi è più aderente, ma non lo esaurisce: e sotto la maschera del caso può darsi vi sia altro, il Mistero, Dio o checché altro vi piaccia d'immaginare.

* * *

Io mi sono riconciliato con la filosofia da quando ho considerato ch'essa può avere anche dei risultati negativi. Una filosofia che ambisce a dare una spiegazione dell'universo ha qualche cosa di tronfio, di pedantesco e quasi di ridicolo: ma una filosofia che può condurre al risultato che nessuna spiegazione esauriente del mondo è possibile, e che tutto è così sfuso, arbitrario e irriconoscibile come il nostro stesso essere, ti riconcilia con la scienza e col pensiero e ti gitta nell'eternamento vivo e ingovernabile dell'esistenza.

* * *

Ognuno di noi, a mano a mano che avanza negli anni, si accorge che si è occupato di pochissime cose e ne ha conosciute pochissime. Quel senso e quell'ambizione dell'universale, per cui ci pare di allargarci e adeguarci all'infinito, non è che un miraggio della giovinezza. Come c'inoltriamo nella vita, tutto si delimita e si acuisce. È come un punto, in cui s'affacciano e da cui si sprigionano onde di luce. E tutti codesti punti, insieme connessi, fanno l'empireo.

* * *

Non forse dal connubio della Vita col Pensiero nasce la Forma?

* * *

La vita è come un solco nelle acque: viene un'altra onda, e lo richiude. Ma qualcosa di quello s'è sparso per l'oceano.

* * *

Dove sono le forme rare? Nelle pieghe dell'anima nascose. Quando Iddio ti fece, ti pose intorno al cuore un fascio d'inni, che dovevano dispiegarsi al momento giusto. Non le traversie della vita, non il caso, non alcuna ferrea legge avrebbero potuto fare che trascorso il tempo prestabilito per la loro nascita essi non sorgessero nelle pingui spighe canore al vento dell'inspirazione. Essi appartengono ai germi diffusi per l'universo e si debbono spiegare con la stessa ne-

cessità onde si spiegano le nuvole, le catene dei monti e la smagliante iridescenza dell'oceano. Al cenno del dio avvolto nelle pieghe dell'anima essi scoppiano scintillano e cantano mescendosi alle eterne armonie dell'universo. Distinti, e all'unisono con la inapprensibile unità dell'essere.

* * *

L'anima, a lungo andare, diventa come un liuto deposto in un luogo solitario. Solo il caso lo fa risonare.

* * *

La sapienza! Quale fiore gentile! Esso cresce su l'umo dell'esperienza, del dolore, della scienza, di tutte le vane e folli immaginazioni: ma, poi che è cresciuta, non rassomiglia a nessuna di codeste cose: ed è solamente se stessa, pur essendo tutte quelle!

* * *

Non è vero che i poeti siano uomini di forte sentimento. Gli uomini di tal sorte sono quelli che i loro sentimenti traducono in fatti, non in fantasmi. I poeti non amano che i cadaveri dei loro sentimenti: solo che dopo averli uccisi l'imbalsamano con tali balsami preziosi, che sembrano vivi per l'eterno.

* * *

Le parole dell'assoluto debbono diventare le parole del relativo. Voglio dire che ogni dualismo deve scomparire nella vita. Ciò non importa che si debba negare la difficoltà di penetrare l'essenza delle cose, o l'importanza dei prodotti del pensiero, perocché ciò importerebbe ricadere nel dualismo, dare importanza prevalente all'uno dei termini del problema a scapito dell'altro. Occorre abbracciare l'unità dei propri sentimenti, e della vita, nella loro complessità problematica ed ambigua, dando loro il necessario significato e la necessaria portata. Così ci avviciniamo sempre più alla verità, e moltiplichiamo i punti di contatto col cosmo, che ci avviluppa e alla cui vita universale tendiamo per integrarci e sublimarci.

* * *

Noi siamo delle fiaccole che ardiamo fin che dura l'ingenita resina, e onde non sopravvive che la luce che facemmo.

LUIGI PALADINI.

LA FIGURA DI ROMA
IN UNO STORICO CELTISTA

Quel brav'uomo di Ippolito de la Tour d'Auvergne « il primo granatiere di Francia », allorché pubblicò le sue *Origines gauloises*, non immaginava di certo che cosa sarebbe diventato ai nostri giorni l'innocente « Celtismo » o « Celtomania », se così voglia chiamarsi, al quale egli, con qualche altro erudito suo pari, diede le mosse sullo scorcio del '700. Oggi in qualche fervente apostolo, gli studi sulla lingua e sulla storia dei Celti si vanno rivelando come una guerra a fondo contro tutto ciò che sa di classicismo e di romanità. Nel campo delle lettere si esalta la cultura celtica autoctona: in quello delle scienze storiche si cerca di demolire addirittura nella storia e nella coscienza dell'universale la Roma tradizionale, i suoi titoli ad essere rispettata ed onorata fra le genti. « Se noi concediamo a certi storici il diritto di giustificare e di ammirare l'Impero Romano, si lasci a noi il diritto di sentimenti contrari ». Così parla — facendo, come si vede, questione di sentimenti — un illustre storico dal bel nome latino, Camillo Jullian, titolare di Storia al Collegio di Francia, uno degli Immortali dell'Accademia, nella sua *Histoire de la Gaule* (vol. VI, p. 554). Secondo lui è tempo di farla finita colla « ossessione della storia imperiale » (id., vol. VIII, p. 311). « È necessario che noi sappiamo sbarazzarci dei modi di sentire e di ragionare che sono l'eredità dell'impero romano. I pregiudizi quasi invincibili coi quali noi siamo usciti dall'educazione classica, lo storico deve saperli vincere » (id., vol. VI, pp. 544, 545).

Il La Tour d'Auvergne era l'uomo più in buon fede di questo mondo quando sosteneva che Grecia e Roma devono ai Galli e in generale alla razza celtica la lingua, il culto e la più parte delle loro usanze. Né lo era meno il suo contemporaneo ed amico Jacques le Brigant, per il quale la lingua celtica sarebbe la fonte comune delle lingue d'Europa e d'Asia: l'ebraico stesso non ne sarebbe che un dialetto. Forse egli era in buona fede anche quando, in pubblica seduta, interpretava correntemente, col celtico, il linguaggio di un falso selvaggio africano, autentico facchino dei mercati di Parigi.

Ma non si può dire altrettanto di qualche moderno celtista d'oltr'Alpe. La gelosia, con cui oggi si guarda quasi dappertutto al nostro Paese, si rivela anche nel favore col quale sono accolte all'estero le pubblicazioni che, per un verso o per l'altro, cercano di sfatare il nome di Roma e dell'Italia. Di questa indole è appunto la citata *Histoire de la Gaule*, opera fortunata per diffusione, imponente per mole, autorevole per il nome dello scrittore.

Sono otto ponderosi volumi usciti tra il 1906 ed il 1926. Il piano dell'opera si presenta come quello di un lavoro fondamentale per la storia della Gallia dalle origini alla caduta dell'impero romano. Anche per i pregi di forma si direbbe che essa si rannoda nella letteratura francese alla tradizione dei grandi storici del secolo passato, mentre le copiosissime note a pié di pagina le dànno quel tono documentario e di minuta erudita ricerca che in quegli storici solitamente manca, o, almeno, poco si avverte.

Chi non tenesse conto delle note, e mettesse a parte il V volume — che, a grandi linee, tratta di archeologia gallo-romana — e guardasse soltanto agli argomenti distintamente trattati, alle amplificazioni descrittive, alle frequenti frasi di buon effetto direbbe che l'opera sia originariamente uscita da un corso di dotte ed eleganti conferenze ad uso del pubblico che frequenta le aule degli alti studi. Aggiungasi che tutta l'opera è molto scarsa nelle parti puramente narrative, mentre invece è ricca di sviluppi là dove più appare la personalità e i non dissimulati preconcetti dello scrittore.

A titolo di curiosità, volgeremo per un momento a talune di queste pagine l'attenzione confrontandole fra loro e con pagine del *Vercingetorix*, precedente opera dello stesso autore, premiata come l'*Histoire de la Gaule* e parecchie altre sue pubblicazioni, dall'Accademia di Francia.

* * *

Accade frequentemente al nostro storico di pronunciare severe sentenze su Roma antica e sui personaggi che ne vissero i secoli di storia. Egli avverte perciò il lettore, che « lo storico è un giudice non meno che un inquisitore, e come giudice ha degli oppressi da difendere e dei potenti da smascherare... Nessun trionfo, nessun impero, nessun sovrano deve sfuggire al giudizio e, se occorre, al biasimo dello storico » (*Histoire de la Gaule*, vol. VI, p. 554). Non solo egli deve inquisire sui fatti, ma anche su ciò che non è stato fatto. Per esempio: Roma riuscì a trasformare Linguadoca, Provenza e Valchiusa, a piantare nell'Isola di Francia nuove città, ma da Cassel ad Aquisgrana, su 150 miglia di distanza, non si trova una agglomerazione importante (id., p. 464). In Gallia Roma si occupò molto di servigi e opere di pub-

blica utilità (ponti, strade, vie acquee, porti, ecc.); Châlons era testa di linea della più lunga via fluviale dell'Occidente (id., vol. VIII, p. 205); e in tutta la Gallia l'Impero fece funzionare servizi di posta così perfetti, che da questi più che dall'esercito fu la durata dell'Impero prolungata (id., vol. VII, p. 55). Ma perché, domanda il J., Roma non pensò ad organizzare sulle vie terrestri ed acquee trasporti per uomini e merci con relative tariffe? (id., id.).

Oltre a dar giudizi su ciò che non è stato fatto, lo storico deve anche rendersi ragione di ciò che era stato preconizzato, e non è avvenuto: « scrivere la storia di un popolo non è dire solamente ciò che egli ha fatto, ma altresì quello che alcuni hanno augurato che esso diventasse, perché le aspirazioni delle persone elette possono creare, col favore delle circostanze, delle solide realtà » (id., vol. II, p. 449). Vedremo poi quali realtà il J. crede che siano state in Gallia così preconizzate, e siano venute a mancare per colpa di Roma.

Inutile aggiungere che, con tutti questi diritti e doveri — che, naturalmente, dovrebbero venire dopo il *vitam impendere vero* — il J. nell'adempimento del suo compito di storico è afflitto, com'egli dice, « da pene ed angoscie » (id., vol. VIII, p. 284). Queste pene e queste angoscie spiegano gli accenti di sdegno e di dolore che, parlando dell'Impero e di Roma, talora gli sfuggono.

* * *

Delle condizioni della Gallia alla vigilia dell'avvento romano non è molto ciò che si conosce. Tolte le scarse notizie che si possono attingere come sicure a tre o quattro fonti greche e romane, tutto il resto che vi può essere di positivo si riduce agli elementi preziosi bensì, ma crepuscolari e lacunosi, che può offrire alla storia l'archeologia preistorica.

Il J., per la Gallia preromana, necessariamente raccoglie elementi da ogni parte, e talora cerca di completarli di suo. Il Déchelette (*Manuel d'archéologie préhistorique*) osserva con che singolare facilità e, noi possiamo aggiungere, feconda fantasia il J. da scarse notizie argomenta, e conclude, ma le sue conclusioni l'insigne archeologo (il Jullian lo chiama « grand, très grand savant ») non sempre le divide (1).

* * *

Ai tempi di Domizio e di Cesare quei Celti che i Romani chiamavano Galli (Caes., *De b. g.*, I, 1) erano ben lungi dal costituire

(1) Nel fascicolo della « Nuova Antologia » del 16 febbraio Roberto Paribeni ha ricordato che contro le esagerazioni e le fantasticherie del Jullian hanno rigorosamente protestato Marcel Boulenger in suo severo articolo e Pierre de Nolhac in una sua ispirata poesia.

un'unità etnica, e molto meno un'unità statale. La Gallia era popolata da Celti, Iberi, Liguri, ecc., ed era, secondo il J., divisa in una cinquantina di popoli indipendenti, federati talora in gruppi per farsi la guerra. Ogni popolo « viveva in un territorio ben delimitato con le sue tribù, i suoi capi e le sue insegne particolari. Tutti si guardavano con gelosia, e si combattevano » (*Vercingetorix*, p. 41). Ciò premesso il J. ci dice, che « egli non saprebbe troppo detestare l'imperialismo romano per averla impedita » (la Gallia) « di restare unita e forte » (*Histoire*, vol. VI, p. 533). È vero che prima di Cesare la Gallia era « divisa da limiti di tribù e di città » (*cités*) « fissati da secoli (id., id.), ma, secondo il J., esisteva una grande coscienza nazionale, la quale era una cosa sola coll'eterna vitalità gallica radicata « nella terra stessa di Gallia da cause innumerevoli nascoste nelle profondità della terra » (id., vol. VIII, p. 367). Fu Roma che disunì i Galli, e li rese deboli.

In altre pagine il J. ebbe, contraddicendosi, a riconoscere che da Roma imperiale « nulla fu fatto per dissociare di più gli animi e le terre di Francia » (id., vol. VI, p. 533), e che anzi Roma aveva « apportata la sua parte contributiva all'unità nazionale... ed alla formazione della Francia in Stato, nazione e patria » (id., id.).

* * *

Allorché Cesare ebbe rotti gli Elvezi avviati contro i Galli, molti Stati gallici gli mandarono messi per ringraziarlo; e fu allora che gli Edui gettandosi ai suoi piedi lo supplicarono perché intervenisse contro gli Arverni ed i Sequani i quali, per opprimerli, avevano fatto passare il Reno agli Svevi. Così Roma intervenne, ed intervenne chiamata dai Galli stessi in lotta, come al solito, tra loro e per di più minacciati da invasione germanica. La vittoria di Cesare su Ariovisto e successive stragi presso il Reno salvarono per secoli la Gallia dalla barbarie tran-renana.

Dagli interventi fu breve il passo al predominio; ma, secondo il J., non erano cominciate con Cesare le colpe di Roma in Gallia. Risalgono ai tempi di Celtillo, e forse prima. Nella lotta degli Arverni contro gli altri Stati gallici per l'ambita egemonia il J., vede già affermata una unità nazionale, l'unità della Gallia arverna. Colla caduta di Celtillo, ucciso da' suoi, l'impresa arverna fallì, ed il nostro storico è « tentato a credere che gli intrighi di Roma non furono estranei a questa nuova rovina dell' unità gallica » (id., vol. III, p. 137).

La tentazione a credere diventa più tardi, con disinvoltura, realtà storica (id., vol. VII, p. 137): « se gli affaristi della repubblica

romana non avessero rotta l'unità della Gallia arverna, l'Italia non avrebbe visti i Cimbri, né avrebbe avuto da temere Ariovisto ».

Di Ariovisto si è tentati a credere che né egli pensò mai all'Italia, né l'Italia ebbe mai a temerlo; e quanto ai Cimbri, essi scesero in Gallia e in Italia molto prima della caduta di Celtillo e dei supposti intrighi di Roma, e bastò Mario a sterminarli per conto anche dei Galli e di quella Gallia che i Cimbri avevano già sgominata e devastata al punto da costringerne gli abitanti a divorarsi fra di loro.

* * *

Nel suo *Vercingetorix* il J. aveva riconosciuta in Cesare « l'intelligenza più agile (*souple*) e la volontà più tenace che si sia veduta nel mondo greco e romano » (p. 326). Egli non eccettua « neppure Alessandro ». Ed aveva ammirata la traversata della Cevenne: « fu il trionfo, senza combattimento, dell'intelligenza e della volontà » (p. 155). Aveva pure parlato della « rapidità e acutezza di colpo d'occhio che formavano il genio di Cesare » (p. 320).

Più tardi (*Hist.*, vol. III, p. 71) il J. non trova più in Cesare il genio. Cesare non è più capace di « quelle sapienti combinazioni che fanno l'originalità del gran capitano ». Le sue guerre sono come i suoi *Commentarii*: vi si sente la scuola (*l'école*) e non il genio (id., vol. III, p. 172). Per il J., Cesare fu più fortunato che grande; senza un luogotenente come Labieno non avrebbe conquistata la Gallia (*Vercing.*, p. 328), ed « un semplice incidente alla battaglia di Digione avrebbe potuto costringere Cesare ad evacuare la Gallia » (*Hist.*, vol. VI, p. 554).

Tuttavia verso la fine dell'*Histoire* l'A. ha una specie di resipiscenza e giudica Cesare maestro di strategia e movimenti tattici, quando paragona le sue marce attraverso le Cevenne colle campagne di Giuliano e di Giovino, che pure furono « le meglio combinate » del IV secolo (id., vol. VIII, p. 112).

Ma di fronte a Cesare come uomo e come politico il J. si arma di fulmini: uomo, « non fu se non il più sanguinario (*meurtrier*) dei conquistatori che abbia prodotto il popolo romano » (id., vol. III, p. 173); politico, « l'ambizione di un impero lo esasperava al punto di sembrare un accesso di follia » (id., id.). E quando Cesare dà prova di clemenza rimandando i vinti Elvezi al loro paese e ordinando agli Allobrogi di provvederli di grano fino al nuovo raccolto (mentre avrebbe potuto farne strage e venderli come schiavi): « sembra — commenta il J. — che Cesare si sia vantato della sua clemenza », e invece « pensava all'avvenire delle terre sulle quali si stendeva il suo nome » (id., vol. III, p. 219).

Non meglio di Cesare è trattato Ariovisto. Egli era « uomo di audacia e di intelligenza superiore » (id., vol. III, p. 153): comandava su tutto il territorio dall'Oder alla stretta di Belfort, e quando andò in aiuto ai Sequani portò con sé 15.000 lanzichenecchi (*lansquenets*). Contro Cesare ne aveva 120.000 fra cui anche una buona cavalleria. La cavalleria gallica — dice il J. — non aveva la forza compatta e travolgente (*enfonçante*) degli squadroni germanici (*Vercing.*, p. 317). Tuttavia Ariovisto « non fu guari che un brigante » (*Hist.*, vol. III, p. 153), e Cesare non ebbe a fugare che un brigante.

Arminio gli è più simpatico. Ha il merito di avere inflitto un disastro ai Romani. Li vinse però in un agguato, mentre Vercingetorige (id., vol. IV, p. 121) li sfidò, e attese in campo aperto, le insegne in alto. Disgraziatamente due terzi dei suoi alleati lo lasciarono solo a combattere (*Vercing.*, p. 300). E così finì la riscossa contro Roma per la quale si erano alleati parecchi Stati gallici. Evidentemente in quei giorni la Gallia era poco pensosa di quella sua unità che ad ora ad ora dal nostro storico viene rammentata, esaltata e, come distrutta da Roma, rimpianta.

* * *

Non faccia meraviglia se, per il J., Cesare è niente altro che un *meurtrier*, gli Svevi dei *lansquenets*, Ariovisto un *brigand*, epiteto questo quasi di prammatica nel J. allorquando capita di nominare la gente d'oltre Reno (*Hist.*, vol. VII, pp. 41, 60, 87, 112, 134, 156, 186, 196, 204, 242, ecc.; vol. VIII, p. 360, ecc.). Locuzioni anche più confidenziali sono riservate agli imperatori romani, a Roma e a chi li ammira. Cito a caso. I migliori imperatori commettevano delle strane *bévues* (id., vol. VIII, p. 60). La Gallia cade in mano ai barbari per una *sottise* criminosa di Roma (id., vol. VI, p. 546). Costanzo imperatore, quando morì Silvano, fece una nuova *sottise* (id., vol. VII, p. 140). Teodosio non era punto un *sot* (id., vol. VII, p. 283). Nel successivo volume però si deplorano le tante *sottises* da lui commesse (id., vol. VIII, p. 245). Nel IV secolo l'Impero, con Treveri capitale, aveva fatto dimenticare le *sottises* della sua vita (id., vol. VII, p. 275). Gli ultimi imperatori fecero un'ultima *sottise* fermandosi in Italia (id., vol. VII, p. 322). La classe intellettuale gallo-romana è *sotte* quando esalta lo splendore dell'Impero (id., vol. VIII, p. 359), e via dicendo (id., vol. VII, p. 185; vol. VIII, pp. 95, 355, 359, ecc.).

* * *

Dai più remoti tempi, afferma il J., « missione naturale della Gallia fu sempre quella di preservare il mondo mediterraneo contro le invasioni del Nord » (id., vol. III, p. 219). Ai tempi di Ariovisto

essa non poté compierla, e così parve che Roma salvasse la Gallia dai Germani (id., vol. VI, p. 546). Parve ma non è, perché « chi vi dice » che la Gallia non avrebbe potuto rialzarsi, e da sé vincere Ariovisto come poco mancò che vincesse Cesare? (id., vol. VI, p. 554). Se il soldato romano « era rotto alle fatiche, anzi alle fatiche più diverse ed al prolungato maneggio delle armi, e se ai Galli mancava questa scienza e questa esperienza, non erano però essi incapaci di acquistare l'una e l'altra » (id., vol. II, p. 418).

Si potrebbe osservare che, vinto Cesare, non era vinta Roma. Non erano quelli i tempi in cui Roma ammettesse di essere vinta. E l'argomentazione di una possibile futura riscossa dei Galli per diminuire il merito di chi li salvò dall'invasione e dalla servitù germanica è di mediocre valore dialettico, L'antico giureconsulto vietava di argomentare *de futuris futuribilibus*, di concludere cioè da supposte possibilità future.

Ma non è di questo parere il nostro storico, anzi è da supposte possibilità future che egli parte non poche volte per i suoi giudizi e le sue conclusioni. E siccome teme che non tutti approvino il suo sistema, con un lungo ragionamento lo giustifica (id., vol. VI, p. 553). Così abbiamo visto come la battaglia di Digione sia stata vinta da Cesare perché non sopravvenne un incidente qualsiasi che mutasse la sua vittoria in disastro. Altro ragionamento del genere è questo: « se Domizio e Cesare non fossero venuti, una grande patria avrebbe terminato di formarsi sulla terra, e vi avrebbe assunta una nobile figura » (id., vol. VI, p. 553). Non l'assunse a cagione delle nuove leggi e dei nuovi costumi « inflitti » dai Romani alla Gallia (id., vol. VI, p. 550). « Roma la colpì nel suo presente, essa la cancellò nel suo passato, essa la ritardò ne' suoi destini naturali » (id., vol. VI, p. 554).

Cerchiamo nel J. stesso se il presente, il passato ed i destini naturali giustificano il caldo epifonema.

* * *

Quanto al passato, il J. candidamente aveva già confessato di non sapere fino a qual punto il passato ha resistito, e fino a qual punto Roma ha condotta l'opera sua (id., vol. VI, p. 530). E aveva riconosciuto che « si fu Galli come prima » (id., vol. VI, p. 534), e che i Romani « non provavano alcuna diffidenza per ciò che riguarda il passato » (id., vol. VI, p. 531). « Contro le religioni, la lingua e gli usi del paese non si segnala alcun atto che annunci una persecuzione sistematica » (id., vol. VI, p. 531). « Roma ha proposto ad esempio le sue istituzioni e i suoi costumi: essa non li ha imposti » (id., vol. VI, p. 531). Se le città galliche mostrarono tanta vitalità nel Medio Evo,

« è perché Roma aveva rispettato in loro le tradizioni del passato gallico, e perché essa aveva comunicato a loro lo splendore della sua propria vita » (id., vol. VI, p. 533).

Resta quindi da spiegare quale sia il passato che fu da Roma cancellato, poiché si può aggiungere, colle parole stesse del J., che dai Galli Roma « fu non solo accettata, ma amata » (id., vol. V, p. 3), e che, al contatto della civiltà romana, i Galli, diventati cittadini di Roma, nulla maggiormente ambirono che « di essere Romani », e giunsero al punto di trasformare « la loro obbedienza a Roma in un atto di fede e di culto » (id., vol. VI, p. 536).

Roma non fece mai guerra né alla religione, né ai costumi, né ai sentimenti dei popoli soggetti. Le proprie istituzioni essa, sapientemente, le faceva loro desiderare, e le accordava. E neppure in Gallia, come dice il J., mai le impose. Una sola violenza usò in Gallia, e qui veramente la colpì nel suo « presente ». Fu quando per ragioni di ordine pubblico — lontanamente da qualsiasi idea religiosa — vietò i sacrifici umani, le periodiche orrende ecatombi druidiche.

« Gli dei della Gallia — narra il nostro storico — esigevano molto oro e molto sangue. La loro vita sulla terra era una specie di guerra simile a quella che i Galli avevano fatta nel mondo, guerra per la conquista, l'uccisione, il saccheggio » (id., vol. II, p. 157). « Ciò che essi amavano maggiormente era la vita umana. Enormi olocausti di esseri umani erano loro offerti a date fisse » (id., vol. II, p. 158) con crudeltà rituali, annegamenti, impiccagioni, roghi, crocifissioni, colpi di frecce, ecc., a seconda dei gusti del dio di cui ricorreva la solennità. *Immitis placatur sanguine diro*, dice Lucano di Teutates, il supremo dio gallico.

Cotali orrori poco commuovono il nostro storico, il quale raggiunge in questo punto il massimo del paradosso partigiano, avendo candidamente fatto rilevare che la colpa (*la faute*) non era del dio ma del culto (*Vereing.*, p. 21). « Io non me la sento — egli dice — di andare in collera » anzi trovo che Roma sbagliò quando, « volendo avere sola il diritto di disporre della vita e dei corpi degli uomini » (*Hist.*, vol. VII, p. 5), « intervenne brutalmente interdicendo i sacrifici umani » (id., vol. VI, p. 532); « mentre è infinitamente probabile che accanto a questo culto di oro e di sangue i druidi ne avessero preconizzato un altro più calmo, più poetico, più intimo, con offerte di libazioni, di preghiere e divozione interiore » (id., vol. II, p. 158).

Donde il J. deduca l'« infinita possibilità », e perché il culto « più poetico » — era poetico anche l'altro — sia stato soltanto « preconizzato », non è detto. Senza dubbio il contagio romano — la violenza è esclusa — ne fece avvizzire il fiore prima che sbocciasse, e così sono

venuti a mancare i sicuri « gloriosi destini della religione gallica » (id., vol. VI, p. 28). Ed è peccato, perché il Teutates delle ecatombe umane era un dio « gaio » e « vivace », mentre il Giove Capitolino dei *suovetaurilia* non era che un dio « dominatore » e « noioso » (*Vercing.*, p. 22).

Il culto druidico a contatto colle divinità romane a poco a poco si corruppe, e inaridì « nelle forme ormai sterili della mitologia mediterranea » (*Hist.*, vol. VI, p. 28).

Nel *Vercingetorix* il J. aveva parlato non di inaridimento ma di perfezionamento: « il dio celtico gradatamente si trasfigurò e perfezionò in contatto coi romani come un figlio di Galli sotto le lezioni di maestri di retorica latini » (p. 340).

* * *

L'attività industriale ed il livello culturale delle tribù galliche, quando il lor paese diventò parte integrante dell'impero di Roma, erano sostanzialmente ancora quelli della civiltà detta dagli archeologi di La Tène. Questa civiltà era nata nel cuore dei paesi celtici, verosimilmente nel bacino del medio Reno, e vi si era sviluppata sotto l'influenza delle penetrazioni meridionali per la valle del Po e attraverso i valichi alpini (Déchelette, *Manuel*, II, parte, 3ª, p. 3). Si può tener conto anche dei contatti colle antiche colonie allogene della costa mediterranea; ma sarà poi Roma, dice il J., che al popolo gallico « farà conoscere la supremazia delle leggi regolarmente redatte, il conforto delle grandi città, la solidità degli edifizi di pietra, l'incanto e la sicurezza che la scrittura conferisce alle relazioni sociali, lo splendore delle arti plastiche, il ricordo degli antenati perpetuato dalle effigie e dalla poesia; esso gusterà più profondamente la dolcezza delle abitudini pacifiche, il lavoro regolare, la vita di famiglia, la disciplina politica » (*Hist.*, vol. VI, pp. 551, 552).

Ciò premesso, il J. distrugge i meriti di Roma con una domanda: tutti questi benefici del nuovo regime « siamo noi però sicuri che la Gallia li avrebbe ignorati se non fosse passata sotto il giogo del Senato e degli Imperatori? » È vero che se Roma non avesse esteso il suo dominio sulla Gallia, sarebbe stato necessario « contare a secoli il tempo necessario per trasformarla, e non ad anni. Ma è faccenda in cui il tempo non conta » (id., id.). E altrove, ripetendo press'a poco lo stesso ragionamento: « è grazie ai suoi maestri romani che la Gallia ha presa la sua parte del benessere materiale e delle ricchezze intellettuali create dai Mediterranei » (id., vol. VI, p. 550). Tuttavia questi vantaggi la Gallia, « forse un po' più tardi ma anche meglio », se li sarebbe procurati da sé (id., id.).

Quanto alla così detta *pace romana*, « è innegabile », riconosce il J., « che la Gallia ebbe da Roma tre secoli di sicurezza e di pace e il suo più lungo periodo di tranquillo lavoro » (id. vol. VI, p. 545). Roma imperante, « rimasero soppressi i conflitti tra i popoli » (id., vol. VI, p. 545): « tutti i popoli mettevano finalmente in comune sentimenti e prodotti » (*Hist.*, vol. VI, p. 543). Questa pace però sembra al J. che riguardasse soltanto « la vita materiale » (id., vol. VI, p. 545). E dimenticando anche tutto ciò che si è sopra ricordato di lavoro regolare, di vita di famiglia, di dolci abitudini pacifiche, di ricchezze intellettuali, di disciplina politica, chiama « sciocca » (*sotte*) quella Gallia intelligente e colta che esaltava lo splendore dell'Impero (id., vol. VIII, p. 359).

Ma la scusa. La colpa non era dei Galli, bensì della loro sensibilità e del destino: « per questi uomini sensibili alla maestà e alla dignità degli esseri e delle cose obbedire a queste potenze sovrane era un dovere fissato dal destino » (id., vol. VI, p. 536).

Del resto, a Roma « la Gallia rese al centuplo ciò che essa riceveva » (id., vol. VIII, p. 379). Dono massimo la frontiera del Reno. Fu « l'unità gallica », spiega il J., che spinse Roma a portare le sue legioni fino al Reno, e così Roma, per merito della Gallia, « allargò il suo dominio e lo estese fino alla frontiera che la natura aveva assegnata alla Gallia » (id., vol. VI, p. 534).

* * *

Sotto l'Impero la cultura letteraria in Gallia ebbe, com'è noto, tre centri importanti: Autun, il più antico, Bordeaux e Tolosa. « Ma io mi inquieto — protesta il J. — più che io non mi feliciti » dei servizi resi da quelle Università. Egli rimpiange sempre la cultura autoctona del popolo gallico e specialmente « i poemi di grande originalità » che per colpa di Roma la Gallia druidica non ci lasciò. Quando Roma entrò in Gallia, « le epopee dei druidi e gli inni dei bardi tacquero per sempre » (id., vol. VI, p. 553).

Ai giorni nostri si trova veramente qualche difficoltà a dare un giudizio sulle poesie dei druidi e dei bardi. Ad ogni modo queste dovevano, secondo la fervida facoltà inventiva dei celtisti, essere capolavori di fantasia e di sentimento, perché fresche, originali, ingenue, lontane dal noioso convenzionalismo e dalle artificiosità della letteratura importata da Roma.

* * *

Roma, secondo il J., nulla fece per il progresso morale e intellettuale dei Galli: « la formazione e la durata dell'Impero non portò progressi negli spiriti e nelle anime aumentando intelligenza in quelli

e virtù in queste » (id., vol. VI, p. 546), « Il regime imperiale fu per la Gallia il trionfo dei *parvenus* » (id., vol. V, p. 370). Ciò contraddice a quanto per le anime il J. altrove ha ammesso. Per esempio, nel *Vercingetorix* (p. 28) parla del prestigio che la legge romana dava ai padri ed ai mariti. È un prestigio, egli dice, che nei montanari dell'Alvernia dura ancora, « appena indebolito ». E fu pure qualche cosa per le anime l'aumentato gusto per le arti belle, per la vita familiare, per il tranquillo lavoro, per le dolci abitudini della pace (*Hist.*, vol. VI, p. 551). Inoltre « l'Impero ha fatto penetrare nella Gallia vecchie pratiche sociali atte a ravvicinare gli uomini ». Roma non aveva dimenticato che « ogni cittadino valeva il suo valore di uomo » (id., vol. V, p. 371), indipendentemente dal suo grado sociale, dalla nascita e dal censo. Quanto poi all'intelligenza, lo stesso J. ha pure ammesso che mercé Roma la Gallia ha potuto prendere la sua parte nelle ricchezze intellettuali del mondo mediterraneo.

* * *

Venendo a parlare delle arti il J. osserva, che i Romani « inflissero alla Gallia leggi e costumi », ma « non le portarono il fiore più squisito della civiltà, le arti del bello ». Queste furono dono dell'Ellade (id., vol. VI, p. 550). Disgraziatamente il profitto dello scolaro non lodò il maestro, e la colpa è di Roma, che minò nelle arti figurative le iniziative « venissero esse dal paese o dagli individui » (id., vol. VI, p. 181). In fatto di scultura, arte di cui restano più numerosi gli avanzi, il J. trova che « la Gallia romana non ci lasciò, non che un capolavoro, neppure un lavoro passabile » (id., vol. VI, p. 547). Eppure Roma aveva diffuso in Gallia l'amore e il gusto delle arti plastiche (id., vol. VI, p. 551), e le classi elevate vi ebbero sempre l'ambizione di imitare le mode, il lusso, la vita della grande Metropoli.

Resterebbe a vedere se fra i doni dell'Ellade fosse compresa l'arte che ad Atene creò il Partenone; ma nessuno ignora che in Gallia l'antica edilizia monumentale non ci ricorda l'arte greca se non come un'arte già riflessa nell'importata arte romana. Gli architetti che vi costruirono gli acquedotti, i ponti, le porte delle città, le terme, i circhi, gli anfiteatri, i monumenti onorari ben poco potevano avere direttamente imparato dai maestri greci.

Nei monumenti gallo-romani, che tuttora rimangono, ciò che in particolare oggi desta meraviglia è come si sono conservati fino a noi. Molti di essi sono tuttora integri fino al coronamento. È uno stato di conservazione che negli altri paesi dell'Impero non ha riscontro, e neppure a Roma. Cito, fra i molti, i monumenti gallo-romani del dipartimento del Gard, di Nîmes, di Magonza, di Orange, di Saint-

Remy, di Treviri. Sono monumenti che, nella secolare loro integrità, ci parlano non solo dell'arte e della grandezza romana, ma anche di un rispetto, di una venerazione profondamente radicata nell'anima popolare e rimasta, nei secoli, immutata.

* * *

Sotto il dominio di Roma l'abolizione di ogni barriera tra popolo e popolo, le grandi strade, i canali, i porti, gli acquedotti avevano anche in Gallia moltiplicati gli scambi e fatto fiorire le industrie al segno che in breve essa era diventata il più ricco e laborioso paese mediterraneo. E tale durò fino agli ultimi tempi dell'Impero. Ma, dice il J., poco importa che le industrie producessero molto: « esse potevano diventare ad un tempo anche ricche di prodotti e molto povere di idee » (id., vol. V, p. 316): « impotenza di agire, pigrizia di invenzione, imitazione nell'arte, volgarità di sentimenti è il risultato di una sola e medesima causa, l'esistenza di un solo immenso impero » (id., vol., VI, p. 550). Gli industriali gallici « avrebbero potuto per molte cose fare a meno dei maestri che avevano al fianco, e per altre formarsi a poco a poco da sé stessi alle pratiche della scienza » (id., vol. VI, p. 165). « Certamente sarebbe occorso loro maggior tempo, ma avrebbero trovato e inventato di più » (id., vol. VI, id.). Avrebbero, per esempio, immaginate mille graziose cose colla pergamena e colla carta (id., vol. V, p. 299).

* * *

Il J. si mostra sdegnato per il modo con cui si riscuoteva l'imposta fondiaria, modo tale da far credere che la Gallia era ridotta in uno stato di schiavitù. Ogni quindicennio si rinnovava il catasto, ed il fisco, prima di applicare l'imposta, faceva rigorosi accertamenti per garanzia di equità nella ripartizione della imposta globale: « mai in nessuno Stato del mondo si fece miglior mercato della libertà e della dignità umana di quello che facesse l'Impero nei suoi giorni di inquisizione fiscale » (id., vol. VIII, p. 35).

Fatti gli accertamenti, l'imposta si fissava per città (*cité*), e dell'esazione erano responsabili i decurioni: « la città è trattata da vinta, essa è condannata a pagare il tributo che la riscatti dalla schiavitù » (id., vol. VIII, p. 41). Notisi che in Gallia nulla Roma ricavava dai tributi, perché il ricavato era speso in Gallia e per la Gallia (id., vol. VIII, p. 32). Alcuni cittadini (veterani, medici, artigiani, ecc.) per particolari ragioni erano, nel meccanismo delle riscossioni, esonerati da qualche responsabilità decurionale; « tutto questo era imbecillità, incoerenza, iniquità ».

E vi erano certamente degli abusi; prova ne sia che Costanzo volle farli cessare, ma « senza dubbio » non vi riuscì (id., vol. VIII, p. 41).

Aggiungasi che, se in un anno del quindicennio catastale andava distrutto il raccolto, e il cittadino non reclamava, l'imposta non variava: « tirannia puntellata dalla menzogna! » — esclama il J. — perché tanto il cittadino non avrebbe ottenuto giustizia.

Che allora, come oggi, fosse in qualche caso più comodo pagare che reclamare, è verosimile: ma non è da dimenticare che siamo nel periodo più splendido del diritto romano, norma universale dei magistrati che in tutto l'Impero amministravano la giustizia in nome dell'imperatore. All'Apostolo il *civis romanus sum* bastò per ben altri diritti.

* * *

Il frequente lampeggiare di parole sproporzionate al soggetto (*schiavitù, imbecillità, incoerenza, iniquità, tirannia, menzogna*), frequente anche in un umile argomento qual è quello dell'imposta fondiaria, suggerisce facilmente al lettore il trito paragone del leone che colla coda si batte i fianchi per eccitarsi a maggior ferocia.

Un collega di Camillo Jullian all'Accademia di Francia, in una beffarda satira della storiografia francese, mette in bocca ad un suo personaggio queste sentenze: « Non si sa mai con precisione come le cose sono passate. Senza dubbio le ragioni scientifiche di preferire una testimonianza ad un'altra sono qualche volta molto forti. Esse non lo sono mai abbastanza per prevalere sulle nostre passioni, i nostri pregiudizi, i nostri interessi, né per vincere quella leggerezza di spirito che è comune a tutti gli uomini gravi ».

Non so contro chi in particolare l'autore della satira dirigesse il monito, ma certamente questo merita di essere meditato da tutti coloro che, accademici o no, sono chiamati a insegnare o scrivere di storia. Essi dovrebbero tener presente il pericolo di essere compresi fra gli uomini gravi cui l'autore allude ogni qualvolta la vivacità del loro stile e il calore del loro eloquio può tradire le passioni — siano pure patriottiche — che li animano.

* * *

Talora le accuse contro Roma hanno forma meno simpatica. Non prendono le mosse dalle facili ipotesi « de futuris », ma sono lanciate di sbieco colle formole: « si direbbe », « sono tentato a credere », « io mi domando », e simili, colle quali non si è tenuti a dare nessuna prova, neppure ipotetica. Il loro peso od effetto dipende dai preconcetti coltivati nella sensibilità critica del lettore.

Qualche esempio. Una volta il J. non trova notizie intorno ai marinai galli di una costa dell'Atlantico: « si direbbe » che Cesare, vinta la marina armoricana, abbia agli uomini del Morbihan vietato perfino di avvicinarsi al mare (id., vol. V, p. 167).

Dopo narrato che i Daci e gli Svevi invasero le più ricche terre dell'Europa cenrale, aggiunge ironicamente: « io mi domando se gli uni e gli altri non erano trascinati dal desiderio di imitare lo splendore della cosa romana » (id., vol. III, p. 146).

Colla morte di Celtillo finirono le probabilità di egemonia degli Arverni. Così crede il J., ed è pure « tentato a credere » che alla fatale ruina concorse Roma coi suoi « intrighi ». E così, con questi intrighi orditi dagli « affaristi » di Roma repubblicana, accanto alla « nobile figura che avrebbe assunta la Gallia », si delinea abbastanza chiara quella di una Roma che conquista il mondo anche ordendo cabale.

Ma sia che conquisti con gli intrighi, sia che occupi colle legioni, subito dopo accorrono dall'Italia gli affaristi a sfruttare i nuovi domini. Infatti in Gallia, secondo il J., i banchieri erano per lo più italiani, almeno in origine, e da questo supposto egli prende le mosse per uno dei soliti finali che ricordano il conferenziere: « dopo la conquista per opera del legionario la Gallia subì lo sfruttamento per opera dell'usuraio italiano... Onesto o no il banchiere si arricchiva sempre » (id., vol. V, p. 349).

Ma quando mai onesto l'usuraio?

* * *

Se più qua più là il J. si abbandona a qualche veemenza di frase che può sembrare non abbastanza giustificata o almeno non proporzionata al soggetto, in certi punti solleva l'animo del lettore colla varietà dei motivi e delle scene. Accade perfino che guidato dalla sua *verve* di narratore ci dia nel quadro storico quadretti di fantasia.

Ai tempi di Costantino escono leggi di favore per le famiglie: « un soffio di amabile sensibilità passava sul mondo gallo-romano... Sulle rive della Mosella i contadini cantavano gaiamente ritornando dal loro lavoro. Gli esseri eletti ripudiavano l'egoismo inveterato dei Romani dell'Impero », ecc. Grazie al quadretto idillico, si possono perdonare le colpe degli egoisti inveterati che pure avevano fatte quelle leggi di favore.

Un quadretto meno gaio ci presenta i danni di incursioni germaniche e la distruzione dei tesori lasciati dalla civiltà di La Tène e dalle civiltà precedenti: « quante conquiste acquisite da più di un millennio disparvero per secoli sotto l'era di un imperatore di Roma!

Sulle coste dorate dal tramonto le vigne lasciavano vedere i tronchi rattratti e contorti dei loro corpi diventati impotenti ». Tuttavia la Saona « continuava imperturbabile la lenta e monotona discesa lungo le sue rive desolate » (id., vol. III, p. 18).

Per raccontarci tutte queste desolazioni il J. si ispira evidentemente ai versi di Ausonio ed alla retorica dei Panegiristi del IV secolo; ma in altri casi gli basta la fantasia, come ad esempio quando ci fa vedere cavalieri germanici che col « loro coraggio e fortuna abituali » decidono la vittoria di Cesare ad Alasia (*Vercing.*, p. 297), e nell'occasione che Vitellio entra vincitore in Roma con un seguito anche di Galli, ci fa vedere « i cinghiali delle insegne galliche », i quali, « qual che si fosse il numero delle coorti romane, relegarono nella ombra le aquile delle legioni » (id., vol. VII, p. 105).

Nel VII volume (p. 249) il J. immagina un viaggio di senatori romani che attraversano la Gallia per recarsi a Treviri a visitare l'imperatore... Essi vedono i Sarmati mandati da Roma a coltivare le terre galliche, e « sui campi di battaglia dove i Cesari avevano combattuto i barbari ravvisano le vestigia delle grandi guerre le quali facevano della Gallia, in prestigio ed in gloria, la rivale dell'antica Italia ». Così quando i vescovi della Gallia in concili regionali e con ricorsi all'imperatore si opponevano alle dottrine di Ario, « le loro lotte vittoriose ricordavano i trionfi degli eserciti gallici contro i barbari del Reno » (id., vol. VIII, p. 382).

A proposito di eserciti gallici e di quella Gallia che a protezione dell'Europa occidentale difendeva il Reno contro le orde germaniche, non è chiaro a che vittorie e a che eserciti l'*Histoire*, vada ogni tanto accennando. Cimbri, Teutoni e Svevi trovarono contro di sé Roma, e ai tempi dell'Impero il Reno era ordinariamente difeso da eserciti comandati da generali romani. Le reclute che in tempi normali si traevano dalla Gallia si incorporavano senz'altro negli eserciti romani, o tutt'al più se ne formavano unità tattiche da servire nelle varie provincie dell'Impero (id., vol. VIII, pj. 71 e sgg). Ad ogni modo per il J. la Gallia « chiave di volta » dell'Impero, fu sempre quella che lo salvò (id., val. VIII, p. 373), come parecchie volte salvò il mondo per esempio coll'Editto di Milano emanato da Costantino, ex-Augusto in Gallia.

Quando Costantino partì dalla Gallia alla volta dell'Italia per combattere Massenzio, era la Gallia, che, a detta del J., andava alla conquista di Roma, come vi era andata un giorno con Vitellio (id., vol. VII, p. 105). Nell'esercito però di Costantino gli « ausiliari stranieri » erano, « senza alcun dubbio, numerosi quanto i gallo-romani di nascita » (id., id.), e si intende che nei gallo-romani si compren-

devano milizie di tutto l'Impero. Era questo l'esercito che aveva acclamato Costantino imperatore, e che poi vinse a Ponte Milvio. Ciò non toglie al J., dopo la vittoria di Costantino, di amaramente concludere: « la Gallia, come bisognava aspettarsi, fu sacrificata dal suo capo fino dall'indomani del giorno in cui gli regalò l'impero della terra. Essa ci perdette sempre a fare dei suoi principi degli imperatori universali » (id., vol. VII, p. 115).

Sacrificata, può darsi; ma non si comprende in che modo e sotto qual punto di vista. La storia, dice il J., riferendosi al Thierry, « non deve giocare (*ruser*) colla verità per scrivere un racconto più gradevole » (*Vercingetorix*, p. 88).

* * *

Il J. si riconcilia un momento coll'Impero quando a Treviri, città gallica, risiede l'Imperatore. L'Impero non è più quale, senza eccezioni né riserve, egli lo aveva tante volte condannato. Dell'Impero del IV secolo egli parla con lirico entusiasmo: « tutto dà a questo secolo vissuto dall'Impero una grandezza sovrumana e una meravigliosa bellezza » (id., vol. VII, p. 240).

« L'esagerazione — ci insegna il J. — è abituale ai Galli » (*Vercingetorix*, p. 117).

Il J. è sicuro, che se i successori di Valentiniano avessero seguito l'esempio di lui abbandonando Roma e l'Italia per Treviri, Roma avrebbe avuti altri destini (id., vol. VIII, p. 383). Occorreva che l'imperatore dimenticasse « il Tevere per il Reno e l'Italia per la Gallia » (id., vol. VII, p. 217). Gli ultimi imperatori indebolirono la frontiera gallica, ed è per questo che Roma cadde (id., vol. VIII, p. 380). Ma in altre pagine il J. è di altro parere: « non è il barbaro della frontiera che metterà fine al regno di Roma » (id., vol. VIII, p. 385); ed infatti, quando l'Impero cadde, il Reno non fu passato: « è l'arruolamento della nazione dei Goti che sviluppò in questo impero i germi di debolezza e le cause della morte » (id., vol. VIII, p. 290).

Quanto al Reno, il vero è che fu vanto esclusivo di Roma e degli imperatori ciò che il J. fieramente afferma: « quante volte durante cinquecento anni i barbari avevano passato il Reno, ben pochi di quelli che lo avevano traversato da nemici erano rientrati nei loro focolari » (id., vol. VII, id. VIII, p. 348).

* * *

Un torto che pure ebbe l'Impero verso la Gallia fu quello, secondo il J., di non provvederla d'un potente naviglio. Un imperatore solo vi pensò, Giuliano, « e ciò basta — dice il J. — a farmi

credere che fu un capo di altissimo merito » (id., vol. VII, p. 198). Anche Tiberio si occupò della difesa marittima: le sue navi da guerra cercarono i Cimbri ed i Cheruschi ad Amburgo e sull'Elba, ma « quanto erano al di sotto » della nave del marsigliere Pytheas che nel VI secolo av. Cr. arrivò al Jutland ed alla Norvegia! (id., vol. VIII, p. 106).

Non so fino a che punto il confronto di una nave privata con una marina da guerra possa reggere; ma il J. ne fa un altro, che forse regge anche meno, dove paragona l'« umile » Greco di Marsiglia colle carovane di commercianti, le quali attraverso la Germania arrivavano dall'Italia fino ai mercati del Baltico. « Roma — ragiona il J. — avrebbe potuto fare ben più che raggiungere il golfo di Danzica... La corsa marittima di Pytheas fino al circolo polare paragonata alla piccola cosa dei trafficanti italiani dà l'impressione che l'impero romano, malgrado la sua maestà e la sua forza, rappresenta un mondo che finisce a corto di fiato e di audacia » (id., vol. IV, p. 147).

Impressionante finale anche questo, benché, per le sue proporzioni, avrebbe potuto essere meglio collocato altrove. Siamo nel miglior periodo di quell'Impero, che il J. pur ebbe a definire, « il più vasto e il più forte che il mondo abbia mai veduto » (id., vol. VI, p. 549). A dare la misura delle sue « piccole cose » dovrebbe bastare ciò che ancora gli sopravvive:

> ... tutto che al mondo è civile,
> grande, augusto, egli è romano ancora.

* * *

Verso la fine dell'*Histoire* è interessante fermarsi su alcune conclusioni aventi, se non erro, carattere di novità, o quasi. In un primo tempo la conquista della Gallia per opera dei Franchi era stata dal nostro storico considerata come una dolorosa catastrofe da addebitarsi esclusivamente all'Impero. E qui Camillo Jullian, parlando come Gallo e a nome della Gallia, esce in parole di accorata rampogna: « è Roma infine che ci ha consegnati a loro (ai Franchi) per la stolidità criminosa delle sue discordie, la puerilità dei suoi sogni pacifici, l'imperizia del suo servizio alla frontiera » (id., vol. VI, p. 546).

Si può osservare che da questo ultimo epifonema emergono chiare tre affermazioni: era Roma e non la Gallia che difendeva la frontiera; fu Roma che criminosamente consegnò ai Franchi la Gallia; fu esclusivamente per colpa di Roma che la Gallia, dopo aver subìto per cinque secoli il « giogo » di Roma, cadde sotto il giogo del re Clodoveo.

Se non che in altre pagine, forse più meditate, la conquista franca cambia aspetto, e diventa tutt'altra cosa. Il J. raccoglie da

Gregorio di Tours che, alla caduta dell'Impero molti Galli avevano desiderato un altro padrone, i Franchi. Egli pensa che fossero specialmente i grandi proprietari, senatori romani, i quali avevano interesse che fossero tenute riunite da un forte governo le provincie in cui erano divisi e sparsi i loro beni rurali (id., vol. VIII, pp. 138, 383). Da questa notizia, fornita dalla *Storia ecclesiastica* di Gregorio, prende lo spunto il J. per dare una lieta fisonomia alla conquista franca. Non si può più parlare di consegna della Gallia a gente di razza odiata: il criminoso gesto di Roma diventa avvenimento provvidenziale; la Gallia con i Franchi è una Gallia « sfuggita », per merito di questi, « alla rovina del mondo imperiale » (id., vol. VIII, p. 385). Fu la Gallia stessa che, per la sua gloria e grandezza, anelò la loro venuta, li chiamò, si gettò nelle loro braccia.

Gli imperatori romani avevano « aggiunto ai vizi originari dell'Impero il peggiore degli errori » trascurando la Gallia e — « ultima sciocchezza — fermandosi di preferenza in quella « Italia del Nord dai costumi pacifici e dal cuor debole » (id., vol. VII, pp. 320-322). Allora né Treviri né alcun'altra città gallica ebbe più « il grado » (*le rang*) di capitale, sicché la Gallia « sembrava diventata una provincia di second'ordine » (id., vol. VII, pp. 319-321).

Ma così l'Impero affrettò l'ora in cui la Gallia, rimasta arbitra delle sue fortune, « pensò a farsi il suo destino colle sue proprie mani » (id., vol. VIII, p. 381), trovò « il diritto di parlare e la forza di agire » (id., vol. VII, p. 319). Re Clodoveo era pronto all'appello della Gallia, e accorse. « Quando gli imperatori romani non ascolteranno più le voci della Gallia, un re dei Franchi sarà vicino a lei per rispondere al suo appello » (id., vol. VIII, p. 383).

Il finale qui è quasi commovente. È però singolare quel destino della Gallia, la quale, quando vuole fare da sé, chiama sempre qualcuno di fuori.

* * *

Coll'epilogo della fraternità franco-gallica e di un re Clodoveo che, non insensibile al grido della Gallia abbandonata, si affretta al suo appello e diventa padrone (*maître*) della Gallia come in età moderna la Savoia diventò padrona (*maîtresse*) in Italia, proprio Paese. Noi della grande opera abbiamo delibate appena poche pagine, ma esse sembrano sufficienti a far conoscere come dal nostro storico venga delineata la figura di quella Roma, nella cui storia quella della Gallia fu per parecchi secoli fittamente intessuta. È la stessa Roma la quale lasciò nella vita della Gallia tali impronte che oggi ancora sarebbe impossibile concepire una Francia spoglia di quanto le portò la civiltà, la potenza ed il genio latino.

All'opera sua il J. auspica una continuazione, di cui egli non si dissimula le difficoltà, ma che di nuova luce illuminerà la storia di Francia. Dallo storico di domani pare che sarà spiegata e definita meglio « la vita della Gallia e dei suoi esseri » (id., vol. VIII, p. 367), « la volontà della terra » (id., id.), e infine « le cause innumerevoli nascoste nelle profondità della terra, nei misteri del corpo e dell'anima degli uomini, le quali fanno della Francia, delle sue provincie e delle sue città forze indipendenti e personalità vivaci della terra e dello spirito » (id., vol. VIII, p. 367), Così lo storico di domani, continuando l'opera del Jullian, avrà dimostrato che « Marsiglia, la Armorica, la Gallia tutta hanno in sé ragioni di eternità », mentre Roma imperiale non è che « un accidente » (id., id.).

* * *

Appare con tutta evidenza nel Jullian il preconcetto. In Inghilterra, per esempio, si è pur trattata, e non da oggi, la questione della maggiore o minore importanza e durata degli elementi di civiltà che vi portò Roma. Ed anche in Ispagna. Ma non apparve mai nella questione un *animus* deciso e confessato di ostilità contro Roma. Nel Jullian invece bisognerebbe di molto concedere alla dominante passione celtistica per non dubitare del valore scientifico di opere che guadagnarono all'autore il posto eminente che oggi egli occupa tra gli storici francesi malgrado le discrepanze e contraddizioni, di cui si è sopra dato un saggio.

Ad ogni modo ci sia lecito di constatare, che anche noi, in Italia, abbiamo valorosi cultori di scienze storiche i quali — d'accordo in questo col Jullian — non limitano il loro compito all'arida ricerca ed elaborazione scientifica, e credono ed insegnano, che rientra fra i doveri dello storico pur quello di contribuire, per quanto è da lui, al prestigio ed all'educazione politica del proprio Paese. Però i nostri storici sono ben lungi dal supporre che alla elevazione propria debba contribuire la demolizione altrui, e che il culto del vero e della scienza sia compatibile colle seduzioni dell'aura popolare.

Quanto agli sfregi che oggi si tentano sulla figura di Roma antica, ben sappiamo che la Roma signora e maestra di popoli ha in sé per taluni, una grave colpa: Roma, fino da' suoi inizi, fu sempre Italia.

PIERO BAROCELLI.

INTORNO ALLA MORTE

CREDENZE, USI E COSTUMI DEL POPOLO UCRAINO

Il popolo ucraino, nella sua stragrande maggioranza — quasi il 90 % — si compone di popolazione rurale, la quale — in contrapposto a quella delle città, più o meno internazionalizzate, o piuttosto denazionalizzate — rimane profondamente nazionale e conserva nella sua vita privata le credenze molto interessanti dei tempi lontanissimi.

Stimiamo, che anche al lettore italiano riusciranno gradite queste pagine, destinate a raccogliere e a organizzare i varii materiali, dispersi nelle riviste russe e ucraine, troppo specializzate e perciò poco conosciute.

Crediamo, che il lettore italiano potrà trovare nei costumi e credenze ucraine molte rassomiglianze colle credenze ed i costumi italiani, e ciò gli darà forse occasione di fare utili ed interessanti confronti allo scopo di rintracciare l'origine di esse.

Il primo articolo, con il quale inizio tutta una serie di saggi, consacrati alla descrizione della vita intima del contadino ucraino, è destinato alle credenze sulla Morte. Più logico sarebbe cominciare con le credenze sulla Nascita, ma poiché da una parte, a me mancano ancora per quest'ultimo argomento alcuni dati importanti, e, d'altra parte, perché crediamo fermamente, che la morte non sia che il passaggio ad un'altra vita, non esitiamo a cominciare colle credenze sulla Morte.

LA SOPRAVVIVENZA DELL'ANIMA

Per tutti gli esseri viventi la morte è un momento tristissimo, perché li spoglia della cosa più cara: li priva della vita. Però, per quanto lontano possiamo riallacciarci verso le origini della razza indoeuropea, della quale il popolo ucraino, come anche il popolo italiano, è la discendenza, noi troviamo sempre la credenza, che con la morte non tutto sia finito per l'uomo, e che anche dopo la morte rimane qualche cosa, che continua a vivere.

Dove? e come?

Qui cominciano le divergenze. E non solamente fra i diversi popoli, ma anche nel seno d'uno stesso popolo noi incontriamo le più disparate credenze.

Tanto accade anche per il popolo ucraino.

Il processo della morte si rappresenta come un faticoso viaggio per una lunga via, e perciò si stima peranco necessario di ben avvolgere i piedi alle donne, per premunirle dalle fatiche della strada (Vassiliev, in « K. St. », 1890, VIII, 318-21), e di dare agli uomini nella bara un resistente bastone (« Etn. Sb. », XXXII, 395).

Però, accanto alla credenza del lungo viaggio per terra o per mare, dove l'anima è costretta a lottare con non poche difficoltà finché non arrivi « ad un'altra riva », vive anche la credenza, che dopo la morte viene « il riposo eterno »: « Quando morremo, ci riposeremo » — dice un proverbio ucraino.

Il morto, il più sovente, si chiama — « pokijnyk », che vuol dire « il riposante » — quello che riposa.

È difficile dire, quale di queste due concezioni sia più antica.

La concezione del lungo viaggio può essere attribuita alle influenze del cristianesimo, specialmente della dottrina del Purgatorio, ma d'altra parte noi la ritroviamo già negli antichi egiziani, i quali credevano che l'anima del defunto, prima di arrivare nella « Sala della Verità » per il giudizio supremo, doveva fare un lunghissimo viaggio, pieno di pericoli. Ogni defunto riceveva un libro speciale — *Rituale funerario* — il vero catechismo, che ogni egiziano doveva sapere a memoria, affinché potesse rispondere alle domande, rivoltegli dopo la morte. Per aiutare la sua memoria, si metteva di proposito un esemplare di questo libro nella bara.

Della credenza sul « riposo eterno », noi troviamo riscontro presso gli antichi greci e romani, i quali avevano l'abitudine di inscrivere sui monumenti sepolcrali che « il tale del tale vi riposava » (Custel-de-Coulanges, *La cité antique*, 9).

L'augurio funebre: « Che la terra ti sia leggera », trae la sua origine anche dai costumi antichi romani e mostra, come era ferma la convinzione, che l'uomo continuava a vivere sotto terra e poteva ben sentire il peso della terra e soffrirne.

Dalla credenza sulla sopravvivenza dell'anima derivarono moltissimi usi e costumi, come, per esempio, di mettere nella tomba o bruciare insieme col corpo i varii oggetti, che potevano essere utili nell'altra vita, e anche gli schiavi e la moglie del defunto. Quando il cristianesimo si diffuse sul territorio dell'Ucraina attuale, l'uso della distruzione dei beni mobili del defunto si attenuò molto,

tanto più che la sepoltura per inumazione definitivamente rimpiazzò la sepoltura per cremazione. Però fino agli ultimi tempi l'uso perdurò: si trovano nelle tombe alcuni oggetti, i quali stimavansi i più necessarii. È difficile dire, quanti valori fossero così inutilmente distrutti, quali effetti disastrosi per la famiglia sopravvivente al defunto avesse questa sottrazione di tante ricchezze accumulate, e quanto ne soffrisse lo sviluppo generale della civilizzazione.

Un'altra conseguenza necessaria della credenza sulla sopravvivenza dell'anima era la riconosciuta necessità della sepoltura per il corpo. Ancora adesso, per il popolo ucraino non c'è morte più temibile di quella nel bosco, dove il corpo può essere mangiato dai lupi e rimanere insepolto, o della morte nel fiume, dove il corpo può andare perduto. Donde la maledizione terribile: « Che la madre-terra non ti riceva! »: equivalente a quella di non avere mai felicità o riposo nella vita futura.

Perché l'anima avesse « il riposo eterno », doveva essere legata indissolubilmente al suo corpo, nella sua nuova dimora e cioè nella tomba. Se rimaneva senza sepoltura, era come se non avesse dimora e doveva sempre vagabondare sotto forma d'un fantasma. Non trovando in alcun posto felicità e riposo, essa naturalmente cominciava a tormentare i viventi, perché questi dessero alfine la sepoltura al suo corpo. Donde, come giustamente osserva Fustel de Coulanges (*op. cit.*, p. 10) proviene anche la credenza negli spettri.

LA MORTE ED I SUOI PRECURSORI

La rappresentazione della morte nelle credenze ucraine corrisponde a quella di altri popoli: il più sovente, la morte si raffigura come una vecchia, molto magra, armata di falce. Non di rado alla falce si associano anche la vanga, il rastrello, la sega e la scopa.

Se la morte avviene d'improvviso, ciò vuol dire che l'uomo fu tagliato colla falce. L'agonia lunga è segnata dalla sega. La vanga allude alla tomba: col rastrello e la scopa la morte « pulisce » il mondo.

Dove la morte passa, l'erba brucia, non sopportando il suo contatto.

Non di rado alla morte serve di compagno un uomo morto, il quale porta dietro di lei la tela. Una credenza analoga noi incontriamo nella Scandinavia: tutti rammentano, senza dubbio, *Il vetturino della Morte*, di Selma Lagherloff.

In generale, la morte si immagina dura e inflessibile:

« Per la morte non c'è medicina » — dice un proverbio ucraino.

« La morte non si inganna » — dice un altro.

« Contro la morte non si combatte né colle lusinghe né colla forza » — dice un terzo.

Però il popolo ucraino in questa inflessibilità della morte trova anche la consolazione e la suprema giustizia: « Non c'è giustizia nel mondo che nella morte: essa non vuol sapere chi è povero e chi è ricco ».

In tanti racconti popolari noi vediamo la morte entrare in relazione cogli uomini. Così, un povero, l'invita a tenere a battesimo suo figlio, e più tardi la morte insegnerà al suo figlioccio il modo di guarire le malattie, ciò che farà di lui in seguito un uomo molto ricco.

D'altra parte, noi vediamo qualche volta la morte (vedi *Crispino e la Comare*, l'opera buffa italiana di Ricci), vittima dell'astuzia umana. Così, una donna la tiene per forza sull'albero incantato, ed un fabbro la chiude in una bottiglia. Tutto il tempo, che la morte rimane chiusa, la gente naturalmente non muore.

Il popolo ucraino distingue due personificazioni della morte: una della morte naturale, un'altra della morte accidentale. Però questa distinzione non è molto precisa, e noi non ci fermiamo.

Quando la morte viene, non di rado essa si annunzia per certi segni o manda suoi annunziatori.

Qualche volta essa graffia alle finestre, e sui vetri rimangono distinti i segni, come fatti dal diamante. Qualche volta la morte bussa semplicemente alle imposte e chiama l'uomo per nome. Se questi risponde, muore subito. Qualche volta la morte fa scricchiolare i mobili o i muri, sopratutto alla Vigilia di Natale (« Etn. Sb. », XXXII, 211-12).

Alla Vigilia di Natale anche altri segni possono presagire la morte di qualche membro della famiglia: se si smorza improvvisamente il lume o la candela, o se cade il « Did » — il covone, che sta nell'angolo d'onore e personifica il vecchio Spirito della raccolta. Il bestiame discorre la notte di Natale a mezzanotte, ma chi ne sentisse qualche cosa, morrebbe di certo (*ib.*, 379-80).

I rumori sospetti, inesplicabili, come anche la caduta improvvisa d'un oggetto caro o sacro (nel nostro caso è il « Did » che significa letteralmente il « Nonno ») da tutti i popoli sono sempre stati stimati segni funesti. Per quanto si tratta del lume o della candela spenta, noi vediamo in questa superstizione la sopravvivenza dell'antica credenza che l'anima fosse una particella del fuoco celeste. Ancora oggi i russi, i serbi e gli ucraini immaginano le anime, come fuochi fatui. « La candela di qualcuno è spenta » — dicono i serbi, quando vedono che una stella cade e si spegne (Sumzov, in « K. Sta. », 1889, XII, 590-91). La stella cadente è quasi dapertutto il simbolo della

morte, perché ogni stella è una anima (De Gubernatis, *Storia comparata degli usi natalizi in Italia e presso gli altri popoli*, 1878, p. 14).

Si narra, che Maria Antonietta sedesse un giorno davanti al suo tavolino da toilette, sul quale ardevano quattro candele. La cameriera, entrando nella stanza, si accorse dello spavento della regina, perché da qualche minuto le candele andavano spegnendosi l'una dopo l'altra. « Se anche la quarta candela si spegne, è segno che qualche grave sciagura ci minaccia », esclamò la regina. La quarta candela si spense e, alcuni giorni dopo, il primogenito si ammalava gravemente a Meudon. Venne poi il crollo del Regno e la tragica morte sotto la ghigliottina. Questo aneddoto, se anche immaginato o combinato *post factum*, mostra però chiaramente, come fosse diffusa in Europa la credenza al funesto significato della candela spenta.

Certi sogni, come la caduta dei denti — pregiudizio quasi universale —, l'albero tagliato, la terra arata, anche annunziano la morte.

Se qualcheduno dorme, ma gli occhi gli rimangono aperti, presto morrà (« Etn. Sb. », XXXII, 304). Questa credenza sta in evidente relazione con un'altra: che l'anima durante il sonno abbandona il corpo, e che nel momento della morte esce attraverso gli occhi (*ib.*, 306). La pupilla nell'Ucraina si chiama « l'ometto », e nella Galizia Orientale si crede che quell'« ometto » sia proprio l'anima dell'uomo (*ib.*).

C'è una credenza tedesca che l'anima sfugga dalla bocca dei dormienti sotto forma d'un sorcetto bianco o d'un uccellino e che sarebbe fatale al dormiente di impedire il ritorno dell'anima. Così in Transilvania dicono, che non si deve far dormire un bambino colla bocca aperta, altrimenti l'anima potrebbe scappar via e il bambino non svegliarsi più.

Molte cause possono trattenere l'anima di chi dorme, e fra queste cause bisogna sopratutto notarne una: l'anima del dormiente può incontrare l'anima di un morto allora allora, ed esser portata via da essa. Così nelle Isole Aru gli abitanti di una casa dove sia morto qualcuno non dormono la notte appresso, perché credono che l'anima del morto giri ancora per le stanze ed hanno paura d'incontrarla in sogno (Frazer, *Il Ramo d'Oro*, I, 305). Un costume analogo, come noi vedremo dopo, vige anche in Ucraina.

Se l'anello si rompe è segno fatale di morte. Questo presagio è conosciuto anche in Italia e trova la sua spiegazione nell'antica credenza, che il nervo del dito anulare sia legato direttamente al cuore. (Ronchetti, *Dizionario illustrato dei simboli*, 264).

Ma il più sovente la morte manda i suoi annunziatori speciali, come il cuculo, la civetta, ecc.

Così, se il cuculo si posa sul tetto e comincia a gridare, in quella casa verrà la morte. Se il picchio batte presso la casa o la civetta grida, verrà la morte. Se la cornacchia griderà tre volte sotto la finestra o il cane comincerà ad ululare in un certo modo, questi sono presagi sicuri di morte. (« Etn. Sb. », XXXII, 226, 299, 304).

Gli uccelli notturni, come la civetta, il gufo ed altri, nell'immaginazione di tutti i popoli si associano alla morte, per quella semplice associazione di idee, che esiste fra la notte e la morte. Per quanto si tratta del picchio, noi vediamo che anche nella storia romana, esso è conosciuto come l'annunziatore della morte, o per lo meno, come l'uccello profetico. Così, si narra, che una volta un picchio si posò sulla testa del pretore Luzio Furberio: si predisse che la patria sarebbe perduta se il picchio non fosse stato ucciso, ma d'altra parte, se Luzio lo avesse ucciso sarebbe perito lui stesso. Ma Luzio, per salvare la patria, non esitò a sacrificare la sua vita. (Sumzov, in « K. St. », 1890, V. 332-33).

Il cuculo è conosciuto nell'Europa Occidentale piuttosto come l'annunziatore di eventi lieti della vita, specialmente delle nozze e della primavera. Però quando il cuculo si mise sulla spada di Luitprando, re dei Longobardi, tutti vi scorsero un cattivo segno. (Sumzov, in « K. St. », 1890, IV, 85-91).

Passiamo sopra agli altri presagi della morte meno importanti o meno diffusi e veniamo proprio al momento della morte.

IL MOMENTO DELLA MORTE

« Quale la vita — tale la morte », — dice un proverbio ucraino.

Il popolo crede che solo gli uomini veramente pietosi e buoni muoiono tranquillamente, mentre la gente cattiva deve soffrire moltissimo nella lunghissima agonia. « Ha fatto la morte del giusto », — si dice anche in Italia.

La morte di tutti gli stregoni, di tutte le fattucchiere è spaventosa. L'agonia è senza fine, perché tutta la vita, con tutti i misfatti e delitti, deve passare dinnanzi agli occhi del morente. I peccati tengono fermamente l'anima e non le danno libera uscita.

Se l'agonia dura troppo e l'uomo soffre non potendo morire, ai suoi parenti spetta il dovere di accorciare le sofferenze.

Uno dei migliori mezzi è di mettere il malato per terra e di dargli nelle mani la candela accesa, la stessa che era accesa durante il vespro del Giovedì della Passione di Cristo. L'azione di questa candela è tale, che il malato o muore presto o subito s'incammina verso la guarigione. (Benkovskyj, in « K. St. », 1896, 236-55). Nella Ga-

lizia Orientale a quella candela si attribuisce grandissima importanza: « Il malato deve morire con la luce ». Questa luce gli rischiara poi la via nell'altro mondo. (« Etn. Sb. », XXXII, 233).

Un altro mezzo molto diffuso è di aprire tutte le finestre, le porte, le serrature ecc. Nei casi eccezionalmente gravi, sopratutto quando il morente è conosciuto come stregone, si apre anche un buco nel tetto della casa, perché l'anima possa più facilmente trovare l'uscita. Usanze analoghe si osservano anche in occasione di un parto difficile e si fondano sulla credenza, diffusa in tutto il mondo, dell'azione inibitrice dei nodi e delle serrature, credenza che trova le sue radici nella magia gomeopatica. Così, per esempio, in molte parti dell'Inghilterra si crede, che una persona non possa morire, finché vi siano serrature inchiavate o catenacci chiusi nella casa. Quindi quando l'ammalato è evidentemente presso alla morte, è uso comune di aprire serrature e chiavistelli per non prolungare inutilmente l'agonia. (Frazer, *Il Ramo d'Oro*, I, 404).

Durante l'agonia non si deve piangere o in qualsiasi modo dimostrare afflizione o pena, perché i pianti riallacciano l'anima alla vita, non le permettono di uscire e l'uomo soffre invano. Perciò la gente che non può trattenere le lagrime, deve lasciare la camera, dove sta il morente; non di rado il morente stesso viene coperto con un lenzuolo bianco, perché non sia disturbato da sguardi troppo commiserevoli (Bienkovskyj, in « K. St. », 1896, LX, 236-55, « Etn. Sb. », XXXII, 204).

In molte parti dell'Ucraina e specialmente nella Galizia Orientale, durante l'agonia si mette sul tavolo un bicchiere d'acqua, perché l'anima, dopo aver lasciato il corpo, possa prendere un bagno rinfrescante. (« Etn. Sb. », XXXII, 204). Nella provincia di Poltava si mette anche l'acqua nella camera del defunto, ma lo scopo di quell'uso è un altro, « perché l'anima si tolga la sete ». Non di rado si mette anche del miele. Al terzo giorno su questo miele viene versato un po' d'acqua e lo si spalma su pezzetti di pane, che vengono distribuiti fra i presenti, in memoria del defunto. (Jascurginskyj, in « K. St. », 1890, I, 130-32). Di questo arcaico costume ci sono ancora non pallidi riflessi anche in Italia, nella distribuzione del pane funerario in Val Sesia, nel Vicentino, nel Friuli, in Carnia, in Calabria. (Cairo, *Dizionario ragionato dei simboli*, p. 220).

Sulla questione da dove e quando esca l'anima dal corpo, non c'è unanime credenza: alcuni affermano che l'anima esca dagli occhi quando l'uomo l'ultima volta batte le palpebre. Gli altri pensano, che l'anima esce con l'ultimo respiro. (« Etn. Sb », XXXII, 306).

INTORNO ALLA SALMA

Dopo esser uscita dal corpo, l'anima può prendere diverse forme: di un uccellino, di una farfalla, di una mosca, o del vapore semplicemente (« Etn. Sb. », XXXII, 306). Perciò, se presso la salma volteggiano in estate le farfalle, le rispettano e dicono, che sono anime. (« Etn. Sb »., XXXII, 226). Se una mosca si posa sul defunto non si può scacciarla e tanto meno ucciderla: essa è l'anima del defunto. (Bienkovskyj, in « K. St. », 1896, IX, 236-55).

Il primo tempo, finché non suonino le campane, l'anima sta sempre presso la testa del defunto, ed ai parenti del defunto si raccomanda caldamente di non lasciarlo un momento, perché il diavolo potrebbe carpire facilmente l'anima indifesa. Perciò appena uno è morto, qualcheduno della famiglia corre in tutta fretta dal prete, perché dia l'ordine di suonare le campane « per l'anima del defunto ». (« Etn. Sb. », XXXII, 235). Tutto il tempo che la salma rimane nella casa, l'anima anche vi rimane. Nella provincia di Poltava, ed anche della Volynia, molti credono, che l'anima possa rimanere nella casa anche fino a 40 giorni. (Bienkovskyj, in « K. St. », 1896, IX). Ma in generale si crede che l'anima se ne vada insieme colla salma. Però fino a che la salma è in casa bisogna sempre avere molto riguardo per non fare male all'anima: per ciò non si può scopare la casa: si potrebbe spazzare via l'anima; non si può imbiancare la casa, perché si potrebbe cementare l'anima. Nella Volynia questa proibizione vale per i primi 9 giorni (*ib.*). Ed anche prendendo posto su di una sedia, bisogna soffiarvi sopra per non schiacciare l'anima (*ib.*).

Usi e credenze analoghe noi troviamo in altri popoli.

Così tra gli Eschimesi dello stretto di Bhering quando muore qualcuno in un villaggio, per tutto quel giorno non è permesso a nessuno di lavorare e i parenti non possono fare alcun lavoro nei tre giorni seguenti. È specialmente proibito durante questo periodo di usare uno strumento affilato, come un coltello od un'ascia, ed è anche vietato l'uso di strumenti aguzzi, come aghi, spilloni ecc. Si dice che ciò si faccia perché non capiti di tagliare o fare del male allo spirito, il quale può essere presente in qualunque momento per tutto quel periodo, e se fosse così offeso, andrebbe in collera e porterebbe malattie o morte alla gente. Dopo una morte i Rumeni della Transilvania hanno cura di non lasciare in giro un coltello con il filo della lama in su, finché la salma si trova nella casa « altrimenti lo spirito sarà forzato di cavalcare sul filo tagliente ». (Frazer, *Il Ramo d'Oro*, I, 379).

Con la credenza alla permanenza dell'anima dopo la morte nella casa, si spiega anche l'uso molto diffuso di coprire gli specchi o di voltarli contro il muro. Molti popoli primitivi credono, che l'anima di un uomo sia nella sua ombra, o che stia nel suo riflesso nell'acqua o nello specchio. Così, quando i *Motumotu* della Nuova Guinea videro per la prima volta la loro immagine in uno specchio, credettero che fosse la loro anima. Nella Nuova Caledonia i vecchi credono ancora che il riflesso di una persona nello specchio o nell'acqua sia la sua anima, ma i più giovani, istruiti dai preti cattolici, sostengono ora che non sia altro che un riflesso come i riflessi delle palme nell'acqua. (Frazer, op. cit., 321).

L' anima riflesso, essendo esterna all' uomo, è esposta a molti pericoli. Gli Zulù non vogliono guardare dentro uno stagno oscuro perché han paura che ci possa essere una bestia che porti via il loro riflesso, causando loro la morte. « Possiamo ora capire, dice il Frazer, perché fosse una massima tanto dell'India antica quanto dell'antica Grecia di non guardare la propria immagine nell'acqua, e perché i greci consideravano che fosse augurio di morte il sognare di vedersi così riflesso. Temevano, che gli spiriti dell'acqua trascinassero sott'acqua il riflesso o l'anima della persona facendola in tal modo morire. È questa probabilmente l'origine della classica storia del bel Narciso che languì e morì per aver visto il suo volto riflesso nell'acqua.

E così anche si teme che l'anima proiettata fuori di una persona sotto forma della sua immagine, riflessa nello specchio possa esser portata via dallo spirito del defunto che comunemente si crede rimanga ancora in casa fino al suo funerale. Questa usanza è dunque esattamente parallela all'usanza Arù di non dormire in una casa dopo che qualcheduno è morto, per timore che l'anima proiettata nel sogno fuori del corpo possa incontrar lo spirito ed esser da esso portata via. (Frazer, op. cit., 322).

È molto importante il non dimenticare di chiudere gli occhi al defunto. Per ciò sulle palpebre si mettono spesso delle pesanti monete di rame. Il popolo ucraino crede che se il defunto rimane con gli occhi aperti porterà con sé qualche altro. Una credenza analoga esisteva nell'antica Roma e vige ancora nella Roma moderna (Zanazzo, *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, I, 118). Essa si trova, senza dubbio, in stretta relazione colla credenza al mal'occhio e colla credenza alla residenza dell'anima nell'occhio (il sopranominato « ometto »). Nel distretto di Sniatyn, nella Galizia Orientale, si crede che ci siano degli uomini i quali guardando gli occhi degli altri possano « mangiare quell'ometto », ed allora l'uomo così guar-

dato s'ammalerà, e se non lo cureranno potrà anche « andarsene da questo mondo ». (« Etn. Sb. », XXXII, 324). La credenza nel mal'occhio dell'« jettatore » si trasferisce anche sul mal'occhio del morto il quale, come crede anche il popolo di Roma (« Credono che gli agonizzanti ed i morti portino jettatura », Zanazzo, op. cit., I, 119), ha influenza funesta sulla vita degli uomini e di tutta la natura. Se la bocca del defunto si apre si stringono le guancie fortemente con un fazzoletto, finché il corpo non si raffreddi. Questo fazzoletto serve più tardi come un mezzo efficace contro il mal di denti (bisogna allacciare la guancia dalla parte del dente malato). (Bienkovskyj, in « K. St. », 1896, IX). Nella Volynia credono che avendo questo fazzoletto nella tasca, basti durante una lite ben stringerlo perché in un momento i litiganti diventino tranquilli (*ib.*): è questo un caso particolare della credenza generale all'azione addormentatrice degli oggetti presi dal morto. Noi ne riparleremo.

Appena avvenuta la morte, quando ancora il corpo non è freddo, lo lavano e lo vestono col migliore abito. Le mani s'incrociano sul petto e nelle mani si mette una piccola croce di legno o di cera. Sul dito anulare infilano un anello di cera. (Bienkovskyj, in « K. St. », 1896, IX). Sembra però, come nota il signor Lencevskyj (« K. St. », 1890, VII, 70-78, che l'anello di cera è un attributo di quelli che hanno perduto il loro anello matrimoniale. Ai giovani invece, non sposati, si mette sempre l'anello di metallo. In generale, quando essi muoiono vengono vestiti come per le nozze, e tutto il rituale funebre prende il carattere nuziale. Alle ragazze si sciolgono i capelli, e sul capo si pongono dei nastri e dei bei fiori, proprio come alle spose. Il giovane viene anche vestito da sposo, ed al suo cappello, che si mette, secondo uso generale, nella bara, vien attaccato il fiore. Al fianco, come nel rituale delle nozze, si lega il fazzoletto di colore.

Ed oltre a ciò, nella casa, dove son morti la ragazza o il giovane, preparano i pani speciali, che si chiamano « Korovaj » e « Scisky », i quali non si fanno altro che in occasione delle nozze. I « Scisky » vengono distribuiti nella casa, prima che la salma sia portata al cimitero, insieme coi nastri (se la morta è una ragazza) o coi fazzoletti di colore (se il morto è un giovane). Il « Korovaj » invece lo mettono sul coperchio della bara, che portano d'ordinario a parte, e lo distribuiscono al cimitero fra i presenti, come si fa nei banchetti di nozze. Il coperchio della bara della ragazza è portato sempre da giovanotti, chiamati i « bojary », come le ragazze, chiamate le « Drujke », portano il coperchio della bara del giovane. Ambedue i nomi sono presi dalla terminologia nuziale.

Questo rito nuziale del funerale dei giovani celibi è antichissimo. Il Massudi, scrittore arabo del x secolo, racconta che i russi usavano, se moriva un uomo coniugato, di far seguire sua moglie nella tomba; se moriva un giovane non ammogliato, lo sposavano dopo la morte, vuol dire che una ragazza doveva essere sepolta con lui come sposa nella vita dell'« al di là ». (Schrader, « Totenhohzeit », 1904).

Ecco perché, dice il Niederle (« Byt i kultura drevnich slavjan », 93), ancora adesso il giovane che segue la salma della ragazza, in alcune località dell'Ucraina (Podolia) si chiama « il vedovo », così come nella Galizia Orientale, abitata anche dagli ucraini, la « druika » — ragazza che segue la bara del giovane — rappresenta la parte della sposa, che nei tempi lontani effettivamente seguiva il giovane nella tomba.

Affinché il vedovo o la vedova possano sposare un'altra volta, al defunto si sbottona il collo della camicia. Nella Volynia, il vedovo, per potersi sposare di nuovo si cinge con una cintura rossa e deve traversare la strada tre volte correndo. (Bienkovskyj, in « K. St. », 1896, IX).

Il giorno stesso della morte si comincia a fare la bara. La misura si prende con una bacchetta di giunco, donde ha origine una formola di mal'augurio: « Che sia misurato dal giunco », il che vuol dire « che muoia ». La bacchetta di giunco, che ha servito per la misura, si conserva e si usa per l'alveare: « Prendo questa misura per il mio alveare e per le mie api, perché da me, servo di Dio, non scappino, e perché mi portino del miele ». (Miloradovic, in « K. St. », 1903, II, 193). I trucioli della bara generalmente si bruciano e sono buttati in un posto, dove nessuno cammina.

Nella bara, sotto la testa vengono messi due trucioli sovrapposti a forma di croce, perché il defunto non vada vagabondando di notte. Per lo stesso scopo si mette anche nella parete della bara presso la testa un bastoncino di caruba, che avrebbe, secondo la credenza generale, influenza fatale su tutti gli spiriti. Quando uno è sospetto di stregoneria, il suo corpo per lo stesso scopo viene punto parecchie volte con la lesina. (Bienkovskyj, in « K. St. », 1896, IX; « Etn. Sb. », XXXII, 375).

Nella Galizia Orientale mettono talvolta nella bara lo spago cerato, perché il defunto possa più facilmente arrampicarsi verso il cielo per il Giudizio Supremo. (« Etn. Sb. », XXXII, 205).

In molte parti dell'Ucraina, e specialmente nella provincia di Cernihiv, come noi abbiamo già menzionato, si pone nella bara degli uomini il cappello ed il bastone per il lungo viaggio (*ib.*, 905). Que-

st'uso fu osservato anche nel funerale del celebre scrittore ucraino P. Kulisce, che è morto nell'anno 1897 (*ib.*).

È costume generale nell'Ucraina di deporre del denaro nella bara o nella tomba. Il popolo stesso dà diverse spiegazioni di quest'usanza: « Perché non stia troppo tempo presso la porta del cielo » — dicono alcuni. « Per pagare il suo posto ai defunti, morti prima » — dicono gli altri. Ma la rassomiglianza col costume greco-romano di mettere la moneta nella bocca del defunto, perché possa pagare a Caronte la traversata dello Stige, è troppo evidente.

La bara di dentro viene coperta di fiori e di erbe, consacrate nella chiesa alla festa speciale del 6 agosto. Di queste erbe si fa anche il cuscino sotto la testa del defunto. In generale i fiori ed i rami verdi hanno grande importanza nei funerali ucraini, specialmente in quelli dei giovani, ed in ciò anche il rituale ucraino del funerale deriva molto dal paganesimo. Nel simbolismo egiziano, tutta la vegetazione non è che il simbolo della rigenerazione (Menard et Sauvageot, *Vie privée des Anciens*, III, 28), e perciò anche nel rituale funerario egiziano i fiori ed i rami verdi si usavano moltissimo. Noi non siamo in grado di contestare, se anche il popolo ucraino abbia questo profondo concetto del simbolismo vegetale, ma dobbiamo osservare che nella scelta delle piante da mettere nella bara, il contadino ucraino preferisce sempre le piante più odorose come la menta, il basilico ed altre simili.

VEGLIA NOTTURNA

L'uso di vegliare il morto, sopratutto di notte, è diffuso non solamente nell'Ucraina, ma anche in altri paesi europei. Nell'Ucraina questa veglia notturna ha diversi nomi, fra i quali noi noteremo il nome: « Veglia sull'anima », perché esso ci dà anche la chiave per la spiegazione dell'usanza, mentre gli altri (« Lubok », « Lopatky »), traggono la loro origine da uno dei giuochi che si facevano durante la veglia.

La veglia sull'anima attualmente ha rivestito un carattere religioso-ecclesiastico: d'ordinario uno legge a voce alta i libri di chiesa, gli altri parlano fra di loro o pregano per il defunto. Ma in tempi non ancora tanto remoti, la notte si trascorreva molto diversamente; i presenti si divertivano allegramente, giocando e bevendo. Attualmente, questa usanza, in seguito alla pressione dei poteri ecclesiastici, non si è conservata che nei lontani villaggi sperduti tra le montagne della Galizia Orientale e della Russia Subcarpatica. I partecipanti ai giuochi rumorosi ed allegri, e non sempre decenti, adesso ne

spiegano la ragione colla necessità di divertire i parenti del defunto, col bisogno di scacciare i neri pensieri e la melanconia, ma in origine questi giuochi notturni nella casa del defunto dovevano avere un'altra ragione, più corrispondente alla mentalità primitiva.

Il prof. Javorskyj ha fatto una descrizione dettagliata dei giuochi, che si fanno presso la salma nel distretto di Jasli, nella Galizia Orientale: la sera, presso il morto, si raccoglie la gioventù del villaggio e comincia a tirare il morto per le gambe, invitandolo ad alzarsi, o a tirarlo per i capelli, invitandolo ad indovinare l'autore dello scherzo. Alcuni prendono delle pagliuzze e cominciano a solleticare il defunto sotto il naso o sotto le braccia per farlo ridere ecc. Tutto questo avviene in presenza della famiglia, che non osa protestare, perché tale è il costume locale. (« Etn. Sb. », XXXII, 210).

Il giornale ceko della Russia Subcarpatica « Podcarpatskè Hlasy » (8 luglio 1926) ci porta il racconto d'un fatto molto recente, che è accaduto nel villaggio di Cop durante la veglia notturna. Mentre la turba dei giovani si divertiva, facendo diversi giuochi ed anche ballando, i vicini più anziani discorrevano dei tempi passati e bevevano sollecitamente acquavite. Il disordine ad un dato momento giunse a tale violenza che il cadavere appoggiato col dorso al muro, cadde senza che alcuno pensasse a protestare. In questo racconto, come nota il signor Bohatyrev, bisogna notare un nuovo fatto interessante, che il cadavere viene alzato e appoggiato al muro. (« Le Monde Slave », 1926, XI, 199).

Un altro giornale ceko « Narodni Listy » di Praga (del 25 aprile 1926) racconta che gli Huzuli mettono qualche volta il defunto su di una panca, giocano a carte presso la salma, bevono birra, allacciano una cordicella alla sua gamba o alla mano e la tirano, gridando: « Egli si alza! » (*ib.*).

Qui noi stiamo dinanzi alle sopravvivenze manifeste dell' uso della vivificazione del morto, uso che trovava la sua brava ragione nei casi non frequenti, ma neanche non troppo rari di letargia (che hanno dato anche origine a tante leggende sui vampiri) o di semplice svenimento, che per la gente primitiva doveva essere anche una specie di morte.

Noi anzi crediamo, insieme con alcuni altri etnologi ucraini (Denissenco, in « Pervisne Hromadianstvo », Kyjv, 1926, III, 184-88), che il nucleo primitivo dei giuochi della Veglia notturna si è costituito proprio da quegli atti di rianimazione, ai quali si sono aggiunti poi molti altri di natura diversa, ma in qualche cosa affine. E qui notiamo prima di tutto i giuochi di carattere erotico, perché anche questi giuo-

chi si distinguono colla loro pronunciata tendenza alla magia e perciò corrispondono alla mentalità della gente primitiva.

Bogatyrev (*Les jeux dans les rites funèbres en Russie Subcarpatique*, « Le Monde Slave », 1926, XI, 217-18) spiega i giuochi erotici con il desiderio di paralizzare l'influenza fatale che esercita il morto su tutta la natura vivente e di provocare al contrario il risveglio della sua attività fecondatrice. Effettivamente, il popolo ucraino, come anche molti altri popoli, crede che la presenza del morto uccida nei semi la potenza di germogliare, e perciò la padrona di casa, quando si teme una morte nella famiglia, porta via tutte le semenze. (Miloradovic, in « K. St. », 1903, II, 202). Perciò anche non si permette al corteggio funebre di traversare un campo. (« Le Monde Slave », 1926, XI, 217).

D'altra parte, tutti i popoli primitivi di tutto il mondo, come anche tutti i popoli agricoli dell'Europa credono che l'atto sessuale o la sua imitazione abbiano un'influenza benefica sulle seminagioni e piantagioni. (Frazer, *Il Ramo d'Oro*, I, 227-31).

Bogatyrev, seguendo lo scienziato bulgaro prof. Arnaudov (Kukeri e Rusallii, XXXIV, 1920, p. 98), pensa che i giuochi erotici siano entrati nel rituale funebre dal ciclo dei giuochi bacchici del Carnevale. Il suo critico, Denissenco, nota anche un altro significato eventuale dei giuochi erotici della Veglia Notturna: il concepimento dinanzi al morto perché siano trasmesse ai bambini le forze e le capacità del defunto. Noi non possiamo fermarci su queste teorie e sorpassiamo anche la descrizione di altri giuochi, i quali non hanno alcun significato magico e si sono introdotti per il puro scopo di divertimento. Bogatyrev pensa che l'allegria, che regna durante la veglia notturna presso il defunto, potrebbe essere anche provocata dalla credenza che l'allegria sia un mezzo efficace contro l'azione malefica d'un morto, (« Le Monde Slave », 1926, XI, 224) o dal desiderio di procurare al defunto qualche ora di divertimento, prima di lasciare per sempre la sua casa. Dubitiamo fortemente che simili idee abbiano potuto far nascere il costume della Veglia sull'Anima. Sebbene in molte parti dell'Ucraina, il popolo creda effettivamente che il morto senta tutto ciò che avviene intorno a lui. (« Etn. Sb. », XXXII, 206).

Non v'è dubbio che l'origine di questo costume bisogna cercarla nel precetto sopramenzionato di non dormire fino a che la salma si trova nella casa, perché l'anima del defunto potrebbe incontrare l'anima del dormiente e portarla via, e di non lasciare mai il cadavere solo perché qualche spirito cattivo potrebbe impadronirsene. Il dovere dei vicini era di aiutare i parenti a passare la notte insonne, durante la quale non una volta certamente si tentava di rianimare

il defunto e poi anche di paralizzare la sua influenza funesta. La raccomandazione di non dormire la notte si ripete anche per la Notte di Natale, quando le anime dei parenti defunti tornano a casa per prendere parte al cenone rituale.

IL GIORNO DEL FUNERALE

Il funerale si fa generalmente al terzo giorno. Quando portano via la bara dalla casa, la battono tre volte contro la soglia della casa stessa. Così il defunto dà l'ultimo addio. Il popolo crede, che fino a quel momento il defunto abbia sentito tutto, ma che dopo aver battuta la soglia, non senta più niente. (« Etn. Sb. », XXXII, 206). Appena la bara è portata via, la porta si chiude e non si riapre fino a che il corteggio funebre non è sparito in lontananza: questo si fa perché la morte non torni a prendere qualche altro della famiglia.

Nella provincia di Kyjv la bara viene passata al disopra del muro di cinta del cortile e non a traverso il portone. Il significato di questo uso è rimasto incomprensibile per l'etnografo che l'osservò, e nessuno degli abitanti del villaggio potette spiegarglielo. (Vassiliev, in « K. St. », 1889, V, 635-37). Però già negli antichi annali ucraini, nell'anno 1015, noi troviamo la descrizione del funerale del granduca Vladimiro, la bara del quale è stata trasportata non a traverso la porta, ma a traverso un buco, fatto appositamente nel muro. (Niederle, *Byt i cultur drevnich slavian*, 1924, p. 87). Evidentemente, si voleva così ingannare la morte, che non avrebbe potuto ritrovare l'ingresso nella casa.

Dopo di ciò si cominciano a prendere le altre precauzioni per scongiurare gli effetti malefici della presenza d' un morto nella casa. Di dentro e di fuori, si butta a piene mani del grano, sulla tavola si posa un pane, sotto la tavola s'inchioda un dente dell'erpice. La gente viene spruzzata d'acqua e deve passare tre volte intorno alla tavola. In alcune località della Russia Subcarpatica, i membri della famiglia devono anche guardare un albero verde e pronunciare la formola magica: « Come quell'albero è sano, così sono sano anch'io ». (« Le Monde Slave », 1926, XI, 214-15). Nella Galizia Orientale, appena la salma è portata via, uno dei parenti prende il vaso con l'acqua che era stato tutto il tempo presso la testa del defunto. e lo butta violentemente verso la soglia della casa, pronunciando: « Per tutte le teste ». Poi salta fuori badando di non mettere i piedi sui pezzi del vaso rotto. (« Etn. Sb. », XXXIII, 312-13). L'uso di spazzare la casa esiste anche a Roma, e Zanazzo (op. cit., I, 119) lo spiega colla paura d'un'altra morte.

La salma si tumula colle gambe volte ad Oriente, perché alzandosi per il Giudizio Supremo, il morto possa subito vedere Gesù Cristo che verrà dall'Oriente. Ognuno dei presenti butta una manata di terra sulla tomba, come segno della propria partecipazione all'ultimo addio.

Se qualcuno piange e soffre troppo, gli mettono dietro il colletto della camicia un po' di terra della tomba, perché essa ha la proprietà di addormentare i sensi.

I ladri notturni di tutti i tempi in tutti i paesi profittarono sempre di questa particolarità degli oggetti, che si trovavano al contatto con un morto. Così i ladri ucraini levano il midollo di uno stinco umano, ci versano dentro del sego, l'accendono e fan tre volte il giro della casa tenendo in mano la candela, così formata, ciò che fa dormire gli abitanti di un sonno di morte. Anche la candela, che si dà nelle mani ad un moribondo che muore tenendola sempre nelle mani, ha la stessa proprietà. (« Etn. Sb. », XXXII, 247-48).

In Europa si attribuirono tali proprietà alla « Mano della Gloria », cioè la mano d'un impiccato, seccata e conciata. Se una candela fatta con il grasso di un malfattore morto anch'esso sulla forca, veniva messa nella Mano della Gloria come in un candeliere ed accesa, rendeva immobili tutti coloro a cui era presentata; così che nessuno poteva muovere neppure un dito, come se fosse morto. (Frazer, *Il Ramo d'Oro*, I, 50).

In alcune località dell'Ucraina, e specialmente nella Galizia Orientale, sulle tombe si mette un vaso con un po' d'incenso, perché con il suo fumo anche l'anima se ne vada in cielo. (« Etn. Sb. », XXXII, 312-13). Niederle (op. cit., III) giustamente riconosce in questo uso la sopravvivenza del costume di accendere il fuoco sulle tombe, che a sua volta non è altro che la sopravvivenza della cremazione praticata da tutti gli slavi. Dopo la diffusione del cristianesimo, la cremazione fu sostituita con l'inumazione, ma la credenza nell'azione purificatrice del fuoco era tale, che anche quando la salma veniva sepolta, non bruciata, si accendeva il fuoco sopra.

Tra l'altro quel fuoco impediva al morto di diventare un vampiro. Un altro mezzo efficace contro il vampirismo si stimava il palo del pioppo tremulo, che veniva inchiodato nel petto del defunto sospetto. I vampiri, secondo le credenze ucraine, provengono dagli stregoni suicidi e dai bambini morti senza battesimo.

EVHEN ONATSKY.

L'ITALIA E I FORESTIERI

Si è molto discusso in Italia sul valore e sull'importanza per il paese del movimento dei forestieri. In passato si considerava il denaro importato dai visitatori stranieri come un elemento indispensabile per la nostra economia nazionale, come le rimesse degli emigranti, senza di che sarebbe impossibile colmare il *deficit* della nostra bilancia commerciale e quindi evitare un disastro economico e finanziario irreparabile. Ma in questi ultimi anni, e sopratutto dopo la rinascita del sentimento nazionale in seguito alla guerra e all'avvento del Fascismo, è sorta una tendenza a vedere nell'industria turistica, o almeno nella economia basata su di essa, una prova della nostra inferiorità. In molti ambienti si sarebbe desiderato che il *deficit* della bilancia commerciale fosse colmato in altro modo, con un più rigoglioso sviluppo delle nostre industrie e della nostra produzione agricola, in modo da non aver più bisogno dei denari importati dai turisti e da far sì che l'Italia non fosse più soltanto un vasto museo di antichità o un immenso ritrovo di piacere creato per il diletto di stranieri provenienti da paesi più ricchi del nostro.

Che si debba fare di tutto per promuovere le altre forme di ricchezza nazionale è fuori di dubbio, ed è egualmente certo che ci conviene metterci in grado da non dover contare troppo sull'apporto degli stranieri, che è un cespite assai aleatorio ed esposto a essere gravemente falcidiato da fenomeni del tutto indipendenti dalla nostra volontà. Essendo il viaggiare in paese estero essenzialmente un lusso, ogni volta che vi è una crisi economica in un dato paese, una delle prime spese dalle quali i suoi cittadini si astengono è quella di recarsi all'estero. Se abbiamo notato una diminuzione dell'afflusso dei viaggiatori britannici in Italia in questi ultimi anni, ciò dipende in parte dalle difficoltà economiche in cui si dibatte la Gran Bretagna.

Ma ciò non vuol dire che dobbiamo senz'altro chiudere le nostre porte agli stranieri o almeno far loro capire che la loro presenza non ci è gradita. Una balorda manifestazione recente in questo senso ha avuto larga eco all'estero, e ha fatto credere a molti stranieri che se venivano in Italia correvano il rischio di essere addirittura maltrattati. Altri paesi concorrenti coll'Italia hanno sfruttato tale stato d'animo.

Ho visto varie lettere di Inglesi i quali, in seguito alla predetta manifestazione, hanno abbandonato il loro progetto di venire a passare alcuni mesi in Italia; e per ognuno che ha scritto in tal senso ce ne saranno stati certamente altre centinaia che hanno cambiato itinerario senza scrivere.

Non dobbiamo dimenticare che l'industria turistica italiana si trova oggi di fronte ad una attiva concorrenza per parte di quella di altri paesi, e che se vogliamo vederla florida dobbiamo metterla in grado di far fronte a quella concorrenza con successo. Se ci limitiamo alle sole stazioni climatiche invernali e alle città che di solito si visitano d'inverno, abbiamo la concorrenza della Riviera francese, della Costa d'Argento, delle località svizzere adatte agli sports invernali, oggi divenuti popolarissimi, dell'Egitto, dell'Africa australe, delle Indie occidentali, delle compagnie che organizzano crociere del Mediterraneo che toccano bensì qualche porto italiano, ma vi si fermano assai poco, e di altri paesi ancora. Se oggi il numero dei viaggiatori è molto più grande di quel che non fosse in passato, vi sono però sempre nuovi paesi che li attirano, e non possiamo dormire sugli allori, e neanche sugli aranci della Conca d'Oro. I viaggiatori sono divenuti anche più esigenti e pretendono comodità e divertimenti sempre maggiori.

Per l'Italia l'industria in parola ha senza dubbio dei vantaggi non indifferenti. Si calcola che essa produca una importazione di due a tre miliardi di lire all'anno. Non pochi capitali sono investiti in alberghi frequentati principalmente da forestieri e molti altri commerci sono alimentati da costoro; anche certe industrie esportatrici ne ricavano benefizio, perché gli oggetti acquistati in Italia da forestieri e da essi riportati a casa loro invogliano altri che non vengono in Italia a farsi inviare simili oggetti dal nostro paese. Possiamo quindi approfittare di questa industria senza contarci sopra eccessivamente e senza scapito della nostra dignità nazionale. Il popolo francese, pur avendo una vasta industria e una prospera agricoltura, ha anche una attiva industria del forestiero e ci tiene grandemente senza perciò perdere la sua fierezza di sentimento nazionale. Lo stesso dicasi della Svizzera.

Ma se vogliamo che l'industria predetta sia fiorente e si sviluppi nel modo più utile per l'Italia, dobbiamo cercare il modo migliore di sfruttare le peculiari risorse del nostro paese in questo campo e il gusto dei nostri clienti, precisamente come fa il fabbricante di qualsiasi articolo manufatto. Non è certo il caso di convertire l'Italia in una colossale Costa Azzurra a base di *jazz-bands* e di *cocktails*, per attirare i ricchi sfaccendati di altri paesi, né un Montmartre di ritrovi notturni. Quello che noi possiamo offrire invece sono i nostri bellissimi pae-

saggi naturali, la cui caratteristica principale è la loro grande varietà in uno spazio relativamente limitato, l'ottimo clima del paese e i prodotti del genio della nostra razza attraverso i secoli sotto forma di opere d'arte di grande bellezza e interesse storico e archeologico. Occorre quindi dare il maggior rilievo a queste bellezze e renderne il più possibile facile e gradito il godimento, e ciò non solo per gli stranieri, ma anche per gli Italiani, i quali cominciano ad apprezzarli in numero sempre maggiore. Ciò si fa in qualche misura, ma vi è un vasto margine di miglioramenti possibili. Una riduzione dei prezzi dei biglietti di ingresso a certi nostri musei e monumenti, oggi eccessivamente elevati, sarebbe assai utile. Non possiamo per ora arrivare alla gratuità dei musei, come è il caso nella Gran Bretagna, ma fra l'ingresso gratis e le 12 lire che si pagano per entrare agli Uffizi vi è una via media. Il grandissimo progresso che si è conseguito nel modo di tenere e restaurare i nostri monumenti e la tutela delle nostre bellezze naturali sono una magnifica reclame per la civiltà del nostro paese che ci ha giovato immensamente all'estero, specialmente negli ambienti intellettuali e intelligenti.

Ma per attirare un gran numero di stranieri verso l'Italia non bastano più i soliti musei, monumenti e paesaggi. Quando i viaggiatori stranieri erano relativamente pochi, si trattava solo di quelli che viaggiavano per vedere queste bellezze e non avevano bisogno d'altro per essere indotti a recarsi in Italia. Ma oggi l'industria turistica, per avere un valore economico serio, deve essere impiantata su più larga base e rivolgersi a un pubblico molto più numeroso che non sia quello composto esclusivamente di veri amatori delle belle arti e delle antichità. Richiede la massa del pubblico medio, non di quello che viaggia esclusivamente per divertirsi all'estero come farebbe in casa propria, ma di quello che, pur dilettandosi nel vedere cose belle, desidera anche dei divertimenti igienici e onesti. Magari i più anziani si contenteranno del Palazzo Ducale e del Foro Romano, ma i loro figli e figlie vogliono anche il *tennis* e un po' di ballo. Soprattutto gli sports offrono una grande attrattiva. L'Italia sta divenendo oggi una delle grandi nazioni sportive del mondo, ma i suoi sports sono organizzati in generale in modo da servire solo a chi vive nel paese, e non si è pensato all'importanza di utilizzarli anche per gli stranieri, come si è fatto in Francia e in Isvizzera. Vi sono delle località italiane che attirano, o vorrebbero attirare, gli stranieri, ma che non pensano di fornirli adeguatamente di campi sportivi; magari possederanno due o tre campi da *tennis*, ma ricordiamoci che nella sola Cannes ce ne sono cento. Un altro genere di sport prediletto da tutti gli anglo-sassoni e che comincia a popolarizzarsi grandemente anche presso altre nazioni è il

golf. Nella sola Gran Bretagna vi sono non meno di 800 campi di *golf* (*golf links*), sui quali giuocano 80.000 persone. Nelle località della Francia e della Svizzera che vogliono attirare i turisti anglo-sassoni si sono allestiti numerosi *links*; sulla Costa Azzurra ve ne sono una dozzina, e altri se ne trovano nelle località dei Pirenei, della Costa d'Argento (Biarritz, St. Jean de Luz, ecc.), della Manica, delle Alpi francesi, e così pure in Germania, in Isvizzera, in Austria, nel Belgio. In Italia invece ve ne è appena una dozzina in tutto, di cui non più di tre o quattro nelle stazioni climatiche invernali dove i forestieri soggiornano di solito più a lungo. Alcuni *links*, come quello di Roma, servono praticamente per i soli soci, che sono persone residenti permanentemente a Roma, e non giovano quindi ai viaggiatori di passaggio. Quello che è peggio è che qualche centro di villeggiatura italiano ha annunziato nella sua réclame l'esistenza di un *golf links* completo, mentre in realtà non era affatto allestito per il giuoco; ciò è avvenuto in particolare in una stazione estiva delle Dolomiti, e chi vi si è recato credendo di potersi dedicare al suo sport prediletto, se ne è partito disgustato della mala fede dell'albergatore. Invece una buona organizzazione sportiva serve non solo ad attirare una vasta clientela anglo-sassone, ma infonde anche in essa una ottima impressione delle qualità del nostro popolo, poiché nella Gran Bretagna e negli Stati Uniti è ingenerata la convinzione che la grandezza nazionale è inseparabile dallo sport; sarà una credenza erronea o esagerata, ma esiste effettivamente, e bisogna tenerne conto.

Né bastano i buoni alberghi e gli sports. Occorre che tutta l'attrezzatura delle stazioni climatiche sia completa. Nelle piccole località della Riviera o delle Alpi, dove esistono grandi alberghi lontani dai centri importanti, occorrono tutti gli *agréments* della villeggiatura, buoni concerti, qualche spettacolo teatrale simpatico, locali per ballo, circoli ricreativi con sale di lettura fornite di giornali e riviste numerose, librerie fornite di libri esteri e botteghe dove si possa trovare almeno l'indispensabile e per di più le cose che i viaggiatori di diporto cercano e che trovano in simili località della Svizzera o della Francia, ma non di solito da noi. Vi è una località della Riviera, fra le più attraenti, dotata di ottimo clima e fornita di buonissimi alberghi; ma il casino in confronto di quelli di altre località assai meno importanti all'estero fa addirittura pietà per la sua meschinità e anche per il fatto che il pubblico che lo frequenta comprende tutte le sartine e i commessi di negozio del paese, ottima gente senza dubbio, la cui società però non costituisce un'attrattiva per una clientela straniera o nazionale in una stazione climatica che si atteggia ad essere aristo-

cratica. Perciò non vi è alcuna distrazione pei villeggianti. Lo stesso dicasi della maggior parte delle nostre stazioni estive.

Un altro punto debole nella nostra attrezzatura turistica è il vitto in molti alberghi di lusso o sedicenti tali. Mentre la cucina italiana è meritatamente rinomata, e mentre quasi dappertutto si trovano ottimi restaurants e anche modeste trattorie e alberghi di tipo medio dove si mangia benissimo e a prezzi ragionevoli, negli alberghi di lusso e di prim'ordine il vitto lascia spesso molto a desiderare. Ricordo di aver pranzato varie volte l'anno scorso in uno dei primi alberghi di Roma, dove il pranzo era addirittura pessimo (ed io non sono affatto un *gourmet!*), pur essendone il prezzo 50 lire. Per un prezzo simile si può avere un ottimo pranzo in alcuni dei migliori alberghi in Francia, in Isvizzera o in Inghilterra. Così i vini ordinari in quegli alberghi sono cari e cattivi, mentre l'Italia, se non produce le qualità più squisite dei vini francesi, è proprio il paese del buon vino da tavola ordinario a buon mercato.

Una causa che ha ostacolato l'afflusso dei forestieri negli ultimi due o tre anni è l'idea che in seguito alla deflazione della moneta il costo della vita (in oro) era divenuto proibitivo, o almeno assai più elevato che in altri paesi. Effettivamente i prezzi degli alberghi italiani nel 1926-27 erano divenuti alquanto esagerati. Costruiti o rinnovati in momenti in cui tutto era assai caro, i proprietari non volevano adattarsi a ribassare i prezzi e li mantennero elevati in lire quando la lira era aumentata di valore, sperando così di rifarsi integralmente e subito delle spese sostenute. Il resultato fu che per qualche tempo si spendeva di più in Italia che non in località analoghe in Francia e altrove. In alcuni casi, è vero, si trattava di una illusione psicologica, ma valeva la pena di ribassare i prezzi *pari passu* colla lira anche a costo di qualche perdita temporanea, in modo che lo straniero in Italia, che vedeva la sua moneta deprezzata in confronto della lira, non avesse l'impressione di dover continuare a spendere lo stesso numero di lire di prima mentre la lira valeva di più. Gli albergatori fecero un cattivo affare, perché in molti casi i loro alberghi si vuotarono, abbandonati anche da clienti che potevano benissimo affrontare la maggiore spesa; si era ingenerata l'impressione che si voleva approfittare della deflazione monetaria sfruttando il forestiere. In seguito i prezzi furono ribassati, ma non è facile riprendere la clientela che è sfuggita, e in Italia non si è fatta adeguata réclame per far conoscere il mutato stato di cose; della réclame però parlerò in seguito. D'altra parte poi, mentre in molti buoni e anche ottimi alberghi i prezzi sono sensibilmente ribassati, in quelli di gran lusso che attirano una clientela limitata, ma scelta, e che è assai redditizia

anche per il commercio, i prezzi sono spesso superiori a quelli di alberghi dello stesso rango all'estero. Mi fu fatto recentemente il confronto fra uno dei grandi alberghi di Venezia, e uno analogo a Vevey; nel primo, anche fuori stagione, si facevano prezzi più elevati del 50 per cento che nel secondo. Questa clientela, anche se poco numerosa, non deve aver l'impressione che si cerchi di sfruttarli esageratamente e che magari le si facciano pagare tariffe superiori a quelle pagate dai nazionali; anche se questa impressione non corrisponde a realtà, si deve evitare che sia suscitata. Vi è poi il noto scandalo di alberghi relativamente modesti che si fanno passare per alberghi di gran lusso e che impongono tariffe come tali.

Il sistema della percentuale in luogo della mancia, ormai generalizzato in tutta l'Italia, è lodato universalmente. Ma si sentono ogni tanto delle lamentele che in certi alberghi il personale pretende la mancia malgrado la percentuale. Questo a me non è mai capitato, ma è certo capitato ad altri, specialmente a forestieri, e dovrebbe essere eliminato severamente. Occorre poi che la percentuale di servizio sia calcolata solo in base al prezzo della camera, del vitto e delle consumazioni, e non su altri extra, come per esempio la lavatura della biancheria o l'omnibus alla stazione! Invece producono cattiva impressione le varie aggiunte al conto per tassa di soggiorno e altre, anche se nel totale non rappresentino una cifra eccessiva. Sarebbe meglio farne un blocco a prezzo unico.

Oltre agli alberghi, il servizio ferroviario è un importantissimo elemento dell'industria turistica. Tutti i viaggiatori hanno constatato l'enorme miglioramento in esso conseguito negli ultimi anni. Quel servizio è oggi uno dei migliori del mondo per puntualità, comodità, pulizia e sicurezza; per la puntualità è anzi superiore a quello britannico, e lo stesso dicasi dei pasti nelle vetture ristorante. Ma vi sono ancora delle migliorìe da introdurre. Il ritardo nel dar corso ai reclami per perdite o danneggiamenti ai bagagli o di qualsiasi altro genere è eccessivo. Alle volte passano dei mesi prima che giunga una risposta. Se ciò vale anche per i nazionali, questi almeno hanno modo, recandosi in persona negli uffici, ad affrettare la cosa o ad avere una qualche risposta sollecita. Ma chi è tornato all'estero deve limitarsi a scrivere, e se non riceve alcuna risposta entro un tempo ragionevole ha l'impressione che si usi scortesia o trascuratezza verso di lui. A questo riguardo le ferrovie britanniche ci offrono il buon esempio. Se un viaggiatore invia un reclamo di qualsiasi genere, riceve una risposta preliminare a volta di corriere; se risiede nella città ove ha sede l'ufficio al quale si è rivolto, riceve in giornata una telefonata colla quale gli si chiede quando può ricevere un agente della ferrovia per le relative

indagini. Entro pochi giorni il reclamo viene soddisfatto. La seguente lettera diretta ad una nostra agenzia ferroviaria all'estero è caratteristica nei riguardi dell'impressione che certe inadempienze producono all'estero:

« Desidero informarvi che, tornando (in Inghilterra) da Brioni, il nostro bagaglio registrato fu trattenuto dalle autorità italiane alla frontiera italo-svizzera... Il bagaglio fu spedito da Venezia a Parigi e nulla ci fu detto circa la necessità di ulteriori visite doganali. Giungendo a Parigi fui informato che il nostro bagaglio era stato trattenuto a Domodossola, e dovetti proseguire per Londra il giorno successivo senza che fosse giunto. Lasciai le chiavi all'albergo e il bagaglio arrivò a Londra tre giorni dopo, ma per ottenerlo dovetti pagare l'equivalente di un biglietto di terza classe. La mia esperienza delle ferrovie italiane è stata tutt'altro che favorevole, e spero vivamente che non mi capiterà mai più di aver nulla a che fare con esse in avvenire ». Reclami di questo genere sono abbastanza frequenti e si riferiscono quasi esclusivamente al transito di Domodossola. Un altro genere di reclamo è quello relativo alle pretese che gli impiegati addetti al bagaglio spesso avanzano perché i bauli spediti siano legati con corde e impiombati. Si pretende che ciò si fa per maggiore sicurezza, ma è una pessima réclame per le nostre ferrovie che solo in Italia vi sia il pericolo di furti, giacché in nessun altro paese del mondo si obbligano i viaggiatori a impiombare i loro bauli. Ciò non si fa poi solo coi bauli in cattivo stato o con serrature difettose, ma, come mi disse un mio amico inglese, si volle obbligarlo a impiombare un suo baule « per aprire il quale senza la chiave ci sarebbe voluta la dinamite ». La ragione vera è che certi facchini e altri addetti al servizio desiderano farsi dare un compenso extra per la corda e il piombo, almeno questa è l'interpretazione che tutti dànno della cosa. Sono piccolezze senza dubbio, ma producono una cattiva impressione, specialmente nei viaggiatori che vengono da altri paesi dove esse non succedono, e per il fatto che si impone l'impiombatura del bagaglio in modo del tutto saltuario e irregolare, lo stesso bagaglio potendo viaggiare senza impiombatura su un percorso, mentre su un altro essa viene imposta.

Ho parlato finora di ciò che si dovrebbe fare per migliorare la nostra industria turistica. Ma sia come essa è adesso, sia come potrebbe essere se fossero introdotti i necessari miglioramenti, occorre che si faccia conoscere meglio all'estero quello che l'Italia può offrire in questo campo, e, malgrado alcuni difetti su accennati, essa può già offrire moltissimo. Invece la réclame si può dire è quasi del tutto inesistente. Non basta che i professori d'università, i cultori d'arte,

e in generale il pubblico intellettuale conoscano quello che offre l'Italia. Essi sono la minoranza, e in tutti i paesi della terra purtroppo il mondo intellettuale e il mondo che può spendere non sono identici! Occorre far conoscere le attrattive dell'Italia alla massa del pubblico che può e vuole viaggiare. L'arte della propaganda turistica all'estero sembra sia del tutto sconosciuta in Italia. Finora non si è mai svolta una campagna di questo genere, mentre molti altri paesi la svolgono da anni indefessamente e con successo sempre crescente. Questa propaganda si compie in varî modi, di cui uno dei più efficaci è quello a mezzo della stampa. Per limitarmi alla stampa britannica, che seguo regolarmente (ma le stesse osservazioni si possono fare nei riguardi di quella di parecchi altri paesi), vedo in essa una vasta mole di réclame turistica a favore della Svizzera, della Francia, della Svezia, della Norvegia e anche di certi paesi extra-europei, come l'Egitto, le Indie occidentali, l'Africa australe. Quest'ultimo paese ha speso nella Gran Bretagna in un anno non meno di 20.000 sterline (circa 1.800.000 lire) per la sola pubblicità giornalistica, senza parlare dei bellissimi e artistici cartelloni-réclame nelle stazioni ferroviarie, negli alberghi e nelle strade. La città di Cannes ha una vasta réclame luminosa nel centro di Londra a Piccadilly Circus. In uno dei più popolari giornali illustrati di Londra ho letto in una pagina la pubblicità di 73 alberghi francesi contro 9 italiani. In alcuni casi sono i governi che fanno la réclame — questo è il caso dell'Africa australe — mentre in altri sono gli albergatori, i municipî, le associazioni turistiche. Molte amministrazioni ferroviarie estere hanno uffici a Londra per la propaganda turistica. Anche noi ne abbiamo uno ottimo, e il direttore fa l'impossibile per far conoscere meglio l'Italia, ma non dispone di fondi a disposizione per la pubblicità mentre gli uffici analoghi di altri paesi dispongono di forti fondi a tale scopo. Che la pubblicità giornalistica serva a qualche cosa è provato dal seguente episodio. Un certo albergo della regione del Garda, che da qualche tempo faceva cattivi affari, si decise tempo fa di spendere una trentina di sterline nella stampa inglese per la pubblicità; in breve tempo l'albergo si empì di viaggiatori britannici, mentre altri alberghi dello stesso tipo in quella regione che non avevano fatto alcuna pubblicità, non ne ebbero quasi alcuno.

Ma la propoganda a mezzo di avvisi nei giornali deve farsi intelligentemente. Il direttore di un grande albergo in una nota stazione balneare italiana diceva che la réclame nei giornali esteri era inutile e che ne aveva fatta senza ottenerne alcun beneficio. Ma la sua pubblicità consisteva di un annunzio contenente il nome della località e del suo albergo, senza una parola circa il genere di cura che vi si

faceva, né le malattie per le quali quella cura era utile. Naturalmente una tale pubblicità era denaro sprecato. Bisogna poi saper scegliere i giornali adatti, il genere di réclame adatta a ciascun giornale, e perfino la pagina e la colonna di ciascun giornale più indicate per quel tal genere di annunzio. Poco fa si lesse nel « Times » un avviso relativo ad una nota località dell'Alto Adige che seguiva immediatamente un'altra réclame di un fabbricante di monumenti funebri! Ma per potersi regolare in questo campo occorre rivolgersi a persone residenti nei varî paesi che siano realmente esperte in materia.

La propaganda turistica non si fa solo colla pubblicità diretta. Molti articoli di giornali e riviste descriventi le bellezze di qualche località, scritti apparentemente a solo scopo letterario, artistico o storico, sono in realtà frutto di una abile propaganda. Né vi è bisogno che essa sia pagata in contanti. Basta spesso concedere a dei giornalisti e scrittori delle riduzioni di viaggio sulle ferrovie e nei prezzi di albergo e delle facilitazioni per escursioni e visite a monumenti per ottenere un giudizio simpatico. Vi sono disposizioni per le riduzioni ferroviarie ai giornalisti esteri in Italia, ma per ottenerle occorrono molte settimane, mentre invece la società P. L. M. francese le concede entro otto giorni.

Un altro genere di pubblicità è quella praticata da una nota agenzia britannica organizzatrice di sports invernali in Isvizzera. Essa offre spesso l'ospitalità gratuita in uno dei suoi alberghi alpini più sontuosi a qualche pari del Regno non troppo ben fornito di mezzi, nonché alla sua famiglia, e fa annunziare il fatto (quello della presenza di lord e lady X nell'albergo Y, beninteso, non quello della gratuità del loro soggiorno!) nei giornali illustrati, con relative fotografie dei nobili skiatori. Questo per attrarre gli *snobs*. Per attirare il pubblico di sentimenti religiosi — assai numeroso nei paesi anglosassoni — si annunzia in altro modo e in altri giornali la presenza in questa o quella località, gestita dalla stessa agenzia, di un alto dignitario della Chiesa anglicana o di quella scozzese. Questo può fare sorridere, ma, come dicono gli Inglesi, « there is money in it » (è una cosa redditizia).

Anche i comunicati metereologici sono utili. Leggo nei giornali inglesi tutti i giorni notizie circa la temperatura, lo stato atmosferico e le ore di sole delle varie stazioni climatiche, e per quelle dove si fanno sports invernali, circa lo stato della neve. Tali notizie riguardano la Svizzera, l'Austria, l'Egitto, ecc., ma non l'Italia, perché dall'Italia tali notizie non vengono inviate. Mancano anche quelle della Riviera francese, ma per un'altra ragione; prima si pubblicavano tali notizie, ma erano così sistematicamente alterate ad arte che oggi nessuna

agenzia le trasmette più e nessun giornale le pubblica. È essenziale che se si comunicano tali notizie esse siano esatte.

Utilissime sono le pubblicazioni illustrate. Ma devono essere scritte nella lingua del paese e in forma inappuntabile. Io ne ho viste molte che avrebbero servito allo scopo se non fossero state piene di strafalcioni madornali di lingua; chi le leggeva ci rideva sopra e poi le cestinava, oppure le conservava per far ridere gli amici. Al contenuto nessuno pensava più. Altre invece erano meglio redatte, ma inviate in quantità del tutto insufficiente. Ho visto un opuscolo benissimo illustrato sulle stazioni balneari italiane, scritto in inglese discreto, ma mi risulta che ne sono state mandate appena 1000 copie nella Gran Bretagna, mentre ne volevano almeno 50.000.

In molti casi le notizie sull'Italia non solo non si distribuiscono per iniziativa italiana, ma non si possono neanche ottenere da forestieri che le chiedono a scopo di fare delle conferenze o scrivere articoli o per recarsi in Italia, se non colla massima difficoltà e con tale ritardo da renderle inutili. Vi sono invece organizzazioni svizzere, francesi, tedesche, ecc., pronte a fornire non solo notizie, ma fotografie, pellicole cinematografiche, lastre per proiezioni in abbondanza a chiunque le chieda, o gratis o per compensi irrisorî. Vi sono spesso in Italia dei festeggiamenti, spettacoli e altri divertimenti di carattere assai interessante e pittoresco, che attirerebbero un gran numero di forestieri. Ma le notizie relative e quelle concernenti le facilitazioni di viaggio non sono comunicate che quando è troppo tardi. Per esempio quelle relative alla Primavera siciliana che si inizia in febbraio non si hanno che a gennaio, mentre per servire allo scopo dovrebbe essere in circolazione non più tardi dell'ottobre precedente.

Ho accenato alla necessità di fare la pubblicità nella lingua del paese dove si deve svolgere e in forma corretta. Ma non è necessario, come pensano molti, di tradurre opuscoli e notiziari in tutte le lingue del mondo, o anche della sola Europa. Una attivissima propaganda in lingua estone non aumenterà gran che l'affluenza degli Estoni in Italia, perché gli Estoni non viaggiano, o almeno quei pochi che vanno all'estero conoscono il francese o il tedesco o l'inglese. Basta quindi fare le pubblicazioni in quelle tre lingue, e per di più in ispagnuolo, per poter raggiungere tutti i possibili turisti del mondo. Solo bisogna tener presente che l'inglese non è la stessa lingua in Inghilterra e negli Stati Uniti; gli opuscoli per il pubblico inglese devono essere scritti in una forma, quelli per gli Americani in un'altra. Ma questi sono dettagli, di fronte alla necessità generale di provvedere alla pubblicità sul serio e in grande. Bisogna studiare i gusti, le abitudini e la mentalità di tutti i clienti ai quali ci si dirige.

Si è detto spesso che i forestieri che si recano in Italia dovrebbero venire a studiare le nostre istituzioni e osservare i nostri progressi civili e politici. Ciò sarebbe utilissimo. Ma il numero dei forestieri che viaggiano per compiere tali studi è sempre molto limitato. Se però riusciamo ad attirare un gran numero di forestieri che desiderano visitare le nostre bellezze naturali e artistiche essi, senza accorgersene, constateranno inevitabilmente la nostra civiltà. La propaganda non si fa solo direttamente; anzi è più utile quella che si fa indirettamente, ossia senza farla affatto, ma lasciando che ognuno constati da sé i progressi del paese, specialmente quando quei progressi sono tali da rendere più gradito il soggiorno dello straniero in Italia. A ciò giova moltissimo la cortesia naturale del popolo italiano, purché non sia accompagnata da servilismo. Il servilismo in cui cadono talvolta certi nostri connazionali di fronte agli stranieri non vale che a farci disprezzare. Non c'è bisogno di umiliarsi né di insistere sulla nostra superiorità. Basta rendere facile e semplice al viaggiatore, straniero o italiano, il fare quello che desidera fare e ha diritto di fare durante il suo soggiorno e lasciarlo stare tranquillo, senza cercare con petulanza di fargli fare o vedere cose che non lo interessano.

Soprattutto bisogna dare sempre al forestiero in Italia l'impressione che, mentre non abbiamo assoluto bisogno di lui, lo accogliamo cordialmente e cerchiamo di fargli conservare un gradito ricordo del suo soggiorno.

LUIGI VILLARI.

NOTIZIE E COMMENTI

IL TEATRO ITALIANO E LA SUA MALATTIA

Pochi giorni fa, a Milano, intorno al letto di un illustre infermo, si raccolsero — a scopo di consulto — i più reputati specialisti della clinica medica italiana.

Quel consulto, veramente, non era il primo — e credo che non sarà l'ultimo. Il « caso patologico », infatti, che quei medici si accingevano a curare ha assunto ormai un'importanza nazionale: tutta l'Italia se ne occupa e se ne interessa a traverso tutti i suoi giornali, tutta la sua letteratura, e tutte le chiacchiere dei suoi veri o sedicenti « intellettuali », dell'uno e dell'altro sesso. E se ne interessa — bisogna riconoscerlo — con un fervore e con un entusiasmo che sono degni, non voglio dire di miglior causa, ma certo di miglior fortuna.

Perchè — l'avrete già capito — l'illustre ammalato per cui s'è tenuto il consulto, è niente meno che il Teatro italiano.

Veramente, il nostro caro e compianto Ferdinando Martini — alla cui memoria ho visto proprio in questi giorni che gli autori drammatici italiani hanno deliberato di rendere un singolarissimo omaggio — aveva sempre negato che il Teatro italiano soffrisse di una qualsiasi infermità, per la buonissima ragione (diceva lui) che il Teatro italiano non esisteva — e non so bene se non esistesse perché era morto o perché non era mai stato vivo...

Comunque, se tanti e così celebri professori di patologia teatrale si raccolgono a così frequenti consulti, vuol dire che essi sanno che il teatro italiano non è giunto alla sua ora estrema; che anzi è ancora vivo e veste panni — se anche, spesso, i panni non sono ricchissimi, nè di finissimo taglio, nè di impeccabile buon gusto. E ben vengano, dunque, a liberarlo da quella specie d'« influenza » che lo tiene fra letto e lettuccio, i consulti dei medici.

A proposito dei quali, voglio constatare con vero piacere che essi, come primo atto di terapeutica.... amministrativa — o di amministrazione terapeutica — hanno proceduto subito alla nomina di un vice Presidente (certo degnissimo) di quella specie di Comitato di salute pubblica... teatrale, che appunto ha la sua sede a Milano. Speriamo bene! Ma non è detto che non sia opportuno, e forse necessario, di ricorrere a qualche altra cura più energica...

Perchè, non ostante il consulto, leggo ora — scritto in inglese, pubblicato in America e firmato (ohimé) in italiano — un rapporto medico sulle condizioni del Grande Infermo, nel quale rapporto la sintomatologia del decorso clinico appare davvero gravissima. Per toglierci ogni speranza,

anzi, non mancano in quel « Bollettino » che le tradizionali parole: « Si teme imminente una catastrofe ».

Figuratevi infatti, che — secondo il Bollettino medico del « Theatre Guild Magazine » di New York, il quale è una delle più importanti e diffuse Riviste teatrali d'America — figuratevi, dico, che Pirandello ha piantato il teatro italiano, e, per disperato, se n'é andato in Germania a fare il cinematografaro; che il dramma « crepuscolare » di F. M. Martini e di Morselli è già scomparso; che quello « individualista » di Sem Benelli è un cadavere assai più che quatriduano; che quello « futurista » è natomorto; che il dramma di Rosso di San Secondo e la commedia di Antonelli e il grottesco di Chiarelli sono « finished »; e che, insomma, quante mai opere teatrali son venute fuori in Italia dalla « Commedia dell'Arte » in qua, riposano tutte entro l'oscura tomba, in quel gran Cimitero che è il Teatro italiano.

Se non che...

Se non che — ecco la conclusione o la sintesi dell'articolo — in mezzo a questo cimitero dove riposano tanti morti... che forse sono ancora vivi, ecco che brilla un unico ma splendidissimo faro di luce — il quale luminosissimo faro è il « teatro sperimentale » di Anton Giulio Bragaglia.

Ora, io non voglio certo attribuire a questa terrificante diagnosi una importanza che non le spetta — né per le cose quasi sempre spropositate e sempre eccessive che dice, né per l'autorità (scarsa) di chi le dice. Meno che mai voglio darne una qualsiasi parte di responsabilità al Bragaglia, il quale può esagerare, anzi certo esagera, nel mettere in valore la sua tesi della « messa in scena » — ma che senza dubbio è animato da propositi e da ideali pieni di nobiltà. Ma poiché intorno a questa non negabile « debolezza » del moderno teatro italiano (e Dio sa, del resto, se gli altri teatri crepano di salute!) va ingrossando un movimento di medici senza diploma e di empirici semplicisti i quali, per curar la malattia, suggeriscono una cura che ammazzerebbe il malato — ecco che mi par venuta l'ora di dire a questi semplicisti di quel « tocca e sana » che è, secondo loro, la « messa in scena », che dovrebbero smetterla.

E come no? Essi sostengono questa tesi: che per « rivalutare » il nostro teatro bisogna cominciar dallo « svalutare » quanto più è possibile l'importanza che nell'opera teatrale si dà ora non solo alla « forma letteraria », ma anzi al « testo » stesso della commedia o del dramma. Uno di loro anzi — e non è certo il meno autorevole, Jean Jacques Bernard — in un suo recente libro, « Théâtre », riassumeva la tesi con queste parole: « *le Théâtre n'a pas de pire ennemie que la littérature* ».

E badate, qui non si tratta già di letteratura nel senso di « retorica ». Il Bernard anzi — col pregiudizio o col pretesto che sul palcoscenico la percezione delle situazioni e degli avvenimenti deve essere « immediata » e (per così dire) « automatica » — dice e sostiene che questa percezione bisogna suscitarla principalmente, se non proprio unicamente, per mezzo di impressioni visive; e che perciò bisogna « contenere e diminuire », sul palcoscenico, l'ufficio e il valore della parola — la quale è causa, quasi sempre di oscurità e di errori.

Ed ecco come, da queste premesse, si scivola in quella tesi terapeutica, che vorrebbe guarir tutti i mali del teatro con la ipertrofica gonfiatura della « messa in scena ». E la giustificazione della « cura » è questa:

che il pubblico, il gran pubblico, vuole così; perchè il pubblico, il gran pubblico, non accorre al teatro se non quando gli si offrono degli spettacoli... molto spettacolosi.

Lasciamo stare, intanto, che né anche questo è vero: il pubblico accorre sempre a teatro quando gli si dànno delle commedie o dei drammi « letterariamente e artisticamente interessanti » — anche se la messa in scena è quella che basta per « La locandiera » di Goldoni. Ma in ogni modo io credo che non sarebbe degno di noi né del nostro tempo, ripudiare la tradizione di quel « grande teatro » che, dai Greci in qua, aveva avuto sempre (un po' più o un po' meno, ma sempre) una così alta dignità di pensiero e di forma; che era fatto col cervello e col cuore, con la fantasia e con la passione di uno scrittore ch'era un artista — e non già con le stoffe e coi veli del trovarobe, con le « toilettes » della sarta, con gli artifici del macchinista, con gli sfondi del decoratore e con le lampadine dell'elettricista.

E questo, sopra tutto, perché il testo della « Divina Commedia », — e anche di opere che valgono meno della « Divina Commedia » — ha un valore sempre *enormemente superiore* a quello della rilegatura, per ricca che questa sia; e poi perché il teatro non è il cinematografo, e ha ben altri e più alti uffici e scopi che il cinematografo.

Vedete: io leggevo ora quel bel libro che ha pubblicato in questi giorni Vincenzo Bonajuto col titolo *Il teatro all'aperto* (Sindacato italiano arti grafiche, Roma): libro che fra altri suoi meriti, come quello di esaltare le magnifiche « rappresentazioni classiche » del teatro di Siracusa, ha anche quello di essere una buona e nobile battaglia per la propaganda di un teatro popolare-educativo. Se infatti, ai tempi nostri, il teatro non può più avere quel carattere religioso e politico che ebbero i capilavori del teatro dei Greci, si può ben pensare che una pura e semplice opera d'arte e di poesia quale sarebbe creata dalle imprescindibili semplici esigenze del « teatro all'aperto » potrebbe esercitare sul popolo quella grande influenza educatrice di cui la Poesia è stata sempre fonte in tutti i tempi e in tutti i paesi. Ora, in questo libro del Bonajuto si vede e si narra come e perché, non ostante la semplicità (« sapiente del resto e tutt'altro che disadorna ») dell' antico teatro all' aperto, le rappresentazioni raggiungessero — nel « popolarissimo » pubblico per cui erano fatte — quell'universale successo di emozione e di commozione che nessuna sapientissima e fastosissima « messa in scena » berlinese può né anche sognarsi di raggiungere con tutti i suoi abilissimi trucchi.

Tutto questo per dire che se c'è in Italia e altrove una crisi del teatro, non è con la messa in scena che si potrà rimediarvi. La molta luce, sulla scena, delle pluricromatiche lampadine è una bellissima cosa; ma a restaurare, nel pubblico, l'interesse e il valore del teatro, sarà sempre e immensamente più efficace quella luce spirituale che illumina di artistica e poetica verità le situazioni e i personaggi e che non può che scaturire dalla parola — da quella parola che è l'unica, e complessa e multipla, « vera » rivelatrice ed interprete delle passioni umane.

« Oh disperato amore della parola incisa per i secoli! » — dice Gabriele d'Annunzio in una delle più belle pagine del « Notturno... ».

A. Calza.

RICORDI DI ROMA PAPALE:

LA FORTEZZA DI CASTEL SANT'ANGELO (1600-1700).

L'odierno maschio di Castel Sant'Angelo, l'avanzo della gran Mole Adriana, fu nel v secolo da Crescenzio, nobile romano, ridotto a fortezza, col nome di *Castro di Crescenzio*. In seguito venne sempre più fortificato da parecchi Papi, da Bonifacio XI ad Urbano VIII. Il Bernini vi eresse le opere esteriori. Quando sull'apice Raffaello da Montelupo vi collocò la sua statua in marmo dell'arcangelo Gabriele, sostituita poi da altra in bronzo sul modello di Vanhefeld (d'ordine di Benedetto XIV) la Mole Adriana, prese il nome di Castel Sant'Angelo. Alessandro VI fece costuire un corridoio coperto che mette in comunicazione il Castello col Vaticano.

Fino dal 1692 il comandante del forte e del presidio fu un castellano, quasi sempre parente del Papa regnante, e che, di solito, rivestiva anche il grado di generale delle *guardie del Corpo*. Ma, poi la Castellania, col titolo di *prefettura*, passò a monsignor tesoriere e al commissario del mare.

Innocenzo XII aumentò i poteri del Castellano, che divenne *cameriere segreto del Papa* e ottenne le solite cibarie, che dava il palazzo apostolico. Però, in certi casi, occorreva fare delle vistose offerte alla cassa militare delle giubilazioni e altre spese.

Don Marco Ottobuoni, dei duchi di Fiano, per essere fatto vice castellano di Castel Sant'Antangelo si obbligò a pagare 500 scudi all'anno. Di questa somma 200 scudi andavano al commendatore Antonio Grassi, comandante delle galere pontificie, 200 al cavaliere Cicciaporci *lancia spezzata* del Pontefice e 100 scudi al cavaliere Pompeo Simonetti già capitano d'una delle navi dimesse.

Il commissario generale del mare, non appena nominato castellano, si recava a prendere possesso di Castel Sant'Angelo (di cui era *prefetto*). Era ricevuto alla cancellata dal vice castellano e dal collaterale, al suono delle campanelle e dei tromboni della fortezza, quindi, scortato da un picchetto di soldati, mentre il resto della guarnigione schierata al suo passaggio, gli rendeva onore, a suon di tromboni, della banda e dei tamburi, si recava a visitare la cappella di S. Michele Arcangelo, dalla quale, dopo aver pregato, si portava nel salone del Castello.

Il notaro leggeva il *breve d'investitura*, quindi aveva luogo la presentazione delle chiavi, che gli venivano subito restituite dal commissario del mare. Questi, dopo un rinfresco nella camera del vice-castellano, se ne andava collo stesso cerimoniale dell'arrivo. Erano prescritte delle salve. In questa occasione i soldati ricevevano una mancia.

Simile cerimonia era praticata anche per il vice-castellano all'atto della consegna delle chiavi in un bacile; i soldati eseguivano una scarica generale, e suoni di pifferi e tamburi; quindi, adorato il Santissimo nella cappella del *maschio*, passava all'armeria, ove il notaio compiva il rogito del possesso: quindi rinfresco, offerto dal vice-castellano stesso.

La guardia, a seconda dell'importanza del personaggio, rendeva onore con infinite gradazioni dal semplice *presentat'arm* delle sentinelle, alla *spalliera a spall'arm* e *presentat'arm* con o senza musica, tamburi e pifferi.

Gli arruolamenti.

Per le qualità morali non si andava tanto per il sottile, specialmente quando si aveva necessità di soldati. A malgrado le proibizioni dei *bandi* di arruolare delinquenti, nel 1625, si accordavano salvacondotti ai banditi, che si fossero arruolati per la durata del servizio militare e per due mesi dopo, se non commettevano altri reati.

Lo stesso si fece nella prima guerra di Castro, secondo un editto del Cardinale Francesco Barberini. Nel 1663, quando i contumaci e i banditi, anche capitali, furono arruolati nell'esercito come ufficiali o soldati, sebbene arrestati, dopo riconosciuti tali, vennero messi in libertà.

Nel 1709 tutti i banditi e contumaci, arruolati senza salvacondotto, vennero, all'atto del congedamento, garantiti dell'impunità per poter partire dallo Stato.

Nel 1796, si obbligavano gli oziosi e vagabondi a farsi soldati, sotto pena di cinque anni di galera o di partire dallo Stato in caso di rifiuto. Si accordò, allora, un indulto agli inquisiti contumaci, non colpevoli di reati capitali o di furto, o non pericolosi, e ai carcerati per piccoli delitti purché prendessero servizio. Se disertavano o commettevano altri reati si riassumeva contro di essi l' inquisizione o la condanna del precedente delitto.

Nella seconda metà del 1700 i regolamenti prescrissero che le reclute dovessero essere di buona fama e riputazione. Viceversa, causa la mancanza di spirito militare delle popolazioni, anche al finire del 1700, buona parte di esse era formata di gente che « per la sua scostumanza, non trovava altro asilo che sotto la protezione d'una montura ».

La durata della ferma fu per molti anni indeterminata. Nel 1794 venne fissata a 3 e 5 anni ed a 3 a 6 nel 1796.

Non esistevano limiti di età. Sotto le armi si trovavano soldati con oltre 80 anni di età e 56 di servizio! Un caporale di 53 anni di età e 35 di servizio non si considerava vecchio! Nel 1770 si fecero rientrare in servizio, perché ritenuti abili, soldati giubilati dei quali alcuni avevano da 50 a 60 anni! Oltre agli inabili per vecchiaia si tenevano in servizio anche quelli per malattia.

Nel 1749 gl'inabili in servizio avevano da 60 ad 88 anni! Alcuni erano paralitici, costretti a stare sempre a letto, incapaci di camminare, accidentati, gottosi, col malcaduco, ecc.

Nel 1770 vennero giubilati vari soldati quasi completamente ciechi, paralitici, privi di un braccio, idropici, con sciatiche, asmatici, ecc.

Il soldato dopo arruolato, giurava fedeltà al Pontefice, alla Chiesa, allo Stato e ai superiori. Nel 1749 venne adottata una formula di giuramento, ricalcata su quella dell'esercito austriaco.

« *In nome della Santissima Trinità: Padre, Figliuolo e Spirito Santo unico e vero Iddio, noi giuriamo di essere ubbidienti e fedeli alla Santa Romana Chiesa, alla Santa Sede apostolica ed al Sommo Pontefice come ancora di ubbidire, con eguale fedeltà, a tutti li generali ed officiali che, in nome del Sommo Pontefice, ci sono e ci verranno destinati e segnatamente ai nostri, colonnello, tenente colonnello, maggiore ed a tutti gli officiali e bassi officiali, di rispettarli e di eseguire esattamente li di loro comandi,*

tanto in quartiere che in battaglia, scaramuccie, in qualunque tempo e luogo, in qualsiasi azione militare ed in ogni altra occasione, conforme si chiederà il servizio di Sua Santità, con valore e subordinazione, secondo porta il dovere di onorato e bravo soldato, giuriamo inoltre di osservare esattamente in tempo delle nostre capitolazioni, di eseguire inviolabilmente tutti gli articoli militari, e di non mai distaccarci per qualunque causa dai nostri reggimenti, compagnia, truppa, bandiera o stendardo, anzi di vivere e morire in quelli, così innanzi a Dio promettiamo, ci obblighiamo e giuriamo.

« *E così ci aiuti Iddio e li Santi Vangeli. Amen* ».

Nel 1500 vi era una guarnigione permanente, che andò man mano aumentando sino a 260 uomini con bombadieri e un *piccolo grande* Stato Maggiore alle dipendenze di un vice-castellano: più un piccolo mondo autonomo. Otto musici, un architetto, un conciatetti, un falegname, un carrozzaro, un muratore, un fabbro, un provveditore, un macellaro, un pizzicarolo, un bettoliere, ecc. I provvisionanti furono un cappellano, un medico, un chirurgo, uno speziale, ecc. Fu il generale Caprara che costituì un battaglione, detto di Castel Sant'Angelo o dei *verdi*, computo dello Stato Maggiore, di 847 uomini, più i bombardieri alle dipendenze del nuovo Corpo di artiglieria. Il generale Colli lo portò poi a 1331.

Ogni mattina i soldati avevano l'obbligo di lavarsi mani, viso e bocca col sapone e di pettinarsi *facendosi la coda, le treccie* e i *boccoli*, inceretandosi e incipriandosi. Di tanto in tanto, dovevano pulirsi i denti coll'aceto e farsi dei bagni ai piedi con acqua tepida. La barba si faceva due volte la settimana. I soldati con pochi capelli o calvi si mettevano la parrucca. Vi erano soldati addetti esclusivamente a pettinare ed a radere.

I soldati di Castel Sant'Angelo, trovati *schifosamente sporchi* venivano allontanati per tre giorni dal quartiere, coll'obbligo di ripresentarsi puliti, e, non correggendosi, si cassavano senz'altro.

Fra il 1600 e 700 i soldati provvedevano da loro il vitto, e solo il pane, alle volte, era fornito dall'amministrazione, ritenuto sul soldo. Il pane era dato fresco ogni giorno. I soldati mangiavano nel *bettolino* condotto da un impresario, che pagava l'affitto al castellano.

I soldati furono obbligati di convivere al rancio nel 1793.

Nei magazzini di Castel Sant'Angelo era custodito il grano, l'olio e il sale. Il vino, che si guastava spesso, fu data da conservare all'*università degli osti*, e la carne salata all'*università dei pizzicaroli*, che si obbligavano a fornire quanto abbisognava, porci salati, prosciutti, lardi, ventresche, spallette colla ventrolla attaccata: e vendere la carne porcina con ribasso al presidio di Sant'Angelo, e dare 85 scudi all'anno alla Camera apostolica.

Istituito il servizio del rancio si assegnavano alle truppe marmitte, cazzarole, sgomarelli, spumarole, forchettoni, mastelli e catene da camino. Il rancio e il pane era portato in cesti.

I soldati mangiavano su tavole, servendosi di piatti e posate.

I tamburini e i pifferi dovevano conoscere tutti i segnali e suonare sotto la direzione del capo tamburo.

I tamburini dal 1764 dovevano accendere e pulire le lampade, curare il fuoco e pulire i Corpi di guardia.

I tamburini e i pifferi, con licenza del maggiore, potevano suonare per vantaggio proprio, dividendosi il guadagno.

Nel Castel Sant'Angelo nel 1787 le suonerie consistevano nella *generale*, nell'*appello*, nel *rast* (riposo), nel *trup* (adunata), nella *preghiera*, nella *ritirata*, nei colpi di *mezza notte*, in quelli per la *chiusa*, per *l'incendio*, per il *travaglio delle fortificazioni* e in quelli *finali*, nella *diana*, nella *marcia* per fucilieri e granatieri e nella *marcia funebre*. Il segno per la *messa e culto divino*.

I bombardieri erano incaricati delle salve e delle girandole del Castello. I dodici effettivi si dividevano in quattro squadre, ognuna delle quali attendeva a una delle quattro girandole annuali, mentre il capitano e il vice-provveditore avevano la direzione generale. Nel 1711 l'impresa delle girandole fu assunta da due scolari bombadieri, che vennero chiamati *capifocavoli*.

Il duro servizio di guardia.

L'ufficiale di guardia poteva altrepassare le catene esteriori all'ultimo cancello solo di alcuni passi. Doveva assistere armato, la sera e la mattina, all'alzarsi e all'abbassarsi del ponte, mentre l'aiutante stava ai cancelli. Il regolamento delle guardie del 1775, stabiliva che un subalterno, dei tre ufficiali della *reale*, dovesse dormire vestito nel Corpo di guardia, e gli altri avevano l'obbligo di tornare all'alba. Il capoposto doveva stare per 24 ore, sempre nel Corpo di guardia ,escluso il tempo necessario per mangiare, che veniva concesso a turno anche ai soldati. Al finire del 1700, dopo l'istituzione del rancio, non poteva uscire che un soldato alla volta per prendere le cose necessarie per il Corpo di guardia.

Al *casino* o garretta era unita una campana, che la sentinella doveva suonare ogni tanto. In caso di pericolo suonava l'*Ave Maria* e, per mostrare di essere desta, la *sveglia*. Oltre che col suono della campana, le sentinelle si davano l'*allerta* a voce, e se una non rispondeva, quella che se ne accorgeva suonava l'*Ave Maria*.

In casi di pericolo la sentinella sparava una fucilata come avviso.

La sentinella che permetteva di giorno l'ingresso ad estranei senza permesso dell'ufficiale, comandante e senza far loro deporre le armi veniva punita colla corda.

Gli ufficiali minori e i soldati di guardia che non si trovavano al tocco dell'Ave Maria nel Corpo di guardia, andavano incontro a tre tratti di corda e anche a cinque anni di galera ad arbitrio: gli ufficiali maggiori alla perdita della carica e altre pene.

Se mancavano di trovarsi sotto le armi alla diana, alla porta del Castello, la pena si riduceva alla corda per i soldati e alla degradazione per gli ufficiali.

Se al passaggio dei cardinali i soldati non si mettevano in fila, gli ufficiali erano puniti ad arbitrio, e i soldati con la corda; pure con la corda si punivano i soldati che conducevano estranei, senza permesso, sui baluardi di giorno, e la galera perpetua o la morte se ricoveravano meretrici o altre persone.

Chi girava la sera, dopo il *nome* (parola d'ordine) fuori dei quartieri e sui baluardi del Castello andava in contro a sette anni di galera.

Le violenze fra soldati erano punite con pene corporali estensibili alla galera.

Le persone arrestate dalle ronde rionali erano condotte al Castello: se soldati venivano perquisite dal tamburo e se borghesi dal custode dei forzati, i quali occupavano una parte del Castello.

I doveri religiosi.

Sopratutto il soldato pontificio era tenuto all'osservanza dei doveri religiosi. Ciò risulta, esplicitamente, dai Regolamenti militari di Clemente XIII, di Pio VI, e dai *Bandi* generali del governatori di Roma, di Castel Sant'Angelo, ecc., conservati nell'archivio Vaticano.

La mattina, quando si alzava, aveva l'obbligo di recitare le sue orazioni, ed alla sera dopo la visita, il sergente d'ispezione intuonava il rosario e faceva recitare le litanie, gli atti di fede, speranza e carità, contrizione, ecc.

La domenica era obbligatoria la Messa e la predica e, nelle principali feste, la confessione e la comunione. In sul finire del '700 i soldati andavano alla Messa e ad altre funzioni religiose in Corpo, accompagnati dall'ufficiale d'ispezione e di settimana.

A Pasqua, il capitano ritirava i biglietti che i soldati dal sergente in giù, avevano ricevuto dal parroco dopo la comunione: nel 1793 ritirava anche quelli delle mogli dei militari, soggette anch'esse, insieme ai servi degli ufficiali, alla giurisdizione militare. Ciò si rileva dai registri degli ordini del generale comando.

A Roma, i soldati sentivano la Messa un'ora prima di montare la guardia. Nel Corpo di guardia reale assistevano poi a una lezione di catechismo, che faceva il cappellano del Corpo. In tutte le guardie si *batteva* la preghiera dell'alba, al mezzogiorno e alla sera.

Nel Corpo di guardia reale del Papa, il cappellano faceva ai soldati il catechismo ogni giorno, e, dopo l'alba, un terzo dei soldati per volta si assentava per sentire la Messa. Le guardie ai quartieri mandavano soltanto nei giorni di festa, un uomo per volta, a Messa.

Durante la settimana santa si sospendevano le istruzioni militari, perché i soldati potessero fare gli esercizi religiosi e così in occasione di giubilei ed altre feste della Chiesa.

Il battaglione di Castel Sant'Angelo veniva passato in rivista, una volta al mese in piazza d'armi, come, pure, una volta al mese gli ufficiali erano chiamati dalla loro congregazione per rivedere i conti.

Il giorno di S. Michele Arcangelo vi era la rassegna generale, mancando alla quale s'intendeva essere cassato dai ruoli.

Ad ogni chiamata del vice castellano, o del capitano in occasione di feste, girandole, ecc., tutti avevano l'obbligo di presentarsi.

Queste chiamate potevano avvenire per ordine scritto, o mediante un avviso dato dalla campana del Castello. Chi non si presentava era passibile di *giuli 5* di multa, ed altre pene ad arbitrio del castellano.

Le mostre e le rassegne dei bombardieri del Castello avevano luogo in determinate ricorrenze.

Alla mattina della *Candelora* si passava alla *banca generale*, colla distribuzione delle patenti e delle candele. Nella mattina dell'Annunziata,

mentre il Papa si trovava in S. Pietro, essi dovevano riunirsi di buonora, con il vestito di colore ed armare il ponte Sant'Angelo. La domenica, fra l'ottava del Corpus Domini, intervenivano alla processione della Transpontina, *vestito a piacere,* con spada e torcia.

Nel giorno di S. Michele, all'apertura delle porte del Castello intervenivano alla *banca generale,* vestiti di colore, e poi andavano a ricevere la benedizione generale del Papa, trascinando seco cannoni, mortai e cassoni.

Quelli che alzavano gli stendardi di Castel S. Angelo, dovevano trovarsi all'alba in Castello, il primo dell'anno, l'Epifania, all'Annunciazione, il giovedì e sabato santo, a Pasqua, per S. Filippo e Giacomo, per S. Michele Arcangelo, per l'Ascensione, per le Pentecoste, per il Corpus Domini, ecc., per l'incoronazione del Papa durante due giorni ed ogni volta che il Papa passava davanti al Castel Sant'Angelo.

Per la morte del Papa si velavano le bandiere, i tamburi e gli strumenti musicali. Gli ufficiali si mettevano una tracolla di velo nero da destra a sinistra.

La guarnigione della fortezza di Sant'Angelo celebrava solenni esequie in piazza d'armi, dove stavano al centro le bandiere e gli artiglieri con sei pezzi. Durante la Messa si facevano coi pezzi tre salve e tre all'assoluzione, oltre a quelle fatte ai quattro baluardi della fortezza.

I Corpi di truppa che dovevano entrare in Castello, dovevano chiedere prima il permesso alla gerarchia e quindi venivano ricevuti cogli onori militari dovuti.

Davanti ai principali personaggi si buttavano a terra come omaggio le catene.

La guardia, a seconda dell'importanza del personaggio e, se era in pubblico od in privato, rendeva onore con infinite gradazioni dal semplice presentat'arm delle sentinelle alla *spalliera a spall'arm e presentat'arm* con o *senza musica,* pifferi e tamburi. Il prefetto di Castel Sant'Angelo al suo ingresso veniva accolto dalla spalliera a presentat'arm con bandiera, musica e accompagnato da sei granatieri.

Il vice castellano, i comandanti di galera e gli altri castellani dello Stato ricevevano gli stessi onori, ma con la spalliera in armi con picco la scorta.

Quando il Papa entrava in Castel Sant'Angelo il commissario generale del mare gli porgeva inginocchiato le chiavi in un bacile, quindi, seguito da questo e dal vice castellano e preceduto da una *manica* di granatieri visitava il castello. La guarnigione schierata gli rendeva onore. Egualmente venivano ricevuti, meno la cerimonia delle chiavi; i sovrani esteri, il segretario di Stato ed i cardinali in fiocchi, che andavano a prendere denari dal tesoro custodito in castello. I prelati, i titolari e le dame, che visitavano il castello, venivano accompagnati da due o tre granatieri.

La guarnigione di Castel Sant'Angelo ebbe una giurisdizione disciplinare e penale diversa da quella dell'esercito in generale, alquanto meno severa.

Il castellano don Agostino Chigi ne fu il fondatore nel 1656. I consigli di guerra nel 1787 si attribuivano la cognizione dei reati, meno quelli che importavano galera e morte. Assistevano il vice castellano con tutti gli ufficiali e due soldati della compagnia del reo da lui scelti.

Fungevano da accusatore il maggiore e da difensore un alfiere. La condanna si dava per voto. La sentenza veniva ricevuta dal commissario, il quale, solo, aveva il potere di aggravare, variare o diminuire la pena.

Il soldato giudicato dal tribunale del commissario veniva prima degradato, fuori dai cancelli esterni del Castello, di pieno giorno, al principio del ponte.

Le pene erano la morte con o senza infamia, la galera, i tratti di corda per tre volte, *cassazione*, cioè, privazione di armi e bagaglio e *svaligiazione*, cioè congedo.

La morte e la galera venivano date dal tribunale del prefetto.

Le pene disciplinari si scontavano nel *violone* (prigione) o nel *profosso* (arresto nel *maschio*) che era tenuto da un sergente profosso o caporale.

Il soldato cassato per le sue mancanze veniva al Castello trattenuto in servizio finché avesse estinto il suo debito di massa. Doveva montare di guardia ogni giorno (!) per sé e per gli altri, e poteva essere bastonato a volontà (!).

Le altre, che comprendevano *l'arresto per lungo tempo* (sic) con catene, o a pane e acqua, i ceppi sotto le bandiere, le armi sopra le spalle, la *mordacchia* (ordigno per chiudere la bocca) e la catena, il bastone, le bacchette, la cassazione semplice, la cassazione ignominiosa (strappo delle mostre e spoglio della divisa) e il cavalletto (strumento a forma di cavallo su cui si bastonavano i puniti e il *tormento della sveglia*) venivano inflitte dal congresso o consiglio di guerra del Castello.

Mentre per i duellanti e i padrini era sancita sino la pena di morte, talvolta con l'infamia, per i militari del Castello erano comminati 7 anni di galera allo sfidante e la morte ai duellanti, ma, solo nel caso che si battessero entro le mura del Castello o in vista di esso: più tardi, in caso di attenuanti, fu sufficiente o la degradazione, o l'arresto per molti mesi.

I soldati di Castel Sant'Angelo che si recavano in più di tre pubbliche adunanze di popolo erano puniti colla corda, ma, succedendo tumulti per causa loro, andavano incontro alla galera ad arbitrio.

Chi commetteva un omicidio nell'interno del Castello era condannato alla *pena del taglione*.

Chi rubava in Castello si buscava cinque e più anni di galera.

Quando i francesi nel 1798 entrarono in Roma il battaglione del presidio di Castel Sant'Angelo era completamente scompaginato, ridotto a tre compagnie, una frazione del disciolto reggimento Colonna, in tutto 700 uomini.

Buonaparte diede ordine al generale Berthier di occupare lo Stato romano. Il 28 gennaio fu occupato Loreto. Il 10 febbraio, prese posizione a Monte Mario e intimò la resa di Castel Sant'Angelo, che si arrese ottenendo la uscita della guarnigione cogli onori militari, ma col patto che i francesi sarebbero entrati nel Castello contemporaneamente.

Due commissari francesi con un trombetta penetrarono in Castel Sant'Angelo e misero sotto suggello senza far inventarii e intimarono ai militari a raccogliere e portar via i loro effetti.

Nel presidio successe una enorme confusione.

Quei disgraziati veterani, colle loro famiglie, colti dal terrore di essere fatti prigionieri e di perdere i loro averi, non ascoltavano più la voce dei loro superiori.

Chi si mise a portar via sulle spalle la loro roba; chi a gettarla dalle mura del Castello per far più presto. Alcuni nel trambusto asportarono anche cose appartenenti alla Camera apostolica.

Il castellano, cogli ufficiali, riuscì a mala pena a mettere un po' di ordine nell'uscita tumultuosa dal Castello, mentre i vecchi, le donne e i bambini li seguivano come mandre.

I francesi entrarono in Castel Sant'Angelo nel pomeriggio accompagnati dalla guardia civica e che fece loro ala a Porta Angelica.

Il giorno dopo la guardia svizzera fu espulsa dal Quirinale, e il 13 Berthier dettò al segretario dello Stato varie condizioni, come soddisfazione dell'uccisione del generale Duphot. Impose l'arresto del capitano Tartaglioni, grande nemico dei francesi, del capitano Amadei, del tenente Montani, del caporale Martinelli (già fuggito da Roma sino dal 28 dicembre con un sussidio di 50 scudi) e del fiscale Barberi, coinvolti nell'uccisione del Duphot. Impose il disarmo e lo scioglimento del Corpo dei *rossi*, e di quasi tutte le rimanenti genti papali, esclusi 500 uomini da destinarsi alla guardia del Papa.

Il 17 febbraio ebbe luogo una rassegna delle truppe francesi, della civica e delle truppe di linea del pontefice rimaste, dopo la quale queste ultime vennero disarmate. Così finì l'inane tentativo di resistenza militare da parte del papato contro la repubblica francese, che costò alla Camera apostolica 4.411.669,50 $^1/_2$ scudi.

G. Polver.

L'ARTE DELLA DELEDDA E IL SUO ULTIMO ROMANZO

Quando si apprese che il premio Nobel era stato conferito a Grazia Deledda, la sorpresa fu grande. Fu grande, perché la fama della scrittrice non era così viva e abbagliante come quella, ad esempio, del D'Annunzio e del Pirandello; perché la sua arte era rimasta solitaria, e si poteva proprio dire che non avesse avuto alcun proselite o imitatore; e perché, in fine, la sua età non era così matura da far pensare che fosse per chiudersi il ciclo della sua attività.

Eppure nei motivi di quella sorpresa stava la conferma che il premio fosse ben meritato.

La Deledda, infatti, non era ricorsa mai ad alcun mezzo esteriore per procacciare o accrescere fama alla sua opera: lontana da ogni cenacolo, s'ignorava perfino ch'ella dimorasse a Roma, e attendesse scrupolosamente ai suoi doveri di madre di famiglia. Ogni anno ella metteva fuori un nuovo romanzo o un nuovo libro di novelle: e questa sua attività sistematica e instancabile pareva propria dell'operaio serio e laborioso, di un genio tutt'altro che irregolare e dispersivo, anzi metodico, sobrio e silenzioso. La sua arte, scavatosi il suo primo solco, non aveva mai cercato di deviare da esso, anzi in quello era tenacemente rimasta, scavando sempre

più profondo, sorda alle voci di tanti rinnovamenti: ma rinnovamenti artificiali.

E che importava che la sua età non fosse ancor matura da far pensare che fosse ormai conchiusa, o fosse per conchiudersi, la sua attività? Ella aveva scoperto il suo mondo poetico fin dal 1891, da quando, cioè, contava appena sedici anni e pubblicava *Amore Regale*; e vittoriosamente aveva dato il suggello indelebile del genio a quel mondo fin da quando pubblicava, a ventidue anni, *La via del Male*. La sua attività non avrebbe, dunque, mutato strada, e, anzi, non si poteva dubitare ch'essa avrebbe sempre più intensificato l'opera di escavazione interiore che durava già da un trentacinquennio.

* * *

Il suo mondo, si disse, è schiettamente regionale, e, come tale, esso rientra in quello che caratterizzò la nostra arte narrativa di cinquanta anni fa, arte verista o realista, o addirittura ambientale e costumistica, della quale il più alto rappresentante era considerato Giovanni Verga. E, certo, a guardare solo la superficie di quel mondo della Deledda, non si poteva non classificarlo a quel modo. Senonché il realismo della Deledda non era mosso da curiosità scientifica, da quella curiosità che fu il prodotto più legittimo del positivismo; o dal bisogno, tutto aristocratico e sensuale, di tentare una *nuova* esperienza, frutto dunque di estetismo e di decadentismo. Il suo realismo era, piuttosto, mosso da viva aderenza del suo animo alla vita del popolo sardo, mosso cioè da una profonda e raccolta commozione, da una contenuta ma intensa passione per quello che era il mondo interiore — e non il mondo *esteriore* — della sua Sardegna.

Del resto, la Deledda, nata a Nuoro, nel cuore di quella regione, era vissuta per tutto il periodo della sua fanciullezza e della sua giovinezza in mezzo alla sua gente rozza e quasi primitiva, in luoghi misteriosi e solitarî, in quelle *tancas* e in quelle brughiere ch' ella poi avrebbe dovuto descrivere così frequentemente nei suoi romanzi e nelle sue novelle; né fu mai distratta da quell'ulissismo che caratterizzò tanti scrittori a lei contemporanei; ond'ella, uscita dal suo ambiente nativo per crearsi una sua famiglia, si chiuse e continua a vivere nella grande Roma, raccolta nei suoi intimi affetti e nel ricordo, sempre vivo e sempre presente, della sua terra misteriosa.

La sua cultura assai limitata — ella aveva frequentato solo le scuole elementari — non aveva fatto che intensificare questo suo attaccamento alla terra nativa e questo suo profondo sentimento della natura; e s'ella, certo per esigenze artistiche, aveva da sé approfondito la sua cultura, non si era, per questo, avvicinata a quel mondo umanistico, e cioè in gran parte *letterario*, in cui si era immerso il D'Annunzio, né a quel mondo falsamente romantico in mezzo a cui il Verga in un primo momento era vissuto e si era scaltrito. Grande simpatia dovette provare solo per la letteratura russa, anch'essa frutto d'una spiritualità che prendeva vita dalle oscure sorgenti d'un sentire spiccatamente regionale, d'una spiritualità torbida e possente come torrente sotterraneo e limaccioso.

E se una classificazione bisogna pur dare dello spirito che anima la sua opera, si dica ch'esso è tutto *naturalistico*, considerandosi la vita come un insieme di forze naturali, le quali oscuramente scorrano e subi-

tamente e apertamente esplodano, e le quali trovino la loro giustificazione e la loro purificazione nella necessità stessa che le ha generate.

La Deledda non ha la filosofia, in fondo scettica, del Verga, di quel « signore » che s'avvicinò al mondo degli umili anche per spirito di curiosità piuttosto che di amore, e per ritrovare, in forme più semplici e più immediate di umanità, il volere del Destino che accomuna in una stessa triste sorte la vita dei bruti e quella degli uomini.

Né ha, come il D'Annunzio, l'anima inaridita dalla esperienza sensuale della vita: né, come il Fogazzaro, l'anima oscillante in una visione mistico-erotica della vita.

La Deledda ha, invece, un'anima semplice, quadrata, robusta, ma nel tempo stesso intensissima. I suoi personaggi, quelli specialmente da cui trae origine l'azione, sembrano balzati dalla terra: come Melchiorre Carta, il giovane pastore biondastro del romanzo *Il vecchio della montagna*; o come Pietro Benu, il servo bello e forte di *La via del male*; o come Simone Sole, il giovane bandito di *Marianna Sirca*, e tanti altri di cui si popola l'opera di Grazia Deledda, e che sono per lo più pastori o servi, e che vivono perciò a contatto con la terra, e che, come la terra, portano in sé il bene e il male, l'amore e l'odio, il miele e il tossico. Su di loro, come sulla terra, splende il cielo, terso e lucente, o a un tratto s'abbuia e gitta ombre misteriose: e anch'essi — come le cose della natura, come quei grandi alberi che, pur spandendo con robusta vigoria le braccia intorno, vibrano segretamente del più lieve soffio di vento, o abbrividiscono sotto un grande chiaro di luna — anch'essi hanno una sensibilità delicata che frange la loro anima e la fa ineffabilmente palpitare. Ma guai a chi non s'accorga di tal delicatezza interiore, o a chi gitti entro le pieghe o le spaccature di quella loro anima il proprio scherno! Se Pietro Benu non fosse stato lusingato e poi trascurato e dispregiato da Maria Noina, non sarebbe divenuto così astuto e feroce, e la sua mano non sarebbe calata giù, come folgore, su Francesco Rosana; né Simone Sole sarebbe diventato un bandito, ecc.

Visti pur nell'aspetto esteriore, i personaggi della Deledda esercitano una indicibile forza suggestiva: poiché essi sono, nel volto, come quei cieli crepuscolari che non si sa se nascondano la luce o la tenebra; e hanno una chiusa malinconia negli occhi, e pare che riflettano la misteriosa solitudine di certe valli e di certe *tancas* della Sardegna.

Ma non per questo si deve dire che l'arte della Deledda appartenga alla letteratura regionalistica e costumistica: poiché essa non ha il fine, limitato e didascalico, di apprendere, agli altri, usi e costumi di una data regione, sì bene quello di realizzare, attraverso la visione, un concetto del mondo, e quindi di trascendere il fatto particolare della regione e del costume.

E il suo concetto del mondo considera la vita come prodotto di forze elementari della natura, considera la vita umana come quella della terra, la quale non è né buona né cattiva, ed ha in ogni sua manifestazione una legge imperscrutabile, o una legge che solo chi vive a contatto con la natura, e dopo una lunga serie di esperienze di vita, può cogliere e fissare. E la legge che si ricava non può non essere santa, come quella in cui si raccoglie l'eterno motivo della vita: di quella vita che ha per scenario e la terra e il cielo, e gli alberi e i monti, e i torrenti e i fiumi, e che passa attraverso le vicissitudini delle stagioni.

Accade, pertanto, che spesso nei romanzi della Deledda s'incontri, accanto a figure di giovani nella cui vita fermenta possentemente quella della terra mutevole ed eterna, la figura di qualche vecchio che impersona la sacra legge morale, la grande saggezza. Ne *Il vecchio della montagna*, il grande saggio è zio Pietro, ch'è « alto e rigido, con qualcosa di jeratico nel volto roseo, dalle palpebre abbassate, con un profilo acuto e una lunghissima barba di un candore metallico »; in *La via del male* è zio Nicola, dalla barba rossigna, dai baffi neri, dal viso colorito e dagli occhi brillanti; in *La fuga in Egitto* è il vecchio maestro Giuseppe De Nicola; in *Annalena Bilsini* è lo zio Dionisio; in *Nel deserto* è lo zio Asquier, e così via di seguito.

Essi rappresentano come il vecchio libro della saggezza, frutto di millenarie esperienze, e, in parte, di esperienze personali, causate anche esse da peccati possenti, e peccati per lo più carnali, e non sensuali: e verso la voce grave e lontana di quel libro sembra che tendano gli altri personaggi della stessa azione: e talvolta ci giungono, ma tal'altra ne sono allontanati dall'infuriare della tempesta che s'agita nel loro sangue.

Non è escluso che taluno dei personaggi della Deledda giunga alla conquista e all'affermazione di un alto principio morale combattendo da sé e raffrenando con le proprie forze l'istinto possente della natura. Ma anche in questo caso vi si giunge per la segreta influenza che esercita una morale ereditaria, e quindi per un'altra forza istintiva che fa parte di una vita quasi fisica, e costituisce quasi una seconda *natura*. Così, ad esempio, Lia Asquier (*Nel deserto*) rinunzia all'offerta d'amore fattale da Pietro Guidi ripetendo così, senza saperlo, il gesto della madre, Simona, la quale aveva rinunziato a quella fattale da Luigi Asquier. E Annalena Bilsini reprime la simpatia per Urbano Giannini e l'esigenza del suo sangue ancor giovane, vinta da una morale ereditaria e che pur le offre lo spettacolo della terra sana e operosa.

Data questa concezione naturalistica della vita, si spiega facilmente perché nell'opera della Deledda abbondino — e pur senza stancare — gli spettacoli della natura: anche le umane figure, essendo cose della natura, creature della terra, formano tutt'uno con essa, e il paesaggio diventa perciò la lor più propria cornice, sia che ci si trovi in Sardegna e sia che ci si trovi nella valle Padana o nella costa adriatica.

Ecco, per esempio, in *La via del Male*, romanzo scritto, come si disse, a ventidue anni, questo paesaggio lunare che traduce lo stato d'animo del protagonista, Pietro Benu, sospeso in una vaga ebrietà d'amore: « Quando alla luminosità cerula del crepuscolo si fusero i primi bagliori della luna nuova che declinava dietro gli ulivi, e una scintilla brillò tra il pioppo ed il noce, nell'acqua corrente, Pietro risalì verso la capanna, e si stese su un muricciolo, con gli occhi perduti verso lo sfondo della montagna. La brezza spirava così leggiera che le foglie non avevano più un susurro; solo un brivido silenzioso cangiava soavemente la tinta dei pampini e degli olivi, che il riflesso della luna spruzzava di perle. Un coro di grilli saliva dai cespugli, s'udiva il rumore uguale del ruscello, e un carro, lontano, roteava nello stradale bianco alla luna, sospeso quasi fra la valle e la montagna: e quei rumori vaghi, melanconici, sempre uguali, accrescevano il senso di silenzio e di solitudine dominante intorno al giovane servo. Egli gustava inconsapevolmente la dolcezza dell'ora. Il sonnolento benessere del riposo e del

fresco, dopo una calda giornata di lavoro, gli copriva la persona come una coltre di velluto; qualche cosa di vaporoso, simile alla luce vaga del novilunio, gl'irrorava l'anima primitiva... ».

In tal maniera, i limiti del mondo concepito dalla Deledda acquistano un'ampiezza incommensurabile, e il canto che lo avvolge ha la gravità e la lentezza dell'*epos*: in mezzo a cui si leva un volto austero e grave, quasi virile: quello della donna sarda, interprete e poeta della vita degli uomini e della vita della terra...

* * *

L'ultimo romanzo di Grazia Deledda, *Il vecchio e i fanciulli*, non si allontana dalla concezione di tutti gli altri, anzi, più che gli altri, la segue accentuando la natura istintiva dei personaggi, per forza della quale essi non soltanto vanno oltre la morale dei vecchi, e cioè dell'esperienza, ma superano anche gli ostacoli che ragioni d'interesse e sentimento di differenza sociale avevano accumulati.

I protagonisti sono due giovani, anzi due fanciulli, quasi: il servo di Ulpiano Melis, a nome Luca Doneddu, e la nipote del padrone, Francesca. Tanto l'uno che l'altra sono due creature d'istinto, e a nulla vale l'ammonimento del vecchio Ulpiano, il quale anche qui rappresenta la legge morale: il primo, pur di obbedire alla sua libera natura, abbandona gli studi e la ricca casa paterna per vivere, con nome mutato, da servo, in contatto con la terra e con le bestie; la seconda, pur di dare sfogo alla sua prepotente animalità, si dà a badare, come un maschio, ai bisogni materiali della propria casa e di quella dello zio Ulpiano Melis.

Il ritratto dell'uno? Eccolo: « Era alto, con le spalle quadrate, i piedi e le mani da gigante; ma dal viso liscio, sebbene guarnito di foruncoli, quasi a metà occupato dai grandi occhi neri e dalle foltissime sopracciglia che andavano a perdersi sotto i capelli ondulati, si sarebbe giudicato un bambino. Vestiva bene, di fustagno marrone; aveva la scarpe nuove, ed uno zaino invece di bisaccia ». La figura è indimenticabile, e già si rivela, dall'aspetto, come pregna dei succhi vitali della natura forte e libera.

Il ritratto dell'altra? Eccolo: « Questa Francesca era veramente nata per essere un maschio; con la testa grossa, la voce grossa, i peli sul labbro: anche la sua persona era forte, sebbene di piccola statura, con la gambe alquanto aperte, come per l'uso del cavalcare. Le due sorelle fidanzate, alte e fini, di una bellezza bizantina, perfette in ogni particolare, e coscienti di esserlo, dicevano che Francesca era brutta; ma la sua bocca sensuale, di un rosso di fragola, acceso di un po' di perversione, i suoi occhi dalla grande pupilla nera e l'iride dorata nuotante nel bianco azzurrognolo della sclerotica, occhi che, senza saperlo, avevano un languore e uno splendore di passione divorante, attiravano il desiderio di tutti gli uomini ». E anche questa figura — e, anzi, più che l'altra — porta i segni di una natura fortemente istintiva e prepotente.

La giovane Francesca odia dapprima il servo, poiché teme ch'egli possa conquistarsi del tutto la fiducia di zio Ulpiano e diventar padrone della roba di lui. E al servo non sfugge tutto ciò. Si va, perciò, fra loro due inalzando una barriera di odio e di disprezzo reciproci, barriera che sembra definitivamente rinsaldata dal fiero risentimento nato nel servo, vittima di una malvagia insinuazione di Francesca, la quale lo ha fatto

credere un ladro: il risentimento, per di più, viene suggellato dal sangue di una orribile ferita ch'egli s'infligge con lo schioppo del padrone.

Ma la barriera a poco a poco cade: cade travolta, lentamente prima, furiosamente poi, da una muta e ardente passione che s'accende in entrambi, finché scompare del tutto allorché l'una si dà nelle braccia dell'altro, trascinata dal vortice di una passione che sembra sprigionarsi pur dalla terra palpitante: « Affascinato, egli si avvicinò e le mise una mano sulla spalla calda; poi si piegarono entrambi sul letto bianco del fiume, fra i giunchi che li salutavano complici e ridenti, in mezzo ai cespugli, *alle bestie, alle cose tutte* che parevano sciogliersi in una passione comune ».

Ma a questa conclusione si giunge passando attraverso un viluppo di rancori e d'odî, di diffidenze e d'insinuazioni, di soste e di esasperazioni: viluppo in cui la Deledda affonda lo sguardo come dentro alle visceri agitate della terra. Sicché non si può dire che la soluzione sensuale dell'azione sia senza dramma, come accade di solito nel D'Annunzio, il quale guarda carezzosamente alla superficie delle cose e le rende nel loro fascino esteriore. La Deledda sa che dentro l'anima umana, come dentro le viscere della terra, si agita un oscuro conflitto: e quel conflitto ella scruta, ma con religiosa disposizione, poiché ella sa che in esso si riflette quello, ampio e più profondo, della natura, in grembo alla quale segretamente nascono, si urtano, esplodono e si risolvono, per ricominciare la complicata vicenda, le forze degli elementi di cui ella si compone e palpita perennemente, eternamente. Alta, su questo spettacolo grandioso, splende la luna, ch'è, così in questo romanzo come negli altri, la muta spettatrice delle vicende della terra e degli uomini, creature anch'essi della terra come le bestie e gli alberi e i fiumi. Onde il paesaggio della Deledda ha, spesso, una grandiosa fissità pari a quella del paesaggio leopardiano: ché del Leopardi ella ha il muto sguardo che grande si posa sulla natura sempre agitata e sempre obbediente a una sua legge: legge terribile e bella, oscura e possente, ch'è il suo fato istesso.

F. Biondolillo.

UN BILANCIO LETTERARIO

Una bella e rapida sintesi della letteratura odierna ci offre con i recenti « Bilanci e sbilanci del dopo guerra letterario » Benedetto Migliore (Roma, Casa Editrice « Optima », 1929).

Quadro naturalmente d'assieme e vasto e interessante e vivo anche per l'analisi dell'ambiente spirituale di cui l'arte è, o dovrebbe essere, specchio.

Le inquietudini torbide della nostra giovinezza, i disagi spirituali, le crisi più o meno risolutive, sono viste e precisate con sagace acume.

E se la conclusione del libro conferma il generale e diffuso giudizio di un'epoca e di una produzione più di promesse e di sforzi che di realizzazioni, se a queste conclusioni si perviene anche certe volte partendo da pregiudiziali teoretiche non da tutti condivise, oggi che le polemiche e le discussioni letterarie si susseguono col più vivo interesse dei lettori, gioverà analizzare un po' diffusamente questa interessante scrittura.

La nostra generazione è evidentemente ammalata di critica. Con ciò non si dice una novità, ma si conferma, con l'affermazione del predominio

del giudizio, una certa deficienza di fantasia. Fantasia che il Migliore non intende qui nel senso desanctisiano e crociano come attività teoretica creatrice d'immagini, sibbene come facoltà di inventiva, di immaginativa, di costruzione di miti. Ne deriva in conseguenza nelle opere di arte pura un difetto di organicità e di totalità, l'amore al frammento, al capitolo, allo scorcio. E poichè quasi sempre a questa mancanza di totalità fantastica costruttrice corrisponde e fa riscontro una mancanza di totalità sistematica di pensiero, necessariamente della vita s'intravede solo qualche aspetto fuggevole e l'opera d'arte non è mai totale, ma monca e incompleta.

Forse solo il travaglio a crearci una verità di vita e di pensiero organica e salda, impronta di sè nelle sue inquietudini, negli slanci, e principalmente nelle introspezioni acute di tutto quanto è in noi ancora malato e torbido e nascosto, questa nostra fatica delle lettere e spasimo dell'arte, che non è ancora catarsi, ma liberazione e sfogo.

Forse come manca ancora la distanza a più chiaramente criticare e giudicare l'opera, manca anche dentro di noi la distanza dagli stati d'animo e dalla passionalità, per più obbiettivamente contemplare, e con minor tormento e più serenamente rappresentare.

La crisi è morale più che artistica. Dice bene il Migliore: la serenità è assente. Persino la ricerca di Dio affannosa e ansante non è slancio istintivo, ma bisogno riflesso. Lo stesso umorismo, che dovrebbe essere sanità e serenità, si vela di tristezza, come in Panzini, e s'arma d'ironia e tradisce a volta, come in Pirandello, uno scetticismo che è quasi un nichilismo.

Intellettualismo anch'esso dunque, intellettualismo che appunto perchè vien calato nella vita si vela di passionalità e freme e singhiozza, ma parte pur sempre da una posizione cerebrale, da uno spasimo riflesso.

Se il dramma della generazione che ha fatta la guerra trova un'espressione quasi totale nel Rubè del Borgese, tappa e data decisiva pel romanzo di oggi, il Borgese stesso afferma e pone con « I vivi e i morti » l'esigenza e l'impostazione di un novello dramma quasi dal primo sorgente e certo più del primo cerebrale anche perché meno limpido: il dramma dell'affannosa ricerca di un senso di religione della vita. Nel Borgese, che pur viene all'arte dalla filosofia e dalla critica, vi è matura esperienza e gusto e padronanza obiettiva, e ha ragione il Migliore quando afferma che il suo cerebralismo è in funzione di arte e non in funzione di logica. Ma si può dire lo stesso di tutti i narratori del dopo guerra? Certo molti di essi hanno pagine suggestive e commosse e pregi d'arte pura, ma è sempre in loro la posizione cerebrale in funzione di arte e non in funzione di logica? Si pensi per esempio al Flora e alla sua « Città terrena ». Nessuno può negare l'autentico e sincero lirismo di alcuni passi del libro, la forza drammatica di qualche situazione, ma resiste ed è fusa ed è veramente diventata arte, quindi superata in visione, la cerebrale posizione idealistica del protagonista? Si pensi ad esempio a « Rovine di stelle » della Duchessa d'Andria, che il Migliore ha dimenticato, e che è uno dei romanzi più sinceri più belli e più veri del dopo guerra: si pensi a quelle figure secondarie di una umanità così vasta e profonda nella straordinaria forza di rappresentazione, e si dica, se non guasta l'opera, e se non diventa estranea e falsa la posizione cerebrale del protagonista?

Se il Bontempelli pone l'esigenza di un'arte nuova derivante da una filosofia nuova, da una totale revisione di valori, da una ricostruzione dello spazio e del tempo, sì che ne derivi quasi un rapporto magnetico tra le creature e le cose, una specie di realismo magico, non s'avvede questo fine e pensoso artista che ciò è solo possibile per uno speciale temperamento come il suo, e che se ne eccettui Alvaro, Vergani e qualche altro, diventa nei più una specie di funambulismo letterario?

Meglio forse, e più coerente alla tradizione nostra, la posizione di strapaese, principalmente quella del Malaparte, se però lo strapaese s'intenda con un certo senso d'ampiezza, sì che davvero dalla provincia s'intraveda e magari si superi Parigi e New-York. Certo questa Italia rurale, forte e serena, dalle quadrate spalle e dal quadrato buon senso, dai muscoli forti e dagli ideali forti, questa nostra Italia, così com'è, fuori dai sentimentalismi e dai languori e dalle frenetiche convulsioni di un esotismo convenzionale, può meglio fare risaltare, rielaborandovi gli eterni valori umani che nel corso dei secoli ci han data così larga polla di poesia. Certo la malattia del frammento e del singhiozzo lirico dovrà essere superata. Oggi in Italia, è stato già detto, tutta la letteratura gravita verso la terza pagina dei giornali. È rara l'interezza e la sintesi, più raro l'ordine e l'armonia.

Principalmente la poesia risente della crisi. E notevolissime sono le pagine che il Migliore dedica agl'influssi del Carducci, del d'Annunzio e del Pascoli sui poeti nuovi e l'importanza polemica del futurismo. Acutamente egli coglie le ragioni che allontanarono la gioventù dal Carducci e dal d'Annunzio, per stringerla più al Pascoli, di cui si sentiva improntata quasi, tendenza che sfocia artisticamente nella poesia crepuscolare e nella provincialesca. Ma nel Pascoli, egli nota, c'era più umanità anche se non compiutamente obiettivata ed espressa. E la rivolta futurista appare in fondo più formale che sostanziale, esistendo già in germe, in coloro che i futuristi volevano combattere, le loro stesse esigenze e le loro stesse posizioni.

Come da punti di vista diversi e pur coincidenti notano il Papini e il Flora, questa nostra poesia contemporanea, notevole sotto aspetti varii e spesso nobile e sempre inquieta, manca di religiosità (chè la materia filosofica del Flora vale teoreticamente la religiosità del Papini). Manca insomma una salda fede e una salda idealità, che la passionalità riscaldi, insangui e allarghi: manca quel fervore sacro che fa del poeta una voce.

E ciò vale anche di più pel Migliore, che in critica simpatizza con le teorie dell'Orestano, ritenendo l'arte il linguaggio dei valori e l'immortalità delle esperienze umane. Onde l'invocazione ad un'arte più vera di più ampio respiro, ad uno stile più intimamente italiano.

« La letteratura d'oggi, conclude il Migliore, questo stile deve darselo. Le condizioni sono le più propizie alla proiezione ideale di un tipo italiano, pieno di volontà di energia di immaginazione. In esso potranno ritrovarsi e narratori e poeti ».

E anche noi, che siamo su altra sponda e teoreticamente non crediamo all'arte linguaggio dei valori, e immortalità di esperienze umane, plaudiamo augurando.

S. Gaetani.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FILIPPO ERMINI, *Benedetto di Norcia*, Collezione « Profili » dell' Editore Formìggini. — Roma, 1928, pp. 70.

Mentre il glorioso monastero di Montecassino si accinge a celebrare il XIV centenario della sua fondazione e della immortale luce di fede e di dottrina che ha diffuso per il mondo, questo profilo dell'Ermini giunge quanto mai di attualità. La figura di Benedetto di Norcia vi appare perfettamente illuminata, non soltanto nel suo intimo fervore mistico, ma nella sua personalità di fondatore di una vera e propria civiltà religiosa. Per questo l'Autore si indugia — dopo aver dato sintetici cenni biografici — a commentare quello che è insieme il documento imperituro dello spirito del Santo e della funzione dell'Ordine da lui creato e la ragione dell'austera grandiosità onde questo seppe imprimere un suo segno particolare alla società religiosa e alla cultura nel mondo: la *Regola* famosa. Anche oggi l'insegnamento di Benedetto di Norcia concilia i due termini supremi del destino umano: lo slancio dell'anima e la virtù dell'azione. Per esso, appunto, il detto ha valore eterno: *ora et labora*.

Il « Profilo » dell'Ermini contiene pure una utile bibliografia su le *fonti*, la *vita*, la *Regola*.

J. M. COMANDÈ, *Aquilarum impervia. Lesbiae odae.* — Palermo, Sandron, 1928.

Sono ormai un ricordo appena letterario i tempi nei quali il poeta elegiaco latino cantava l'infelice destino di Icaro e il paterno dolore di Dedalo. Le strade dell'infinito sono oggi aperte alle ali degli audaci trasvolatori e, se pure la natura e il mistero contendono ancora a essi il pieno possesso degli elementi e dello spazio, contendere più non possono la gloria di mille vittorie e i segni delle future conquiste. Bene è, dunque, che nella lingua del popolo, cui fu simbolo il volo dell'aquila, i poeti cantino queste nuove vittorie. Il Comandè, valoroso cultore di studi classici, in due odi alcaiche (*Ad Gandolphum* e *Per astra, pueri!*) e in una saffica (*Aquilarum ordo*) esalta con bell'impeto lirico i nuovi eroi del cielo e, riprendendo l'antico vaticinio del *Carme secolare*, auspica nuove vie dischiuse all'ardimento italiano.

M. RAVA, *L'Eritrea*, con prefazione di S. E. P. Bolzon. — Roma, Libreria del Littorio.

Nessuno oggi può parlare della nostra Colonia Eritrea con quel tono di sprezzante disinteresse che pareva perfino di moda pochi decenni or sono. Lo sviluppo conseguito in questi ultimi tempi, sotto gli auspici e con

le direttive sicure del Governo Nazionale, non permette più di ignorare il valore intrinseco della nostra Colonia primogenita e le sue sicure promesse pel domani. Ma per arrivare a questi riconoscimenti quale succedersi di avvenimenti, quale alternativa di speranze e di sconforti, e che Calvario per gli uomini di intelletto e di fede, che mai dubitarono dei destini né della Patria né della Colonia, e pure in ore fosche e sconsolate dovettero piegare davanti ad irragionevoli flussi di pessimismo dell'opinione pubblica, traviata da politicanti e da settari! Il cammino percorso in questi ultimi anni dà ampiamente a sperare. Esso però costituisce, per la massima parte, un valore morale, riguardante i rapporti tra colonia e madre patria. Fondamento indispensabile per ogni opera posteriore, ma dal quale bisogna riprendere le mosse per la vera e piena messa in valore della Colonia eritrea. Il recente breve succoso volume di Massimo Rava è un eccellente segno dei tempi. Esso esce dalle generalità ed entra nel vivo delle questioni tecniche più importanti. Le conoscenze acquistate per propria esperienza dall'Autore, nel corso di recenti delicate missioni compiute nella Colonia, lo mettono in grado di parlare con vera competenza dei progressi conseguiti e di ciò che resta a fare. Sia sotto l'aspetto commerciale che sotto quello agricolo l'Eritrea ha un alto valore economico. Nei riguardi commerciali l'opera di valorizzamento cominciato subito dopo l'avvento del Governo fascista, ha aperto oramai le vie maestre, che bisognerà proseguire. Sotto l'aspetto agricolo molto si è fatto egualmente ed ottimi risultati ha offerto, per esempio, la pianura del Tessenei, dopo le grandi opere di irrigazione compiute in questi ultimi anni. Egualmente interessanti sono gli esperimenti di coltivazione di caffé su varie zone della costa orientale. Ma è evidente che l'economia agricola non si improvvisa nel giro di pochi anni. La via però è aperta anche qui, e l'Italia non tornerà più indietro.

G. Courteline, *Il treno delle 8.47'*. Trad. di F. Nori. Formìggini ed., Roma, 1929 (« Classici del ridere » n. 76). — L. 9.

Il treno delle 8.47', più volte ristampato in Francia e altrove, vede la luce in Italia nella nota collezione del Formìggini, deliziosamente illustrato da Mario Vellani Marchi. La parodia della vita di caserma in tempo di pace forma lo sfondo del volume, in cui son messe in rilievo le avventure di due cavalleggeri, che suscitano il più schietto e cordiale sorriso per quello che loro capita in una notte di diluvio. Franco Nori ha tradotto in modo veramente suggestivo, pronto sempre a rilevare col colore più vivo del nostro caratteristico linguaggio militare le corrispondenti note dell'originale francese. Naturalmente l'umorismo del Courteline non ha nulla a che vedere con quello malizioso dello Sterne, né con quello tragico del Bruno: esso sprizza spontaneo, come un getto di limpida onda, dalla rappresentazione stessa delle cose e dei personaggi, e suscita un brio candido e fresco che ci ricorda quello di I. K. Jerome.

Redattore responsabile Cesare Giulio Viola
Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi